

AZ.

III

I

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

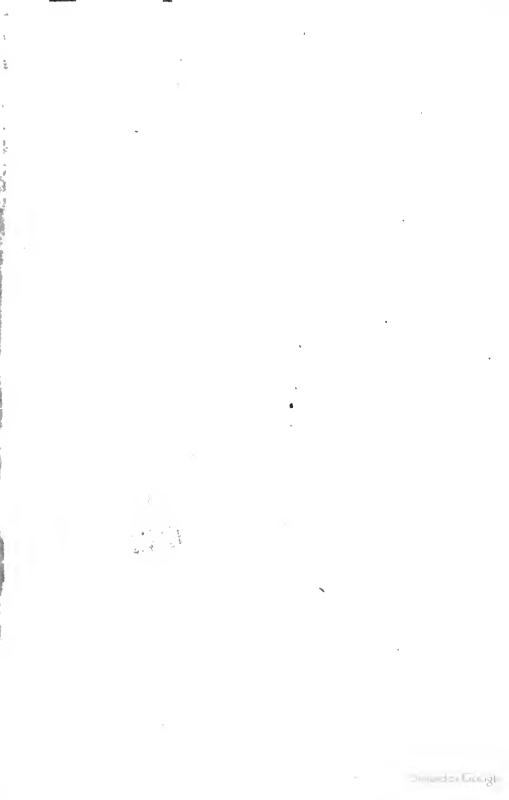
XVIII

F

19

NAPOLI

XXIII
F
119



**BIBLIOTECA
DELLA GIOVENTÙ**

PUBLICATA

PER CURA DI BRUTO FABRICATORE

**L'ARTE
DI
SCRIVERE IN PROSA
PER ESEMPLI E PER TEORICHE**

DI B. PUOTI

VOLUME QUARTO

**IN NAPOLI
PRESSO GIUSEPPE MARGHERI
Str. Monteoliveto, 37, e Toledo, 346.**

Proprietà letteraria.

XY
7
119

BIBLIOTECA NAZIONALE

XXIII

F

119

NAPOLI

**L'ARTE
DI SCRIVERE IN PROSA**

Quarta Edizione

L'ARTE
DI
SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPII E PER TEORICHE

OVVERO

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DI

BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

con la continuazione

DI VITO FORNARI

VOLUME QUARTO



IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1870

Proprietà letteraria.

A' LETTORI

VITO FORNARI

Il marchese Basilio Puoti, nel distendere quest' opera, della quale ora esce in luce il quarto volume, vollemi assiduo compagno al suo lavoro. Ed erasi appena posto mano al secondo libro della terza parte, quando sopravvennegli quel morbo, il quale indi a un mese troncò una vita preziosa a tutta l'itala gioventù, e ruppe a me la consuetudine dolcissima di un uomo, il quale, quando erami maestro, io amai anche come amico, e poi onorai sempre come maestro, quando fummi amico. Ma, non avendo egli, già da alcun tempo, altro pensiero al mondo, se non quanto potesse, co' suoi scritti, far pro a' giovani, sì tosto che vide giunta l'ora di doversene dipartire, fu prima sua cura di legare, dirò così, a' suoi discepoli e amici questa per lui sacra eredità di dedicarsi in servizio degli studiosi. Laonde, accortosi che eragli oramai cosa impossibile di dar termine all' *Arte di scrivere in prosa*, raccomandommi, assai caldamente, che io togliessi del tutto sopra di me questo carico. Io gliel promisi; e per alcuni giorni dopo l'amara perdita credei di andare ingannando il mio desiderio, adempiendo il suo volere, e dettando alquante pagine secondo il disegno che già se

n'era fatto. Se non che l'animo allora più che a scrivere era disposto a lagrimare; onde mi bisognò di soprassedere dall'opera, riserbando ad altro tempo il compierla. In questo accadde che io voltai l'animo ad altri lavori, e, avendo la mente distratta in istudii diversi tra loro, e diversissimi da' letterarii, fui costretto a differire più oltre, che non mi era proposto, la continuazione dell'Arte di scrivere. Con l'indugio nacque, come suole, molte ragioni, che mi consigliavano a tormi totalmente giù dell'opera: delle quali debbo qui ricordare alcune per iscusarmi con chi abbiala per avventura troppo lungamente aspettata.

Il Puoti medesimo erasi avveduto di alquanti miglioramenti onde il lavoro era capace. Il non farne capitale parevami che scemasse l'utilità che potevasene sperare: il ritornare sul già fatto, per correggerlo, aveami aria di poca riverenza alla memoria di un uomo che io riveriva e riverisco grandemente. Aggiungasi che mi sembrava sconcia, anche a pensarla, la disformità del dettato che certamente dovea seguirne tra le prime due parti e l'ultima, sebbene il metodo altresì variasse secondo l'intenzione medesima del Puoti. Anche le relazioni ch'erano state tra me e il mio maestro, nella compilazione dell'opera, m'imponevano di usare una riserva così delicata innanzi all'universale, che, per non

trasgredirla, sembravami più sicuro partito e più conveniente il tacermi affatto, e lasciare il lavoro in quel punto ove da lui erasi lasciato. Finalmente, meditando io, sopra altre materie, e ad altro fine, mi abbattei, per incidente, nel subbietto dell' arte di scrivere, e le somme ragioni di quella mi vennero considerate in una maniera alquanto diversa che prima non solevano: e ciò massimamente per rispetto all' eloquenza, ch' era per appunto la parte dell' opera che io dovea continuare. Come ciascuno può intendere, la diversità de' principii non può non trarre seco alcuna differenza nelle applicazioni. Ora procedere secondo le norme stabilite nei prolegomeni, mi era impossibile: a volermene distaccare, risultavane una manifesta dissonanza, intollerabile in ogni maniera di libri, e molto più ne' didascalici, indiritti all' ammaestramento de' giovani.

Tutte queste ragioni fecero che per ben quattro anni io non seppi mai acconciarmi a ripigliare il lavoro interrotto. Ma in questo mezzo non cessavano mai le istanze di coloro che volevano vedere intera l' arte di scrivere, e, ogni volta che io n' era ricerca, quasi avea vergogna di me stesso, che trascurassi, sebbene mal mio grado, di compiere un carico affidatomi dal mio Puoti. Senza che, quello che io volea distendere per iscritto, io era costretto di dirlo a voce ai

miei discepoli nella scuola di eloquenza fondata pure dal Puoti e a me da lui commessa. Così io venni in questo pensiero: Se io raccolgo i ricordi che se ne scrivono i miei discepoli, e li pubblico senza torre nè aggiugner parola; avrò in certo modo provveduto che il libro non rimanga imperfetto e però infruttuoso, e insieme non trasgredito veruno di quei riguardi che mi hanno infino ad ora impedito. E che io ora pubblichi propriamente ciò che hanno raccolto dalla mia viva voce i miei alunni (salvo che l' ho alquanto ristretto), è inutile il dirlo a chi se ne intende; chè l' opera medesima il dimostra. In questo modo avrò cansato (io penso) anche il sospetto di volere appuntare un libro compilato insieme col mio maestro. Rispetto alle pochissime correzioni che egli credeva di dover arrecare al lavoro già fatto, non cadendo esse sulla sostanza, ma più presto sull'ordine, possono essere lasciate dall' unde' lati: non valendo esse lo sconcio che ne verrebbe. Rimaneva però il solo ostacolo della dissonanza de' principii, onde sopra ho toccato. Ma, per cansare in questo ogni confusione che ne potrà nascere nella mente de' giovani che vorranno studiare, o de' professori che vorranno esporre a quelli l' arte di scrivere, reputo che basti il far qui una generale avvertenza.

Tutto l' umano sapere può partirsi in tre grandi ordini . rispondenti a' tre modi principali onde

l'essere si palesa alla mente nostra. Questa divisione quadra eziandio e si accomoda alle tre massime facoltà dell'animo umano. Or nel sapere umano, qualunque distinguasi mentalmente la materia dalla forma, nondimanco entrambe, in quanto a sè medesime, o sono una cosa, o così strettamente connesse e dipendenti l'una dall'altra, che male si possono discernere, non che scerverare. Ciò importa che anche la forma, cioè l'arte dello scrivere, sia sottoposta a quella divisione che abbiamo detto. Talchè, essendo la poesia la forma propria del bello e il linguaggio dell'immaginativa; ed essendo la scienza la forma del vero e l'espressione dell'intelletto; e' ne seguita che l'eloquenza sia la forma speciale del buono, e che essa fa principalmente impressione sopra la volontà, e dalla volontà sia in qualche modo originata.

Or la poesia e la scienza (e però anche il genere didascalico e la parte del narrativo che appartiene alla poesia), e ne' prolegomeni e in tutta l'opera, sono state riguardate in una maniera non molto differente da questa che ora abbiamo detta. Ma non istà così la cosa pel genere oratorio e per l'eloquenza, della quale ne' prolegomeni fu ragionato come da tutti i retori antichi e recenti si suole, avvegnachè poco in accordo con tutta la rimanente opera, come ciascuno può vedere. Onde nell'entrare a trattar specialmente del genere oratorio, nella terza parte dell'opera, ci è conve-

nuto discostarci del tutto da ciò che ne' prolegomeni era stabilito. Avremmo evitata questa difformità assai volentieri, se non ci fosse paruto che, diffinendo l'eloquenza nella guisa che ora facciamo, assai più giusti e più utili precetti ne emergessero pel genere oratorio. Per rendersi certi di ciò basterà leggere quello che si dice in sul termine del primo libro, e nel sesto capitolo del secondo, e per tutto nel terzo libro. Dall'altra parte, quanto alla discordia da' prolegomeni, i maestri, allora che dovranno dichiarar quelli a' loro discepoli, potranno ricordarsi di ciò che qui diciamo. Chi voglia poi esaminare in sè medesima la verità de' nuovi principii, che ora si pongono, potrà leggere ciò che da me medesimo altrove se n'è discorso¹.

Essendomi governato secondo le norme sopradette, spero che questa pubblicazione possa recare alcun giovamento a' giovani studiosi. Se non conseguirò questo fine, sarò contento di avere adempiuta la volontà di Basilio Puoti. Ove avessi eziandio soddisfatto al desiderio de' moltissimi che me ne hanno richiesto, e al vostro giudizio, o lettori, avrei maggior ragione di stimare che io non abbia gittato indarno la cura e il tempo. State sani.

In Napoli, il gennajo del 1832.

¹ V. *Dell'Armonia universale*, Ragionamenti: Dialogo II, dalla fac. 48 alla 54. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1830.

PARTE TERZA
DEL GENERE ORATORIO

PROEMIO

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera parliamo dell'ordine che avremmo seguito in comporla, ed ivi pur dicemmo le ragioni che ci avevano indotto a trattar da ultimo del genere oratorio; e però crediamo non esser mestieri di ripetere qui ora le medesime cose. Onde, in iscambio, diremo perchè in questa terza parte del nostro lavoro ci siamo discostati dal modo tenuto nelle altre due prime. Negli altri due generi grande abbondanza di eccellenti esempj noi potevamo trarre dalla nostra letteratura; e però, non potendoli tutti andar disaminando ne' particolari trattati, ci era mestieri di questo far nelle annotazioni. Or nel genere oratorio non istà così la cosa: chè ci è pur forza confessare che non abbiám potuto trassegnar molte orazioni che ci fossero parute veramente in ogni lor parte degne di esser proposte in esempio alla gioventù; e le poche, che noi arrechiamo, potranno agevolmente esser disaminate nel general trattato di questo genere. Nè ci sia chi troppo rigidi e severi ci stimi in questo nostro giudizio; chè, oltre che tutti si accordan con noi in questo i più dotti ed intendenti uomini d'Italia, noi, così dicendo, non abbiamo in animo di dire che le orazioni italiane degli scrit-

tori del cinquecento sieno senz' arte e senza verun pregio; ma in esse manca assai spesso il calore e l' efficacia, e sono più lavori di retori , che di eloquenti uomini. E per questa medesima ragione talvolta nel trattato, per rifermar le teoriche , abbiamo tratto gli esempi dalle concioni de' nostri storici, le quali , quantunque non sieno propriamente orazioni, pur molte di esse sono assai da pregiar per la caldezza dell' eloquenza, per la gravità e la civil sapienza che racchiudono , non che per la purezza della favella e l' eleganza dello stile. Ci siamo ancora discostati dal primo nostro modo, dappoichè nel genere oratorio il subbietto e la materia, più che negli altri due generi , sono proprii e si appartengono all' arte dello scrivere, come avvisarono tutti i maestri dell' arte da Aristotele infino a' dì nostri.

Questa terza parte , dunque , della nostra opera sarà compresa in un trattato , il quale noi divideremo in tre parti, non discostandoci dall' esempio di Aristotele. E nella prima tratteremo dell' *invenzione* , come quella da cui dipendono le altre ; nella seconda, del generale ordinamento delle parti di una orazione, ovvero della *disposizione* ; e nella terza verremo trattando della *elocuzione*. E, poichè ci varremo degli esempi per dichiarare le teoriche di ciascuna di queste tre parti, noi dove sarà mestieri quelli arrecheremo.

LIBRO PRIMO

DELL' INVENZIONE

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE

§ 1. *Definizione del genere oratorio.*

Dovendo noi trattar dell'arte oratoria, e' pare che primamente sia nostro debito di diffinire che cosa mai essa sia. E, dappoichè, per ben diffinire un'arte o una disciplina, è mestieri di conoscer prima la materia intorno alla quale essa si maneggia, noi primamente diciamo che la materia del genere oratorio è l'eloquenza. Della quale perchè noi possiamo fare un giusto concetto, è mestieri di vedere qual sia il suo scopo, e quali i modi che essa adopera per conseguirlo. Lo scopo, dunque, dell'eloquenza, come a noi pare, è d'indurre in altrui o la nostra medesima disposizione d'animo, o quella che noi desideriamo che gli altri abbiano. Così Cicerone nella sua eloquentissima orazion per Milone non aveva altro scopo se non quello di far tenere Clodio giustamente ucciso da Milone; e questa era la disposizione dell'animo suo, e così voleva disporre gli altrui animi. Or, conosciuto il fine, è agevole trovare quali siano i modi che essa tiene per aggiugnerlo. Perocchè, per ingenerare una disposizione negli altrui animi, è mestieri di far forza all'intelletto e di eccitare la volontà. Ma, all'intelletto non potendosi far forza in altra guisa, se non con gli argomenti e con le ragioni, e la volontà non movendosi, se non con destare gli affetti; egli è chiaro che i modi dell'eloquenza sono gli argomenti e gli affetti. Così Tullio, per non arrecare in mezzo altro esempio, nell'orazion per Milone si sforza di conseguire lo scopo testè mentovato per via

di argomenti e di affetti. Gli argomenti, de' quali e' si vale, sono l'esser lecito per leggi naturali e positive di respinger la forza con la forza, e la natura e le circostanze stesse del fatto le quali facevano aperto che Clodio era l'insidiatore e Milone l'insidiato. Gli affetti sono l'odio e lo sdegno ch' egli eccita contro Clodio, narrando i suoi misfatti e ribalderie, e l'ammirazione e la compassione che egli desta inverso di Milone rammentando gli egregi suoi fatti e i beneficii che da lui avea ricevuto la patria. Essendo, dunque, il fine ed i modi dell'eloquenza quelli che avanti abbiamo detto, s'èguita che l'eloquenza debba diffinirsi la facoltà d'indurre in altrui la nostra disposizion di animo, o quella che noi vogliamo che altri abbia, movendo l'intelletto con gli argomenti, e la volontà con gli affetti. Sicchè l'arte oratoria è quella che insegna a muovere per via di raziocinii e di affetti la mente ed il cuore per indurre in chi legge od ascolta o la nostra medesima disposizion d'animo, o quella che noi vogliamo che essi abbiano.

Ma, dicendo noi che il fine dell'eloquenza è quello di muovere l'intelletto e la volontà, non abbiamo in animo di dire che, se l'oratore non consegue questo suo fine, sol per questo debba non esser tenuto eloquente. Dappoichè, per dirsi un oratore eloquente, basta solo che egli adoperi gli argomenti e gli affetti accomodati a conseguire il suo fine: come sottilmente fu detto da Aristotile nel primo libro della Rettorica, dove arreca pure l'esempio de' medici, i quali, quantunque talvolta non giungano a guarire un infermo, pure, se hanno bene adoperato i modi della loro arte, non possono esser vituperati nè tenuti ignoranti. Onde, quantunque Milone, difeso da Cicerone, fosse stato condannato, quell'orazione nondimeno è ed è stata e sarà sempre tenuta da tutti eloquentissima.

Dalle cose finora discorse più chiaramente crediamo si debba intendere quello che da noi fu detto ne' prolegomeni, che l'eloquenza procede dall'intelletto e dalla fantasia, e però partecipa della scienza e dell'arte, gli argomenti

essendo opera dell' intelletto e modi proprii della scienza, ed opera della fantasia e modi proprii dell' arte gli affetti.

§ 2. *Delle specie del genere oratorio.*

Quantunque tra gli antichi retori non sien mancati di quelli che abbian creduto molte esser le specie del genere oratorio, non pertanto la più parte di essi ed i più giudiziosi sonosi tutti accordati nella medesima sentenza. La quale noi pure seguitiamo, prendendo in questa parte a guida Aristotele, Cicerone e Quintiliano, che sono i maggiori e più solenni maestri di quest' arte. Questi tre dottissimi uomini, dunque, distinguono le specie del genere oratorio dalle diverse qualità degli uditori. I quali o sono semplici ascoltatori, o in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta. Se sono semplici ascoltatori, l' oratore altro non può avere in animo di fare che venir loro lodando o vituperando alcuna cosa o alcuna persona; ed allora si ha la specie *dimostrativa*, o *laudativa* che dir si voglia, nominandola dal miglior suo ufficio. Gli uditori poi che sono in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta, o la cosa è già fatta, e debbono esserne giudici; o la cosa non è ancor fatta, ed essi hanno a deliberare se debbono fare o non fare quella cosa. Or, se gli uditori hanno a giudicare, si avrà la specie *giudiziale*; se hanno a deliberare, la *deliberativa*. Sicchè tre, e non più, sono le specie del genere oratorio; e queste sono: la *dimostrativa* o *laudativa*, la *giudiziale*, e la *deliberativa*¹.

Non abbiamo voluto discostarci da questa distinzione, sì per la grave autorità de' tre mentovati scrittori, e sì perchè la ragione ci ha mostrato che non poteasi fare altrimenti. Noi crediamo che le mutate condizioni de' tempi richiedano che si alteri l' antica distinzione. Perocchè, quantunque oggi noi abbiamo l' eloquenza sacra sconosciu-

¹ ARIST. *RAET.* I, c. 13, n. 117 e seg. — CIC. *PART. ORAT.* — QUINT. *INST. ORAT.* III, c. 4.

ta agli antichi, pure nelle sacre orazioni non facendosi altro, che o dir le lodi di alcun santo e proporre in esempio la vita, o esortare i fedeli a fuggire il vizio e seguir la virtù, egli è manifesta cosa che le sacre orazioni appartengono o alla specie *laudativa* o alla *deliberativa*. Sicchè e' pare che non sia mestieri di mutare o aggiugnere cosa alcuna all'antica distinzione. Dappoichè, se la sacra eloquenza in alcune parti ha le sue proprie e particolari norme, come mostreremo a suo luogo, essa nondimeno sostanzialmente è una cosa medesima con la profana.

Quintiliano riferma questa distinzione a quest'altro modo. L'oratore, ei dice, esercita il suo ufficio o ne' giudizi, o fuori de' giudizi. Le cose, delle quali si tratta ne' giudizi, appartengono alla specie *giudiziale*; e le cose, che non sono recate in giudizio, o sono già passate, o future. Le passate o sono da noi lodate o vituperate; e queste sono comprese sotto la specie *dimostrativa* o *laudativa*. E delle cose future finalmente altro non facciamo se non *deliberare*; e queste si contengono sotto la specie *deliberativa*.

CAPITOLO SECONDO

DELLA SPECIE LAUDATIVA.

La specie *laudativa* è quella dove gli uditori non sono partecipi delle cose delle quali tratta l'oratore; ed il fine di essa è di lodare o di vituperare. Ma, dicendo noi che il fine di questa specie è di lodare o di vituperare, non intendiamo di dire che come ci ha dell'orazioni tutte *laudative*, o di encomio, così ci sieno ancora di quelle che altro non fanno che vituperare per solo fine di vituperare, e per niente altro. Perocchè, quantunque alcune orazioni, come le *Filippiche* e le *Catilinarie*, sieno tutte piene di biasimi, di vituperii, e di vergogne; pur non di meno esse non appartengono alla specie *dimostrativa*, ma alla *giudiziale*, ed in parte alla *deliberativa* ancora, e sono accuse, anzi che

vituperazioni. Sicchè noi, trattando ora della specie dimostrativa, ragioneremo principalmente e propriamente delle orazioni laudative. Le quali dagli antichi pagani eran considerate come di due maniere, orazioni in lode di uomini ed orazioni in lode d'iddii; e noi cristiani le distinguiamo in orazioni in lode di uomini, ed in orazioni in lode di beati: alle quali si debbono aggiugnere ancora i discorsi intorno a' misteri della nostra sacrosanta religione.

§ 1. *Delle orazioni funebri.*

Facendoci dunque a ragionar delle orazioni in lode di uomini, primamente diremo che gli uomini possono esser lodati o quando sono ancora vivi, o dopo la lor morte. Più spesso e più propriamente si loda gli uomini quando sono già morti; e si può lodarli in tre modi. Dappoichè, se si loda principalmente il lor valore nelle scienze o nelle lettere o nelle arti, si fa di quei componimenti che son detti *elogi accademici*, perocchè ordinariamente si costuma di leggerli nelle tornate di alcuna accademia, o ad adunanza di persone elette per ingegno e per dottrina. Se di alcun uomo non si loda principalmente questa o quella virtù o sua dote, ma tutta secondo l'ordine de' tempi se ne discorre la vita lodandola, un così fatto lavoro sarà della natura di quelli che son detti *elogi storici*, essendo in certo modo come parte di una storia, e molto simigliante alle *vite*. Se da ultimo si loda i pregi e le virtù di un uomo non solo mostrandoli, ma ajutandosi dell' opera della fantasia e degli affetti per magnificarli, e per muover potentemente gli affetti e la fantasia di coloro che ascoltano, si comporrà una di quelle che sono propriamente dette *orazioni funebri*, le quali sono così dette essendo che il più delle volte si recitano nelle esequie de' chiari personaggi. E, dappoichè in queste, più che nelle altre dette avanti, l'eloquenza dispiega tutte le sue forze e la sua pompa, noi di esse primamente ci faremo a ragionare, ed arrecheremo in esem-

prio il disegno dell'orazion funebre del Bossuet in morte del principe di Condé, della quale noi crediamo che non possa trovarsene altra più perfetta; e però speriamo che ci debba esser condonato il porgere a' giovani un esempio non tolto dalla nostra letteratura.

Il Bossuet, dunque, nel proemio di questo suo discorso primamente dice che il soggetto, che egli ha a trattare, non è proporzionato, e vince le sue forze; e che, essendo quest' uomo già chiaro per le sue virtù, ed a tutti noto, par che egli invano si affatichi per lodarlo. Ma non per tanto gli è forza far quest' ufficio per obbedire a' comandi del re, e per adempiere un obbligo di gratitudine, avendo il principe di Condé fatto grandi beneficii a tutta la nazione francese, ed essendo stato, come dice l'oratore, l'onore del suo secolo. Appresso egli dice che Iddio è quegli che fa forti e valorosi gli uomini, e che la fortezza ed il valore sono suoi doni, i quali da lui sono dati indistintamente talvolta e a' suoi amici e a' suoi nemici, ma che ci ha pur degli altri doni, che egli riserba solo pe' suoi amici, e questi sono la religione e la pietà. Ora al principe di Condé Iddio concesse gli uni e gli altri suoi doni, cioè i pregi della mente e del cuore, i quali fanno grande un capitano, e la cristiana pietà, senza della quale non ci ha virtù compiuta e perfetta. Laonde questo impareggiabile scrittore promette di ragionare prima del valore, della magnanimità, della bontà, e dell' altezza dell' ingegno del defunto; e poi delle sue cristiane virtù.

Dando principio all'orazione, secondo quello che ha detto nel proemio, dice che Iddio fa i guerrieri e i conquistatori, e che questi sovente, prima che venissero al mondo, furono annunziati da' profeti, come avvenne di Ciro e d' Alessandro predetti e descritti da Isaia e da Daniello. E, dicendo che il principe di Condé è al tutto simile ad Alessandro, secondo il ritratto del mentovato profeta, entra così con bell' artificio a ragionare del defunto, e narra e descrive la sua prima battaglia e segnalata vittoria di Rocroix. Do-

po di questo ragiona della sua modestia , la quale ei dice che risplendette massimamente quando, ritornato dall' esercito alla corte, non solo non si curava degli applausi e delle lodi, ma cercava di fuggirle; e riferisce un detto memorabile di questo chiaro uomo, che nelle grandi azioni si ha a pensar solo a ben fare , e lasciar che la gloria venga di per sè di poi. Seguita appresso a narrare l'espugnazione di molte città e terre di Fiandra e di Alemagna , e la resa del Merci, il quale è lodato ancora dall' oratore come gran capitano per crescer gloria al Condè, dal quale quel grand' uomo di guerra fu vinto. E qui, dopo di aver seguitato a magnificare altre chiare fazioni di guerra del Condè, non pure non tace, ma con finissima arte tocca del suo imprigionamento per sospetti d' infedeltà , mostrando che quello, che fece di poi questo gran capitano in servizio del re e della patria , debbe fargli perdonare questo suo fallo. Dappoichè, ei dice, *come nella gloria eterna di paradiso sono cancellati e si dileguano i peccati de' santi, che prima peccarono, e poi fecero penitenza, così de' falli tanto sinceramente confessati da questo principe, e scontati di poi con sì fedeli servigi, non si ha a ricordarsi di altro più se non dell' umile confessione che quegli ne fece, e della clemenza del gran re, che seppeli dimenticare.*

Viene di poi a toccare delle domestiche virtù del Condè, e parla dell'amore che egli portava alla famiglia ed a' suoi figliuoli, della fedeltà sua nell'amicizia, e della sua liberalità e magnificenza. Ragiona appresso dell' altezza e della velocità del suo ingegno, comè era abile in provvedere, e celere in mandare ad effetto i suoi divisamenti, e descrive i suoi studii , e dice del grande amore dello studio che avea posto ne' Commentarii di G. Cesare, libro acconcio ad informar l'animo d' un gran capitano. Finalmente ragguaglia il Condè col gran maresciallo di Turena, e mostra come , essendo questi due capitani d' indole affatto diversa, la prudenza del Turena non poteva esser tassata nè di lentezza o viltà, nè d' imprudenza o leggerezza il calore del

Condè. E, avendolo così compiutamente lodato come sommo capitano per le virtù della mente e del cuore, passa a lodarlo ancora per la pietà. Onde tocca del suo rivolgersi tutto all'amore in verso Dio, e della carità de' prossimi; le quali cose l'oratore avendo descritte, ed essendo già verso la fine dell'orazione, rivolto agli uditori: *Cristiani, loro dice, ponete ben mente alle mie parole, e venite ad imparare come si dee morire, o meglio ad imparare come per ben morire non deesi attendere l'ultima ora della morte.*

Nobilissima è la descrizione, e pietosa, degli ultimi atti di religione del Condè, e della fermezza e dell'affetto, col quale si accommiata dalla sua famiglia, dagli amici, e dal re: e pon termine all'orazione con un'apostrofe, prima a' principi, esortandoli a dover considerare la vanità delle umane grandezze; poi a' soldati, perchè dall'esempio del Condè imparino a servire a Dio, che è il re de' re, ed il signore di quegli che hanno principati e signorie; e da ultimo a sè stesso con queste affettuose ed eloquentissime parole: *Quanto a me, se dopo tutti gli altri a me ancora è concesso di farmi d'appresso a questa tomba per render gli ultimi ufficii a voi, o principe, che siete il degno subbietto delle mie lodi e la cagione del nostro dolore, voi vivete perpetuamente nella mia memoria; la vostra immagine sarà sempre scolpita nella mia mente; non atteggiato di quell'ardire che prometteva la vittoria; no, io non voglio in voi niente più vedere di quello che è stato distrutto dalla morte; ma la vostra effigie risplenderà di luce immortale; io vi vedrò quale eravate l'ultimo dì della vostra vita sotto la mano di Dio, quando la sua gloria cominciava a manifestarsi a voi; e così io vi vedrò più trionfante che alla giornata di Fribourg e di Rocroix; e, ammirando sì nobile trionfo, le belle parole io ripeterò del diletto discepolo:*

• ET HAEC EST VICTORIA, QUAE VICIT MUNDUM, FIDES NOSTRA: « La verace vittoria, quella che mette il mondo sotto i nostri piedi, è la fede. » Godeatevi, o principe, questa vittoria, godetevela eternamente per l'immortal virtù di

questo santo sacrificio: accettate questi ultimi sforzi di una voce che a voi non fu ignota; voi porrete termine a tutti i suoi funebri discorsi: in iscambio di pianger la morte d'altrui, io voglio da questo giorno, o principe, imparare da voi a far santa la morte mia. Me avventuroso, se, avvertito, da questi bianchi capelli, del conto, ch'io ho a rendere, del mio ministero, io serberò per il mio gregge, che debbo nutrire della parola di vita, gli avanzi di una voce che già vien meno, e di un vigore che è presso a spegnersi.

In questa orazione, come si può agevolmente scorgere, il Bossuet, dopo il proemio, entra a parlar subito delle virtù del defunto, senza toccar punto degli antenati e della chiarezza della sua prosapia. Nè di questo a noi par che sia da riprendere, sì perchè era cosa molto risaputa la nobiltà di questo principe, e sì perchè l'abbondanza della materia faceva che non avesse mestieri di andare accattando lodi fuori quasi del subbietto. Ma nondimeno una delle fonti delle lodi in simiglianti orazioni è la splendidezza de' natali del defunto, e i chiari pregi e la gloria degli avi. Onde i retori sogliono porre la nobiltà del lignaggio tra le *circostanze* che precedono la persona che si ha a lodare; e lo stesso Bossuet opportunamente di questa circostanza si valse nella orazion funebre di Anna regina d'Inghilterra, ed in quella della figliuola di lei Enrichetta duchessa di Orleans.

Nel principio di questa orazione, il Bossuet ragguaglia il Condè con Alessandro, ed a questo paragone ritorna pure in sulla fine del discorso; e altrove ragguaglia questo principe col maresciallo di Turenna. Questo paragonar che si fa il defunto con altri chiari personaggi, mostrandolo o a quelli uguale o maggiore, è una delle fonti della lode, dette da' retori *luoghi* o *sedes degli argomenti*. E, quando queste comparazioni sono condotte con giudizio e finezza di gusto, come vedesi in questa orazione, possono far molto pro; e, per contrario, se sono poco adatte e sforzate, o troppo

pedantesca mente trattate , in luogo di giovare , noccono , e fanno senza sangue e gelida l'orazione.

Un'altra fonte , onde trar si può la lode di un chiaro uomo , è la difficoltà delle imprese da quello fatte. E di questa si vale il Bossuet nel narrare e descrivere la battaglia di Rocroix vinta dal Condè , dove sono ben da considerare tutti i particolari che egli ne va notando , ed oratoriamente amplificando , come del valore delle milizie de' nemici , e della malagevolezza del luogo , perchè così vie meglio si potesse ammirare e l'arte ed il senno di quel gran capitano , e la saldezza del suo animo. Ed in questa maniera di amplificazione grandissimo giudizio si richiede e finissimo gusto : chè facilmente si può trasmodare , e , in luogo di maraviglia , si può destare il disprezzo ed il riso negli uditori. E molti esempi arrecar potremmo di moderni oratori , che , volendo far ammirare alcun chiaro personaggio da essi lodato , l'han renduto ridicolo e fastidioso.

Tutte le morali virtù sono proprie e vere fonti di lode ; e , quanto la pratica di esse è più difficile per le condizioni del personaggio che n'è stato ornato , o per altre estrinseche cagioni , tanto più quello è da ammirare. E però con grande giudizio il Bossuet ha toccato della religione e dell'umiltà del principe inverso Dio , al quale rendè grazie nel momento stesso della vittoria , e della sua modestia ancora , dopo di aver parlato de' suoi trionfi e della gloria che aveasi acquistata ; e , mostrando ch'ei non volea neppure ascoltare chi lo lodasse , e dicendo quella sua sentenza , che nel fare le grandi azioni non si ha a pensare ad altro , se non al bene che esse arrecano , vivacissimamente ha fatto vedere quanto veramente fosse questo principe da ammirar per la modestia dell'animo.

L'utilità che arrecano le chiare azioni è pure un'altra fonte utilissima di lode ; e da questa con somma maestria il nostro oratore ha tratto gran parte degli encomii che egli dà al defunto , quando parla delle altre battaglie da lui vinte e delle terre espugnate : chè da queste egregie impre-

se del Condè la Francia acquistò e gloria e potenza e pace e splendore.

Ei non ci ha certamente uomo, il quale, senza uno straordinario ajuto della divina grazia, possa essere al tutto immune da falli, se non gravi, almeno leggieri. Or, quando questi falli sono lievi ed ignoti, sarà del senno dell'oratore il tacerli; ma, se questi son molto noti e non lievi, non sarebbe prudente consiglio di al tutto passarsene tacitamente, chè facilmente potrebbesi in chi ascolta ingenerar sospetto di adulazione e scemar fede a tutte le altre lodi. Laonde a noi pare che in simili congiunture si debba toccar di queste cose, ma rapidamente, e con tal arte, che subito se ne venga a mostrare o l'ammenda che ne fu fatta, o almeno le altre buone parti del defunto che scusano le ree; ed ancora bisognerà a' fatti aggiugnere, se si può, tutte quelle circostanze, che possano, se non al tutto escusare, almeno scemarne la reità. E così vediamo che fece il Bossuet dove narra dell'imprigionamento del suo principe, il qual luogo noi esortiamo i giovani di voler ben considerare.

I retori assegnano ancora come fonti degli argomenti di lode i beni della fortuna, del corpo, e dell'animo. Il Bossuet, dopo di aver con somnia arte toccato del fallir del Condè, passa a toccare de' beni dell'animo di questo principe: e prima parla de' pregi dell'intelletto, quali sono la sua prudenza, il senno, la dottrina; e poi tocca di quelli della volontà, i quali sono la giustizia, la temperanza, la fortezza, e le altre morali virtù. Ma quest'oratore non parla de' beni del corpo e della fortuna, come sono la bellezza, la forza, la sanità, le ricchezze, e simili, chè a lui non faceva mestieri; nè certo si ha a credere obbligo di un oratore da non trasandare di dover trarre argomenti da tutte le fonti di lode. Perocchè i beni della fortuna e quelli del corpo non sono beni da noi acquistati, nè posson procacciarci vera lode; anzi solo allora possono essere in un uomo lodati, quando a saggio e virtuoso fine sono adoperati. Sicchè, se essi mancano al tutto, o nel personaggio che noi vogliamo loda-

re ci ha abbondanza di beni dell'animo; possono esser trasandati di leggieri dall'oratore, come vediamo essere stato fatto dal Bossuet.

Da ultimo viene il Bossuet a lodar la morte del principe di Condè, e in questo luogo parla de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, e splendidamente ragiona della sua fede, della speranza, e della sua carità inverso Dio e inverso de' prossimi. E così compie e colorisce tutto il disegno, proposto infino dal principio della sua orazione, il quale era di parlare delle doti del cuore e della mente, e della pietà del principe defunto. E, quanto all'aver toccato in ultimo luogo della pietà e della morte del Condè, noi crediamo che questo sia veramente degno del giudizio di questo sommo oratore: chè, se in fine specialmente debbono le orazioni crescer di efficacia e di caldezza, e muover più fortemente gli animi degli uditori, non ci ha certamente cosa che più possa muover gli affetti e porger materia di più alti e nobili pensieri, che la religione ed il passaggio da questa breve e caduca alla beata ed immortal vita. E certo, essendo noi, la mercè d'Iddio, cristiani, e dovendo il più sovente recitare in chiesa di simili orazioni, il decoro e la ragion dell'arte, ed il fine al quale sono questi discorsi ordinati, richiedono che la principal lode si tragga da queste fonti, e che si assegni ad essa per proprio e più conveniente luogo la fine delle orazioni.

§ 2. Dell'elogio accademico, e dell'elogio storico.

Se di chiaro uomò si loda principalmente il suo valore nelle scienze, nelle lettere, o nelle arti, questa maniera di discorso, come è detto avanti, chiamasi *elogio accademico*. Ma differisce veramente un elogio accademico da un'orazione funebre, ed in che è posta questa differenza? Noi siam di credere che si per le cose e si per l'esterna forma differiscono tra loro l'orazione funebre e l'elogio accademico. Perocchè, rispetto alle cose, nell'elogio accademico la par-

te de' costumi e della vita non è principale , e potrebbesi talvolta al tutto tralasciare , potendo di leggieri avvenire che un uomo, dottissimo o in lettere o in iscienze, sia stato di guasti e rei costumi. Nell'orazion funebre, per contrario, non solo non si può tralasciare di dire della vita e de' costumi, ma questa è la parte principale; e ciò chiaramente s'inferisce da quello che da noi medesimi è stato detto intorno a questa maniera di orazioni. Da questa differenza della materia procede ancora la diversità dell'esterna forma : chè, dovendosi ragionar di scienze , di lettere e di arti , ed entrar sovente ne' particolari di esse, è forza che lo stile partecipi più del didascalico , che dell'oratorio : laddove i costumi, le virtù, e le nobili azioni , aprono largo campo agli affetti, alle figure, ed agli altri ornamenti dell'arte. Di questa specie di elogi, almeno perchè i giovani se ne possano formare un concetto , noi non sapremmo proporre altro esempio, se non quello di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini in lode di Torquato Tasso. Ma vorremmo che i giovani in leggerlo andassero attenti e guardinghi, perchè non avessero ad esser tratti in errore dal soverchio artificio rettorico, che di leggieri si scopre da' maestri, e che sfugge facilmente , anzi può esser creduto pregio di sottil magistero da quelli che sono ancora novizii dell'arte.

Gli elogi storici differiscono dagli accademici in quanto che comprendono tutta la vita di un chiaro personaggio, e sono in essi egualmente parti principali la dottrina e le opere d'ingegno o di mano, e le virtù dell'animo e le chiare azioni; e differiscono pure dalle funerali orazioni in quanto che debbono seguir l'ordine de' tempi, nè, quanto in quelle, possono in essi aver luogo gli affetti e l'oratoria amplificazione. Ma, così dicendo, non intendiamo di affermare che sieno simili alle vite, essendo che in queste debbono essere con egual fedeltà ritratte le buone e le ree parti di un personaggio, ed in quelli le virtù ed i pregi debbono massimamente risplendere, e i difetti ed i vizii, se non si può al tutto tacerli, debbono essere almeno con bell'artificio velati e co-

perti. Onde d'un personaggio in cui o non sieno punto virtù, o queste sieno oscurate e vinte da' vizii, non sarebbe sano consiglio il tesserne un elogio storico, ma si potrebbe bene scriverne la vita, dove si può, anzi si dee trattare de' vizii ancora per farli abborrire, come può vedersi nel tratteggio delle vite. Questa generazione di scrittura, partecipando per la materia della orazion funebre e della storia, conviene che per lo stile ancora dell'una e dell'altra partecipi. E un esempio più perfetto e più eccellente noi non sapremmo proporre della vita di Agricola di Tacito: chè, quantunque o all'autore o agli altri che vennero dipoi fosse piaciuto di così chiamarla, noi pensiamo, e crediamo di non andar errati, che meglio sarebbe da dire un elogio storico. Dappoichè Tacito in descrivere i costumi e gli egregi fatti del suo suocero, più che da storico, procede da oratore; e, quanto allo stile, non è nè affatto narrativo, nè puramente oratorio.

Gli elogi accademici e gli storici più sovente si soglion tessere degli uomini già trapassati; ma non di rado avviene di farne a quelli che sono ancora in vita; e quanto alla materia ed alla sostanza delle cose non sono da quelli diversi.

Ma di una particolar maniera di lodi di uomini ancora viventi ci è forza di parlare più distintamente, le quali si danno o a principi o a qualche gran personaggio, o per ringraziarli di qualche rilevato beneficio che abbian fatto ad alcuna città o nazione, o per celebrare alcuna loro grande impresa, o per congratularsi con esso loro nel dì solenne o del natale o dell'esaltazione al trono, o altra simile occasione. Questa maniera di discorsi posson ricevere tutti gli ornamenti più splendidi dell'arte egualmente che le orazioni funerali; e possono, anzi debbono, essere sparsi di caldezza e di affetto. Dappoichè in questa maniera di discorsi non si entra a ragionar de' particolari delle scienze o delle arti, come si fa negli elogi accademici e storici; e, più che all'ammaestramento, essi sono ordinati a destare ad a significar l'amore, l'ammirazione, o altri simili affetti. Di elogi

di simil fatta non abbiamo potuto risolverci ad arrecarne esempi, chè ci è paruto di non rinvenirne alcuno in tutta la nostra letteratura, che per tutte le sue parti avessimo potuto stimarlo degno di esser proposto a' giovani come vera e perfetta norma da seguitare in simili lavori. Nondimeno crediamo di non doverci passar tacitamente del Salvini, il quale nel quarantatreesimo della terza centuria de' suoi Discorsi accademici ce ne lasciò un esempio, quantunque poco da lodare sì per l'invenzione e sì per lo stile. Ma tra' latini per molte parti è meritamente lodato il panegirico di Plinio a Trajano; e, se lo scrittore fosse stato meno sollecito di trar lode da ogni cosa, e meno vagò de' contrapposti e de' concetti squisiti, e generalmente più parco nelle figure e più castigato nello stile, avremmo in questa orazione un esempio degno di essere ammirato e studiato. Onde noi non possiamo rimanerci dall'esortare i giovani, che si faranno a leggerlo, di non dover mai dimenticare che questo scrittore non fiorì al secolo di Augusto, anzi quando la latina eloquenza era già cominciata a scadere; e che le sue lettere, per giudizio di tutti i dotti ed intendenti uomini, sono da anteporre al panegirico.

§ 3. *De' Panegirici.*

Non altrimenti che abbiamo fatto per le orazioni funebri, faremo ora per i panegirici, arrecando solo il disegno di uno di quelli del Segneri. E, se alcuno ci chiedesse perchè non arrechiamo tutta intera questa orazione, non temeremmo di risponder liberamente che, dovendo noi ammaestrar giovani di fresca età, i quali non hanno ancora la forza di giudizio che si richiede per saper distinguere le vere dalle false bellezze, ed i vizii da' pregi, non abbiám creduto di lor dare in esempio scritture che non sieno al tutto pure ed incontaminate. E però, non avendo noi sacro oratore che possa agguagliarsi al Segneri, e questo, nondimeno, non essendo, specialmente ne' panegirici, al tutto non macchiato dalla

pece dell'infelicitissima sua età, abbiamo creduto debito di prudenza giovarci de' suoi esempi in questa maniera di orazioni nel modo che abbiamo detto avanti. E tra' panegirici ci è paruto di dover trascegliere quello di santo Stefano primo martire, il quale per l'invenzione, per il disegno, per l'ordinamento delle parti, e per molti luoghi caldi ed eloquenti, è molto da studiare, e non ingiustamente fu lodato a cielo dal cardinal Maury, il quale, quantunque mai non rifini di dar lodi troppo eccessive a' suoi oratori francesi, pure non potè non dire che il Segneri in questo panegirico entrò innanzi a tutti quelli che in Francia scrissero sul medesimo subbietto ¹.

Il proemio del panegirico di santo Stefano racchiude principalmente questo concetto, che un'azione sommamente grande e virtuosa, o una gloriosa morte, basta ad onorar tutta la vita d'un uomo: perocchè, come ei dice, *niun combattente arriva di colpo a' trionfi, e mai non si giunge al sommo del valore dall'infimo; ma conviene per molte opere grandi essersi incaminato ad una maggiore, richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principii, magnanima ne' progressi*. Dà termine al proemio, proponendo, convenientemente a questo principio, il subbietto del suo discorso, dicendo che basta a far intendere quali sieno state tutte le virtù e la vita di Stefano il sapere la sua morte, e mostrare *quanto sia nella Chiesa aver conseguito il vanto di primo martire*.

Entrando a trattare il subbietto, da prima si ferma a dimostrar quanto sia difficil cosa il porsi il primo ad una grande impresa, e però quanto sia grande la gloria che da questo esser primo procede. E, per dimostrar questo, arrecava in mezzo molte similitudini ed esempi. « Corrono (ei dice) più audaci i combattenti all'assalto quando scuoprono uno avanzatosi su le mura... Non udiste mai lo spavento che concepirono quei soldati condotti già da Simone, inclito ca-

¹ MAURY, *Essai sur l'éloquence de la chaire*, t. II, p. 141. Paris, 1820.

pitano de' Maccabei, quando essi giunsero a quel gonfio torrente che gl'impediva dal presentare la battaglia al nemico? Basti dir che di ventimila neppur uno vi fu che da principio avesse animo di guardarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invito Simone guardare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altrimenti che se andassero al palio.» Dipoi, per vie meglio far risplendere la somma virtù e forza d'animo di Stefano, ya annoverando tutti i grandi ostacoli che egli ebbe a vincere, e tutte le circostanze che facevano più spaventoso e terribile il martirio, dicendo che egli « morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un crocifisso, che non contava altri maestri che dodici pescatori...: opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo, dove aveva infiniti avversarii, e questi apprezzati, pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi. » Aggiunge a questo che Stefano non era incorato dall'esempio degli altri, nè poteva, come negli altri martiri che furono dipoi, essere scemato in lui l'orrore per il martirio dal pensiero che la sua memoria sarebbe stata cara a tutti e benedetta. Dappoichè egli solo, come dice l'oratore, essendo stato il « primo a dar per la nostra religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religione darebbe alla morte; anzi che poteva egli *prevedere*, se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava: onde altro non potea aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il suo natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavere a'denti de' cani, *come in* fatti ve lo lasciarono, *rimanendo* questo alla campagna un giorno e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. » E qui rivolgendosi a quelli che vanno intrepidamente a bandire il vangelo di Gesù Cristo tra le barbare nazioni: « È vero (ei dice) che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le

procelle,... arrivate sotto incogniti climi e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge; travagliate, tollerate, sudate, e perchè? per impetrare da un manigoldo indiano o croci, o lacci, o mannaje. Ma pure, ditemi, non vedeste prima gli onori di quelli de' quali emulate la morte? S'odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama, se ne recitano i conflitti, se ne esaltano le vittorie, si adornano de' loro ritratti le mura, e, quando ci sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere; mentre i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s'invocano da ogni cuore. E nondimeno fra voi pure si stima che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non avea veduta niuna di queste glorie, anzi che non potevasi aspettare altro, che infamia al suo casato, insulti al suo corpo? » Appresso con molta arte fa notare che Stefano non era *de' discepoli privilegiati con singolar vocazione*; e però, essendo il primo a sostenere il martirio, grandissima per questa parte fu la sua gloria. Passa dipoi a mostrare il gran pregio del martirio di Stefano con mostrar la grandezza del guiderdone che ne ottenne, il quale fu la conversione di Paolo, e di quelli che furon da Paolo convertiti alla fede; ed il luogo è caldo ed eloquente. « Che gran potenza d'intercessione fu quella? Formare d'un empio un santo, d'un sanguinolento un dottore, d'un persecutore un apostolo, Dio buono!: uno, che, appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tutta scorre la terra, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce; che fu ammirabile a' gentili nelle accademie, invincibile agli ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi nei templi, irreprensibile agli emuli ne' tribunali, venerabile ai principi nelle corti; che superò naufragii, che sprezzò fla-

gelli , che tollerò prigionie , che suddò, combattè, penò; consumossi, per dilatar quella religione ch'egli avea prima e sgomentato con le minacce , e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano l'acquisto di un Paolo? Se è cosa certa già che il sangue de' martiri è semenza de' cristiani; cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire. E che seconda semenza! Dicalo Giovanni Crisostomo , che , mirandone dilatati gli ampî germogli, esclamò: *Ejectus est Stephanus , et pullulavit, et quicumque per Paulum crediderunt*. Populi di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovette voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede che la dovette ancor prima al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a santo Agostino, il quale attestò che, se *Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*; chi sa che sarebbe stato in tal caso, populi sfortunati, di voi? Avreste forse amato continuamente le vostre tenebre, e forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maladetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riservati solamente per pascolo al fuoco eterno. » Continuando a lodare santo Stefano per le conversioni con la sua intercessione da Dio operate, tra gli altri esempî annovera quello dell'Ungheria, dicendo: « Chi di voi non ammira la celebre mutazione dell'Ungheria, già boscaglia d'idolatrie, poi reggia di religione? Suoi maggiori furono quelli , che , sotto nome di Unni facendo tremare il mondo , disertarono tante volte e la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia , divenuta a' loro giorni teatro compassionevole d'incendii, di saccheggiamenti , di stragi , di prigionie. E pure questi medesimî popoli, che già potevano tra gli idolatri parere de' più feroci, tra' fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere , splendono per consiglio e per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri viene occu-

pata dalla gloriosa memoria de' loro santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro protomartire Stefano? Da lui volle Dio che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa nazione e il ravvedimento di quegli sfortunati infedeli.» E qui, dopo di aver narrato il modo della conversione dell' Ungheria, con una ben condotta reticenza, annovera molti altri miracoli del santo. Chiude finalmente il panegirico col narrare assai affettuosamente e dislesamente la miracolosa liberazione di Galzerano de' Pini baron di Baga dalla prigionia de' Mori, avvenuta per la intercessione di Stefano. Dal qual fatto, che fa più manifesto e riferma la forza del patrocinio di santo Stefano, ei s'ingegna di muover tutti ad impetrarlo con queste efficaci parole, che pongono fine all'orazione: « Chi pertanto non sente molto infiammarsi alla divozione di santo Stefano vedendo non solamente quant' egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che carità, scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il prigioniero, condurlo fuori, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste prove, e torno a ridire: Non so io quanto egli fosse benigno co' suoi nemici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i servi. E che, o nostro invittissimo protomartire (perocchè pregovi a non isdegnarvi che io vi parli questa mattina con umile libertà), e che?, dico: vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimuneraste l'altrui barbarie? Io so che Gioabbo, scorgendo un giorno il re Davide quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fino a dirgli che egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere che fosse meglio fare a Davide oltraggio che beneficio. *Diligis odientes te, et odio habes diligentes te; et ostendisti hodie quia non curas de ducibus tuis et de servis tuis.* Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe non so se più del sacrilego o

dell' insano. Ma non posso già temperarmi ch' io non vi dica: se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fossimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sì che, tratti da furor cieco e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo ancora noi morto, certa cosa è che tutti avremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo... Ci ha, dunque, o martire santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque che per veruno di noi sembrasse desiderabile l' esser empio, l' esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, vi impegnaste molto quando pregaste per quei che vi lapidavano: perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua di non meno pregar per quei che vi adorano e per quei che v' invocano, affinchè niuno si faccia ardito di dirvi che *diligis* veramente *odientes te*, ma che dall' altra banda *non curas de servis tuis*. Eh, che non può essere che voi non ricompensiate con altrettanta amorevolezza l' ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Sponderò per voi volentieri in qualunque occasione mi si presenti e fiato e voce e lena e studio e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue! »

Essendosi il Segneri proposto in questo panegirico di dimostrare la grande virtù e santità di Stefano dall' essere stato il primo a dar la vita per Cristo, convenientissimo si ha a dir il proemio di questa orazione. Perocchè esso è ordinato a far intendere agli uditori come una morte sommaramente gloriosa sia bastante a far fede della grande virtù e di tutta la vita di un santo. Così il proemio di questo panegirico è di quelli che posson dirsi tratti dalla propria materia dell' orazione, o, come dicono i retori, *ex visceribus causae*. La qual maniera di proemio è propriamente quella che

è richiesta dall' arte, e molto da pregiare : come , per contrario, sono esordii da volgari oratori quelli che possono essere appiccati a qualunque orazione e di qualunque subbietto. Tale è pure l'esordio del panegirico di san Filippo Neri, e di quasi tutti gli altri ancora del Segneri, il quale debb'essere studiato principalmente per l'arte finissima con la quale infin dalle prime parole porge il concetto giusto e proprio delle virtù del personaggio che egli imprende a lodare. Come si è potuto vedere dal suntuo recatone avanti , a questo proemio non succede divisione di punti, nè proposizione espressamente significata, ma copertamente in certa guisa fatta intendere agli uditori. Il qual modo a noi pare da preferire specialmente ne' panegirici e nelle funebri orazioni ; e questo modo tennero pur quasi sempre Cicerone e Demostene. E ci è avviso che male oggi si faccia a seguire in questo i francesi, i quali mai non tralasciarono la proposizione e la divisione de' punti ancor nelle funebri orazioni e ne' panegirici. Ma di questo tratteremo più sottilmente nel genere deliberativo.

In tre modi, come giudiziosamente avvisa pure il dotto ab. Audisio ¹, si può condurre un' orazion panegirica. Il primo e più semplice è quando si segue il natural ordine de' fatti , incominciando da' primi anni della vita infino alla morte del santo; ed in questo modo è condotto il panegirico di santo Stanislao Kostka, ricordato pure dall'Audisio. L'altro modo è quando l'oratore divide tutta la vita di un santo in due o tre principalissime parti , per modo che , senza alterare l'ordine naturale, si fa che questo si accordi ancora in certa guisa con l'ordine logico; e così, e non altrimenti, il Bossuet ordinò il suo panegirico di s. Sulpizio, mostrando questo santo uomo prima nella corte, poi tra le fatiche dell'apostolato, da ultimo nella solitudine. L'ultima maniera, e più delle altre artificiosa , è quella di trascogliere una delle più principali virtù o doni del santo, che lo differenzia da tutti gli altri, e che fu in lui come il fondamento e l'ori-

¹ *Lezioni di sacra eloquenza*, vol. II, lez. 27.

gine di tutte le altre sue virtù, le quali egli va continuamente con quella principale intrecciando, in guisa che tutte le parti della narrazione della vita del santo sieno logicamente congiunte tra loro. Questa maniera tenne il Segneri e negli altri suoi panegirici, ed in quello ancora di santo Stefano da noi tolto a disaminare; dove tutte le grandi virtù di questo santo, e la gloria e la potenza onde ora gode in cielo, l'oratore le argomenta e le va derivando dall'essere stato egli il primo martire della Chiesa. Ci ha nondimeno una differenza tra questo e gli altri panegirici di questo sacro oratore: chè negli altri, quantunque trascelga un sol punto a trattare, nondimeno ei discorre tutta la vita del santo; ma in questo ei si restringe all'ultima parte solamente della vita del santo. Il che ei fece molto giudiziosamente, essendochè del primo martire della Chiesa, eccetto che la morte, pochissimi altri fatti sono conosciuti per quello che leggesene negli Atti apostolici. Ma i francesi, e specialmente il Bordaione, quasi sempre tengono questa maniera, non costretti da necessità, ma perchè, più che le lodi del santo, essi vogliono inculcare alcuna delle virtù di quello agli uditori, sì che la loro orazione si appartenga meglio al genere deliberativo che al laudativo. Certo i panegirici de' santi noi crediamo che debbano esser condotti per modo, che tornino non solo ad onore di quelli, ma ad utilità ancora e profitto degli uditori. Ma nondimeno ei ci pare che l'ammaestramento ne' panegirici debba essere ordinariamente tale, che emerga quasi spontaneo dalla narrazione de' fatti, e che gli uditori il traggano quasi di per sè stessi: dappoichè, facendo a quel modo, si confonderebbero la specie deliberativa e la laudativa.

Essendosi, dunque, il Segneri proposto, costretto dalla scarshezza de' fatti, di trarre dal martirio e di fondare in quello tutte le ragioni della lode di s. Stefano, da tutte le circostanze del detto martirio ingegnasi di dedurre gli argomenti della sua orazione; ed in questo è veramente da ammirare l'abbondanza del suo ingegno e della maravigliosa

sua facondia. E da prima egli trae i suoi argomenti dalle *cose simili*, che è uno de' luoghi annoverati da' retori; onde ei ragguaglia il martirio di s. Stefano al fatto di Simone maccabeo, riferito dalle sacre scritture; e il paragona ancora all'intrepidezza d'un soldato, il quale il primo sale su le mura di una città nemica valorosamente difesa. Di poi va sempre più amplificando la lode, mostrando quanto sia grande e mirabil cosa l'esser primo e solo a mettersi in un' impresa nuova e terribile. Appresso, annoverando tutti gli ostacoli, che ebbe a vincere il santo, si vale di questi per dimostrare che la gloria di lui è da tener maggiore di ogni altra: ché egli fa notare come s. Stefano moriva per una *legge bambina*, vituperata, profettata allora sol da gente vile, e combattuta da' più saggi e da' più potenti della sua nazione, e che dalla sua morte altro non poteva aspettarsi, se non oltraggio al suo corpo, infamia e vergogna alla sua memoria. Da ultimo ajutasi de' *consequenti*, e va dicendo della grande utilità che arrecò agli altri martiri, che vengero dipoi, il suo esempio, e della conversione dell'apostolo s. Paolo, che fu l'effetto e il premio del suo patire e del suo pregare morendo. E finalmente chiude il panegirico amplificando vie più la gloria di s. Stefano col narrare la conversione alla fede dell'Ungheria e la miracolosa liberazione di Galzerano de' Pini dalla prigionia de' Mori, avvenute l'una e l'altra per la sua potente intercessione.

Nel panegirico di s. Ignazio il Segneri tiene altro modo; e non trasceglie un sol fatto della vita del santo, e sopra di esso fonda la sua orazione, come fa in quello di s. Stefano, ma prende a materia del suo panegirico tutta la vita d' Ignazio. Ma questa ei non narra con ordine storico, o *naturale*, come il chiamammo avanti, anzi con quell'ordine che dicesi *artificiale*, ordinando tutte le azioni della vita di lui ad un solo principal punto, e considerandole tutte in quanto esse hanno attinenza con quello, cioè con la gloria che Ignazio si studiò sempre di dare a Dio, e col largo merito che Iddio a lui ne rendette. Dopo un non lungo e ben

proporzionato esordio, tratto dalla condizione di essere es-
so oratore figliuolo della compagnia fondata da Ignazio, pas-
sa subitamente a stabilir la proposizione , che è di mostra-
re in Ignazio *adempita magnificatissimamente quella pro-
messa che fece Iddio, allorchè con fede pubblica si obbligò
a glorificare chiunque il glorificasse: quicumque glorificaverit
me, glorificabo eum.* Incomincia l'orazione rappresentando
quasi come in breve tela le nobili azioni del santo, le molte
e svariate parti che egli sostenne, le gravi fatiche ch'ei du-
rò, il gran frutto che ne raccolse, e le *specie di differente e
quasi contrariissima santità* che in sè solo rappresentò. Ap-
presso tocca della conversione d' Ignazio, la quale oratoria-
mente egli amplifica con gli aggiunti della natura e delle qua-
lità proprie del santo, e del tempo, e dell' occasione; e con
molta arte racconta l'annegazione totale dell'amor di sè, e
i rigori delle asprissime penitenze a cui volle sottomettere
il suo corpo. Dipoi, avendo detto come il santo temperò al-
quanto le asprezze della sua vita, soggiunge: «Io son certis-
simo che, se Ignazio avesse speso ancor quel resto di età, che
egli sopravvisse, nel tenor primiero di strazii e di patimenti,
niuno avrebbe forse tra voi che nol venerasse come un prodigio
maggiore di santità... Ma, su, fingiamo ch' egli avesse così
proseguito a vivere, anzi piuttosto a morire, ahimè, che
sarebbe ora in gran parte de' tuoi fedeli, cristianità, com-
battuta da tanti vizii; gentilità, ingombra da tanti errori?
Tante anime, che Ignazio solo convertì or con ragiona-
menti privati, or con prediche pubbliche, or con esempi
salubri, or con istruzioni ammirabili, vogliamo dir che sa-
rebbero tutte salve? anzi sarebbero tutte salve ancor quel-
le che egli ha finora guadagnato per mezzo de' suoi figliuoli?
I milioni di barbari battezzati per mano di un Saverio solo
nelle Indie dove sarebbero? dove tanti idoli, altri bruciati, al-
tri infranti? dove tante chiese, altre adornate, altre erette?
Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone
più incognito e più remoto al trono del Vaticano? chi la China
aperta da un Ricci a' trionfi augustissimi della croce? chi

soggiogatoe il Brasil da un Anchieta? chi conquistatoe il Tunchino da un Baldinotti? chi molto di Etiopia rendutoe da un Oviedo? Potrebbe or di pari vantare o l'Inghilterra quei zelanti Campiani, o la Germania quegli indefessi Canisii, o la Polonia quei letteratissimi Possevini, o la Francia quegli eloquenti Cottoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti dottori onde si son fornite le cattedre, tanti martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbe ridati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, solo occupato a piangere le sue colpe, non ad impedire le altrui? »

Dopo questo sì eloquente luogo l'oratore si fa a toccare degli studii d'Ignazio, ch'egli imprese a fare *per la maggior gloria divina*, dell'età di trentaquattro anni; e con bell'arte va amplificando questo fatto con annoverar tutte le circostanze che il rendono mirabile e singolare. « Cominciare, e' dice, in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a balbettare suoi latinucci, finchè, per tutti salendo i gradi delle arti di scolare in grammatica, divenisse dottore in teologia! » E questa medesima lode giudiziosamente pure e convenientemente è amplificata con narrare i frutti che trasse Ignazio da questi suoi studii, dicendo: « Così egli incominciò subito e nelle chiese, e nelle piazze, e nelle università, e nelle case, e nelle campagne a spander raggi d'insegnamenti celesti, a sterpare abusi, a riformar monisteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e, sopra tutto, a richiamar nella chiesa la salutar frequenza de' sacramenti già quasi dimenticatevi. » Seguitando dipoi a dir delle gravi fatiche che sostenne Ignazio per la gloria di Dio, giugne alla seconda parte della sua orazione, dove ragiona della gloria che Iddio concedette ad Ignazio. E così viene primamente a parlare delle grazie straordinarie e de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, degli onori che a lui fecero e della venerazione in cui

Febbero i sovrani, i pontefici, e i più illustri e santi uomini dell'età sua, aggiungendo che, mentre tutti l'onoravano, egli solo studiavasi di farsi abbiotto e vile, infino a chiedere che, morendo, il suo cadavere fosse gittato in un sordido letamajo. In premio della quale umiltà Iddio gli dette potere di operar molti e grandissimi miracoli, i quali sono dal Segneri con bell'arte ristretti quasi come in un fascio, perchè, tutta insieme raccolta, più ne sfolori la luce. E chiude finalmente il suo panegirico con queste nobili ed affettuose parole: « Se nulla di bene avete voi mai ricevuto in un secolo da' suoi affaticati figliuoli, se nelle scuole l'età più bionda ha riportato da essa veruno ammaestramento; se negli oratorii l'anime più devote hanno da essi appreso alcun indirizzo; se qualche minima utilità v'ha recata nel giro di tanti lustri o la facondia di alcuni di loro da' pergami, o la dottrina ne' dubbii della coscienza, o l'assistenza ne' pericoli della morte; tutto dal loro padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al padre. »

Dovremmo ora arrecare gli esempj delle altre due maniere di tessere i panegirici, come avanti dicemmo: ma, tra per non averne di sì perfetti di altri oratori da poterli proporre ad imitare a' giovani, e perchè il Segneri seguì sempre in tutti una sola maniera, e, più, per amor di brevità; ci staremo contenti a quei due soli avanti da noi riferiti, i quali nondimeno possono esser bastanti, essendo sempre la stessa la materia. E, se, per rispetto al modo di condurre questa specie di orazione, alcuno ci chiedesse quali de' tre modi sposti avanti noi credessimo che fosse agli altri da antiporre, risponderemmo che tutte e tre a noi sembrano buone e lodevoli, ma che ciascuno ha in queste a por mente alla natura del suo ingegno, alla qualità del subbietto, ed all'occasione a cui deve accomodare il suo panegirico. Dappoi che alcuni sono da natura meglio disposti a narrare e descrivere; altri hanno maggior forza di raziocinio; alcuna volta niuna parte del subbietto non è ignota, alcune altre se ne sa solo poche parti; e, per rispetto all'occasione,

molte volte accadera che si ha a parlare a tali uditori, che più, che di un ragionamento, son capaci di una narrazione.

Prima di por termine a questa materia de' panegirici, ci stringe obbligo di avvertire i giovani di doversi sforzare di cansar due gravi errori, ne' quali molto di leggieri cadono gli odierni oratori. Il primo è lo sinodato e sazievole uso delle descrizioni, nelle quali volendo alcuni far mostra di facondia e d'ingegno, manifestano povertà di giudizio e difetto sommo di gusto. L' altro è di ragguagliar sovente il santo di cui si dice le lodi con alcun altro santo, e sforzarsi di dimostrare che tutti gli vince e che a tutti entra innanzi. Questo è gravissimo errore; e, oltre che offende il buon gusto, e fa di leggieri traboccare nell' esagerazione e nel falso, è vietato ancora a' sacri oratori dalla Chiesa, la quale essa sola ha il diritto di pesare e diffinire il valore de' meriti de' santi uomini.

§ 4. De' discorsi intorno a' misteri.

Abbiamo detto avanti che a' panegirici si ha ad aggiungere un' altra specie di orazioni, dette comunemente *discorsi intorno a' misteri*, i quali si sogliono comporre o per le solenni feste della beata Vergine, o ne' giorni in cui la Chiesa fa commemorazione degli augusti misteri della nostra sacrosanta religione. Noi, non avendo potuto rinvenirne alcun degno esempio ne' moderni oratori, ci siamo deliberati di trasceglierne uno di quelli di san Bernardo, e propriamente il primo sermone per l' Assunzione della beata Vergine Maria, che ci è paruto perfetto e veramente da dover essere imitato per ogni sua parte. Sicchè, avendolo di latino voltato in italiano nel miglior modo che per noi si poteva, il recheremo qui appresso.

« Salendo questo di gloriosa in cielo la Vergine, grandemente senza dubbio accrebbe la letizia ed il gaudio della corte di paradiso. Dappoichè questa è colei che al suono del suo saluto fa esultar di gaudio quelli pure che stanno ancora rinchiusi nelle materne viscere. Che se l'anima di un fan-

ciulleito non ancor nato tutta si sciolse per dolcezza quando parlò Maria, qual dobbiamo noi pensare che fosse stata l'esultanza degli spiriti celesti, quando furono fatti degni di udir la voce di lei, di mirarne l'aspetto, e bearsi della sua presenza? E per noi, fratelli miei carissimi, che tempo di festa nella sua assunzione, qual cagione di letizia, quanta materia di allegrezza! Dalla presenza di Maria tutto è rischiarato e s'illumina il mondo, tal che ancora la celeste patria più chiara risplende, irradiata dalla luce di questa verginal lampada. E però meritamente risuonano i cieli di voci di grazie e di lode. Ma a noi, meglio che di rallegrarci, pare che di pianger si convenga: perocchè, quanto più esulta il cielo per la presenza di lei, non è egli ragione che tanto più della sua assenza si dolga questo nostro basso mondo? Ma cessino pure le nostre querele: chè neppur noi abbiamo qui ferma stanza; ma quella andiamo cercando, dove Maria benedetta oggi è giunta. Della qual città se noi già siamo cittadini, giusta cosa e al certo anche nell'esilio, anche lungo i fiumi di Babilonia, di quella ricordarci, con essa gioire, partecipare alla sua letizia, ed a quella massimamente, che oggi come torrente inonda la città di Dio, perchè noi pure gustar potessimo le stille che di lassù ne piovono in su la terra. Ci ha preceduto la nostra regina, ci ha preceduto: e a sì grande onore è stata ella ricevuta, che con fidanza seguir debbano la loro signora gli umili suoi servi gridando e dicendo: *Deh traici appresso a te; noi correremo all'odor de' tuoi preziosi unguenti*. A noi pellegrini andò innanzi l'avvocata nostra, la quale, come madre del giudice che debbe giudicarci, e madre di misericordia, con amore e con efficacia tratterà la causa della nostra salute.

Un prezioso dono oggi la terra ha inviato al cielo, acciò che con dolce scambio di doni in felici nodi di amicizia si stringano le umane con le divine cose, le terrene con le celesti, le ime con le soume. Perocchè il frutto della terra sarà sublime co' à, onde i grandi beneficii e i doni perfetti a noi vengono. E però, al cielo salendo la Vergin beata, essa pure darà suoi doni agli uomini. E perchè mai non li darebbe? Certamente nè il potere a lei mancherà, nè il volere. Ella è regina de' cieli, ella è misericordiosa; brevemente, ella è madre dell'unigenito figliuol di Dio: che niente più di questo la grandezza manifesta del suo potere o della sua carità, se pure veder non si voglia che il figliuol di Dio non oori la madre sua, o si dubiti che tramutate non si fossero nella stessa carità le viscere di Maria, dove quegli che è la carità di Dio si giacque corporalmente nove mesi.

E questo, o miei fratelli, io ho detto quasi per soccorrere la nostra debolezza, come colui che so esser difficil cosa che in tanta nostra miseria trovar si possa quella carità perfetta che niente per sè non chiede. Ma, per tacere ora il pro che a noi viene dalla sua glorificazione, se noi lei amiamo, certamente noi avremo gaudio e letizia: che essa va al suo figliuolo,

Si, certo, noi ci rallegheremo con esso lei, se pure (cessi Iddio tanta sciagura) noi non ci porgeremo ingrati a colei che già trovò la grazia. Perocchè, entrando ella oggi nella santa città, è ricevuta da colui, il quale fu già prima da lei ricevuto quando egli entrò nel castello di questo mondo. E con quanto, credi tu, onore, con quanta esultazione, con quanta gloria? Nè in terra era luogo più degno, che il tempio del virginal grembo, dove Maria ricevette il figliuol di Dio; nè ci ha luogo in cielo più angusto del real soglio, dove oggi il figliuol di Maria ha collocato Maria. O veramente l'uno e l'altro felice ricevimento! ineffabile l'uno e l'altro, perchè l'uno e l'altro non si possono con la mente comprendere! Dappoichè per qual ragione oggi nelle chiese cristiane si recita quella lezione evangelica, alla quale s'intende che la donna benedetta fra tutte le donne ricevette il Salvatore? Pensum che ciò sia perchè noi potessimo da quel ricevimento alquanto argomentare questo che oggi celebriamo; anzi, perchè dall'inestimabil gloria di quello, questo ancora inestimabile si reputi. Perocchè chi mai, ancora che parlasse con la lingua degli uomini e degli angeli, spiegar potrebbe come, al sopravvenir dello Spirito santo, e all'adombrar della virtù dell'Altissimo, siasi fatto carne il verbo di Dio, per il quale tutte cose sono state fatte, e il Signor della maestà, cui tutto l'universo non può rapire, fatto uomo, si sia chinso nel virginal grembo?

Ma e chi potrà pur pensare con quanta gloria sia oggi entrata in cielo la regina del mondo, e con quanto affetto di devozione e di amore le sia ito incontro tutto l'immenso numero delle celesti legioni? con quai cantici sia stata accompagnata al trono della gloria? con qual placidezza di volto, con quanto lieti abbracciamenti sia stata accolta dal figliuolo, ed esaltata sopra tutte le creature? Con quell'onore del quale era degna una sì gran madre, e con quella gloria che si conveniva a tanto figliuolo. Felici certamente furono quei baci tolti ai labbri del lattante figliuolo, a cui la madre faceva vezzi tenendolo nel virginal grembo. Ma non terremo ancora più felici quei baci ch'essa oggi ricevette nella bene avventurosa accoglienza dalla bocca di colui che siede alla destra del Padre, mentre saliva sul trono di gloria cantando l'epitalamio, e dicendo: *baci mi egli de' baci della sua bocca?* La generazione di Cristo e l'assunzione di Maria, chi mai potrà narrarle? Perocchè quanta grazia ella ebbe in terra sopra tutte le altre creature, tanto oggi ella in cielo è ricolma di singolar gloria. Che se occhio mai non vide, nè udi orecchio, nè mente umana comprese giammai, quello che Iddio ha preparato a coloro che lo amano, chi potrà mai dire quello che egli preparò a colei che lo partorì, e che lo amò, come è certissimo, più di tutti gli altri? Felice veramente Maria, e in mille modi felice, sì quando ricevette il Salvatore, e sì quando dal Salvatore è ricevuta! E l'una e l'altra volta, ammirabile è la dignità della Vergine madre; e l'una e l'altra volta è al-

tresi da ammirare la degnazione della maestà. *Entrò, leggesi, Gesù in un castello, ed una donna il ricevette in sua casa.* Ma oggi meglio si conviene dar opera a' cantici di lode, dappoichè questo giorno debb'esser consacrato a festeggiare. Ma, perorchè le parole di questo santo vangelo ci porgono larga ed abbondante materia di dire ancora dimani, tutti insieme, tornandoci a raccogliere, dobbiamo vicendevolmente senza invidia comunicarci quello che ci verrà da alto ispirato, affinchè, alla memoria di sì gran Vergine, non solo si desti in noi l'affetto della devozione e dell'amore, ma e si purghino eziandio i nostri costumi, per sempre più avanzarci nella via della salute, a lode ed a gloria del figliuolo di lei Signor nostro, il quale è Dio benedetto eternamente sopra tutte le cose. Amen. »

In questo discorso si ragiona del mistero di Maria Vergine nostra donna, e si fa intendere a' cristiani l'obbietto di questa solennità, e le ragioni per le quali la Chiesa ne fa solenne commemorazione: e l'oratore nel trattarne ne tocca sol tanto, quanto ne dee e può sapere e intendere ogni cristiano. Ma queste cose non sono in questo discorso trattate nudamente e con rigor didascalico, anzi di acconce forme oratorie è tutto rivestito il subbietto, e sparso di tenerezza e di affetti: talchè gli uditori, al medesimo tempo che sono ammaestrati, sono pure mossi alla pietà, alla fede, alla speranza, all'amore, e ad altri cristiani affetti. Or nel sapere ben temperar queste due parti di ammaestramento e di commozione a noi pare che stia la perfezione di sì fatti discorsi e l'arte di comporli. La quale arte da molti, ci sia lecito di dirlo, oggi è male adoperata: e però non abbiamo potuto tra le opere d'moderni oratori trovarne alcuna da proporla qui in esempio. Perocchè alcuni fondano tutto il loro discorso nella spiegazione o dichiarazion teologica del mistero; e, perchè abbia sembiante di orazione, lo sopraccaricano di oratorii ornamenti, i quali non mutano punto la natura del discorso, e solo oscurano il subbietto, turbano l'ordine e confondono le cose. Altri, e questi sono specialmente i francesi, non trattano punto del mistero o della solennità che la Chiesa celebra; ma, sol prendendo occasione da questo, fanno discorsi che appartengono alla spe-

cie deliberativa, e non punto alla dimostrativa. Onde sì fatti discorsi dal Bortaloue, che ne ha composti di molti gravi e bellissimi, sono intitolati *sermoni per la festa dell'Assunzione, dell'Incarnazione*, e simili. Ma, quantunque que' discorsi condotti a questo modo sieno molto da pregiare, a noi pare che non sieno propriamente quelli che ben si convengono in queste occasioni, nelle quali noi crediamo che non si possa seguitare esempio migliore di quello di san Bernardo, nel quale vedesi con finissima arte miste e ben temperate insieme le due specie deliberativa e laudativa, e somma caldezza di affetto. Delle fonti onde si ha a trarre gli argomenti e gli affetti in questa maniera di discorsi non crediamo di dover qui trattare: perchè gli argomenti sono proprii della teologia, e dalla teologia debbonsi imparare; e degli affetti, ovvero dell'esortazione, tratteremo nella specie deliberativa.

CAPITOLO TERZO

DELLA SPECIE GIUDIZIALE.

Dovremmo noi qui arrecare un esempio di orazione di specie giudiziale; ma, non avendone potuto rinvenire alcuna italianamente scritta che avessimo potuto proporre ai giovani, ci siamo deliberati di valerci dell'orazion di Cicerone in difesa di Milone, la quale arrechiamo qui in nota (1).

(1) Benchè io dubiti, o giudici, che brutta cosa sia, a chi parli in difesa di un uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso T. Annio Milone della salute della repubblica, che della sua propria, che io non possa così essere animoso e forte nel difendere la sua causa, come egli è nel pericolo di sè stesso; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudizio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l'antica usanza della piazza e il solito costume de' giudicii non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo; non ci sta d'intorno la solita fre-

Due principali parti ha questa orazione : la prima comprende una quistione determinata, la quale è che l'uomo

quenza; e quelle genti armate, le quali voi vedete innanzi a tutti i tempii, benchè sieno poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto che l'oratore nella piazza e nel giudicio, quantunque ci veggiamo d'ogni intorno da salutare e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comechè di timore veruna cagione non ci sia. E, s'io credessi che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o giudici, nè penserei che in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l'oratore: ma mi riconforto e rassicuro pensando all'intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua il dare ad uccidere a' soldati quell'istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' giudici, nè alla sapienza l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiungere al furore di lei quell'autorità, ch'egli ha dalla repubblica. Laonde quelle armi, e quei capitani, e quelle squadre, non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia non solamente ajuto, ma nè ancora silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli che son cittadini) è tutto in favor vostro: e di coloro, i quali voi, di qui, ove siamo, rimirando, vedete che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, e il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno il quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme non istimi che innanzi al vostro tribunale, o giudici, nel giorno d'oggi, e di se, e de' figliuoli suoi, e della patria, e finalmente d'ogni suo affare, e di ogni sua sostanza, si contenda. Ci è solamente una sorta d'uomini a noi contraria e nemica; e questi sono coloro, i quali il furore di Pubbio Clodio di rapine, d'incendii e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti; i quali eziandio nel parlamento, che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quel che doveste giudicare; il grido di cui, se alcuno per avventura si ndirà, davvero ammonirvi che riteguiate nella città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorta d'uomini, e gridi grandissimi, per la salute vostra, ha disprezzato. Laonde state attenti, o giudici; o, se alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciò che, se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste potestà di giudicare, se finalmente ad onorate scelti uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini, più volte significata col viso e con le parole, potessero con effetto e con le sentenze manifestare; quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi, i quali sempre ob-

talvolta può uccidere un altro uomo specialmente per difendere sè stesso: e ciò è comprovato da Cicerone con ar-

bedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo, ovvero che, dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente, per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù e sapienza, ritroviamo riposo. Perciò che ove si può, o giudici, dire, o immaginare, che sia fatica o affanno, o travaglio maggiore, che nella vita di noi due? I quali essendoci dati a servire la repubblica con speranza di riportarne larghissimi premi, in iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi danni. E in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a' rei, solamente ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudizio, e in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la città, dovessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch'egli non solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzato alla salute della repubblica, se prima co' proprii occhi non vedrete che Clodio abbia fatto le insidie a Milone: nè manco sono per pregarvi che questo peccato per li molti e degni meriti verso la repubblica gli sia perdonato; nè per chiedervi che, se la morte di Publio Clodio è stata la salute vostra, debbiatè però riconoscerla piuttosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del popolo romano. Ma, se le insidie di Publio Clodio tanto chiare saranno, che meno chiara vi paja esser questa luce; allora finalmente pregherovvi, o giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che, se le altre cose abbiamo perduto, questa almeno ci sia lasciata, che contro all'audacia e all'armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma, prima ch'io venga a parlar intorno a quel che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e i malvagi sono giti spargendo nel senato, e poco fa gli accusatori ancora, ne' parlamenti al popolo, hanno dette, affinchè, levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda che colui, il quale confessi d'aver ucciso un uomo, vegga la luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d'ignoranza, che non si avveggon in qual città cotai parole dicono. Perciò che questa è quella città, la qual vide il primo giudizio nella persona di Marco Orazio, fortissimo uomo, il quale, non essendo ancor libera la città, nondimeno nel consiglio del popolo romano fu liberato, con tutto che egli confessasse di avere di propria mano uccisa

gomenti tratti dalle leggi di natura, dalle leggi scritte, e da' pubblici provvedimenti. L'altra parte dell'orazione con-

la sorella. Ecce alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio, esser costume che ovvero in tutto si neghi d'averlo fatto, ovvero si difenda d'averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete che Pubbio Africano fosse pazzo, quando egli a Cajo Carbone tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo, con disegno di novità, lo interrogava che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose che gli pareva essere stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe che quel Servilio Aala, e Pubbio Nasica, e Lucio Opimio, e Cajo Mario, e, nell'anno che io era console, il senato fosse riputato nefando, se il dar morte ai cittadini scellerati nefanda cosa fosse. Laonde oon senza ragione, o giudici, con favole finte è stato scritto da nomioi dottissimi che colui il quale, per vendicare il padre, avea amazzata la madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella dea a cui di sapieoza il primo grado si dona; e, se le dodici tavole danno licenza che si uccida un ladro seoa pena, e che si uccida di notte, comunque si può, e di giorno, se vorrà difendersi con l'armi; qual è colui che giudichi, ogni omicidio, per qualunque ragione sia fatto, essere degoo di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per amazzare un uomo? E in vero, s'egli è alcun tempo (che ci è molte), oel quale si possa uccider un uomo a ragione; certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quaoao contra la forza si difeode. Faceoao forza ad un giovine soldato con disongesto appetito un tribuno de'soldati nell'esercito di Cajo Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui, al quale fareva violenza, amazzato, perciocchè volle quel buono giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con vergogna; e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo egli fu, come innocente, dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia l'uccidere un assassino, e un ladrone? A che fine, adnoque, andiamo in cammino accompagnati? A che fine portiamo le spade? le quali certamente oon ci sarebbe lecito d'aver, se di poterle a via nessuna adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa legge, o giudici, non dico è stata scritta, ma è nata: la quale noi non abbiamo apparsa, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l'abbiamo presa, cavata, ed espressa; nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati; nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all'aoima infusa. che, abbattendosi la vita nostra in aleno agguato, o violenza, o armi, o di ladroni, o di nimici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè taciamo le leggi fra le armi, oè comaoano di essere aspettate, correndo pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima iogiusta-

tiene l' applicazione di questo general principio al fatto di Milone , mostrando con sommo giudizio e sottilmente , dal

mente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda non solo che omicidio non si faccia, ma che non si portino armi per cagione di farlo , a fine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse che egli avesse le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non all'armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o giudici , perciocchè non dubito che non siate per approvar la mia difesa, se vi terrete a mente quel che scordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa esser ucciso. Ecco un' altra opposizione fatta da' nimici di Milone , i quali vanno dicendo che il senato ha giudicato, colui, il quale ha morto Publio Clodio, avere operato contro alla repubblica. Ed io dico, all'incontro, che il senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni d' allegro animo cotai fatto ha confermato. Perciocchè, quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel senato, in che maniera hanno lodato il mio parlare tutti i senatori? con quante e quanto chiare parole? Imperocchè quando si sono ritrovati quattro, o, al più cinque, nella maggior frequenza del senato , i quali quel, che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato tribuno della plebe, ne quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo che il senato non quel che egli sentiva, ma quello che io voleva, determinava. La quale, se potenza si deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause per li grandi beneficii nella repubblica operati, o favore appresso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l'autorità mia, nè il favore e tale, che o quella o questo trapassi il termine della mediocrità; io sono assai contento che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l'adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudizio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del senato ch'ella si facesse: perciocchè v'erano leggi, v'erano usitate forme di giudicii e d'omicidio e di violenza; ne tanto di mestizia e di pianto arrecava al senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di giudizio si dovesse introdurre. Imperocchè, se di quello stupro, che Clodio commise fra gli altari della dea Bona, volendo il senato ordinare il giudizio, fu vietato, chi può credere che nella morte di lui il medesimo senato pensasse di far nuovo giudizio? Per qual cagione adunque ha determinato il senato, l' incendio del palazzo, l' oppugnatione della casa di Marco Lepido , questo istesso omicidio esser commesso contro alla repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse

fatto stesso, da' particolari di esso, dalle circostanze del fatto e delle persone, che Clodio avea teso agguati alla vi-

contro alla repubblica. Conciossiacosache non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile, ma occorre alcuna volta che ella è necessaria: se per avventura non vogliamo dire che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Cajo, o quello nel quale furono spente l'armi di Saturnino, quantunque parturissero giovamento alla repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l'omicidio nella via Appia commesso, non che colui, il quale s'è avesse difeso, avesse operato contro alla repubblica; ma, contenendosi nel caso violenza e insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto alle insidie a' giudici le ri-erbai. Ma, se quel furioso tribuno non avesse vietato al senato il dare effetto a quello che egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudizio: perciocchè il senato determinava che fosse esaminato e spedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l'opinione a richiesta di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascuno; e così il rimanente dell'autorità del senato fu levato via per intercessione del tribuno coriotto. Dicuno ancora che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto giudizio e della cosa e di Milone stesso, avendo messo la legge dell'omicidio commesso nella via Appia, nella quale Pubbio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? certamente questo, che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commesso l'omicidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che, quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s'egli non avesse veduto poter essere assoluto colui il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato che si considerasse, nè a voi avrebbe dato per giudicare quella lettera che assolve il reu, piuttosto che quella la quale lo condanna. Pare a me, all'incontro, che Gneo Pompeo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contra Milone, ma ancora ch'egli abbia statuito a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Perciocchè, avendo egli dato a colui che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch'egli ha giudicato che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò, egli stesso certamente dirà se quello ch'egli ha fatto spontaneamente, egli l'ha fatto per cagione di Pubbio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensore del senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, io di questo Catone ora giudice, fortissimo uomo, essendo

ta di Milone, onde giustamente era stato da lui ucciso. Ma , per utilità de' giovani, crediamo di dover qui alquanto più

tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerco il popolo per porre alcuna legge, non fu dal senato ordinata alcuna forma di giudizio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Publio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non essere stata neanche la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudizio della morte di Africano? nessuno certamente. E per qual ragione? Perchè nello uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v'è differenza di peccato. È ben vero che gli uomini nobili, quanto alla dignità, sono differenti dagli ignobili; ma, se avviene che sieno uccisi, è convenevole che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda: se, per avventura, non vogliamo dire che più debba essere parricida colui il quale occiderà il padre che sia stato console, che colui il quale darà morte al padre che sia uomo di bassa condizione; ovvero che la morte di Publio Clodio dovrà essere più acerba, per essere egli stato ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori (perchè questa è quella ragione, della quale costoro spesso si dogliono), come se quell' Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse a comodo del popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Publio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo cavaliere romano, non bisognò punirlo di cotale scellerità, essendo che un uomo nobile ne' suoi monumenti aveva ucciso un cavaliere romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato e innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva; ed ora la medesima, poichè è stata bagnata del sangue d' un ladrone e di un parricida, spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? È stato ritrovato nel tempio di Castore uno schiavo di Publio Clodio, il quale egli vi avea messo perucidare Gneo Pompeo: fuggì tratta per forza il pugnale di mano, confessando lui la sua colpa: da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi e da' giudicii sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudizio? E, se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste considerazioni allora ne furono degnissime. Uno assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello stesso

distintamente additare le fonti onde Cicerone trasse i suoi argomenti in difesa di Milone.

Introito del senato, e a quell' uomo trattavasi di dar la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della repubblica, nel quale s' egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita: se per avventura non vogliamo dire che, non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena: come se nel dare la pena le leggi mirino a' successi delle cose, e non a' pensieri degli uomini. Concederò che dovesse esser minore il dolore perchè il fatto non successe, ma non concederò già che dovesse essere minore la pena. Quante volte io ancora, o giudici, dall'armi di Pubbio Clodio e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancora fortuna della repubblica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della sua morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo ardite di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi, a Pubbio Clodio. Tollerabili furono questi accidenti; ma non è già tollerabile la morte di Pubbio Clodio: malamente ognuno la sopporta; piange il senato; sta mesto l'ordine de' avalorieri; giace in dolore e struggesi tutta la città; attristansi i municipii, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così salutare, così mansueto cittadino. Non fu, giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo a porre la legge; ma, come uomo di alto sapere e di veloce e di maraviglioso discorso, molte cose vide: essergli stato nemico Pubbio Clodio; familiare Milone: se nella comune allegrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose; ma queste fra le altre: che, quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi, però, nel giudicare sareste valorosi e forti; e però, come di un ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cittadini, che chiari sieno, scelse quelli che più rilucono. E, perchè dicono alcuni che, nel fare la scelta de' giudici, ha riconsato gli amici miei; questo è falso: perciocchè, essendo egli giustissimo, cotai pensiero non ha avuto; e, se l'avesse avuto, non avrebbe potuto, nello scegliere i buoni, condurlo ad effetto, quando bene l'avesse desiderato: perciocchè il favore, che io ho, non consiste nelle familiarità, le quali non possono estendersi molto, essendo che il conversare e vivere insieme non può esser salvo che con pochi. Ma, se noi abbiamo alcun potere, l'abbiamo per questa cagione, che la repubblica l'amistà di molti ci ha donato: de' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli, che molto mi amano. Ma, quanto all' avere eletto te. Lucio Domizio, rettore di

Dopo il proemio, che è veramente maraviglioso ed accomodato, come mostreremo in altro luogo, Cicerone si sfor-

questo giudicio, egli non ha mirato ad altro fine, che alla giustizia, alla gravità, all'umanità, alla fede; e la legge ha posto che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare, penso, perchè giudicava esser ufficio de' primi cittadini il fare resistenza e alla leggerezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi. De' consolari ha creato te principalmente, perchè, quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo, fino dalla giovinezza tu lo avevi chiaramente dimostro. Laonde, o giudici, per venire uua volta al caso, e a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il fatto è cosa inusitata, nè della causa nostra il senato ha fatto giudicio alcuno al nostro voler contrario; e quell'istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto che si possa disputare quanto alla ragione; e se sono stati eletti tali giudici, e tale presidente a questo giudicio è stato creato, a cui, per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza; resta, o giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui sieno state fatte le insidie. Il che affinché voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente.

Pubblio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità con la quale egli nella pretura non perturbasse la repubblica; e vedendo che l'anno passato talmente si era prolungata la creazione de' magistrati, che egli non poteva, se non per pochi mesi, essere pretore; come colui, il quale non al grado dell'onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per istraziare la repubblica, subito lasciò di domandare la pretura nell'anno concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l'anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la pretura, cioè per istruire la repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente che sarebbe imperfetta e debole la sua pretura, essendo console Milone; e, vedendolo console esser fatto con maraviglioso consentimento del popolo romano, si ridusse a favorire i competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva: tutti i comizii co' proprii oneri (chè così usava dire) sostentava; convocava le tribù; s'intrometteva, scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e ad ogni scellerità prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe console colui il quale era di alto valore notato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese, non

za di distruggere la falsa opinione di alcuni, che Milone, avendo confessato di aver ucciso Clodio, era degno di mor-

tolamente con ragionamenti, ma ancora con suffragi, più volte dal popolo romano essere stato dimostro, incominciò a scoprire l'animo suo, e a dire apertamente che bisognava uccidere Milone, e dal monte Appennino aveva fatto scendere schiavi i quali voi vedevate lieti e barbari, co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava dicendo che a Milone non si poteva torre il consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel senato lo significò, disselo nella concione, e, inoltre, dimandandogli Favonio, uomo di gran valore, con quale speranza egli fosse così furioso essendo visto Milone, risposegli che fra tre giorni, o al più quattro, Milone morirebbe: le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto, sapendo Clodio (chè a saperlo difficile cosa non era, che a' trenta di gennajo Milone dovea gire a Lanuvio a creare il flamine per essere dittatore di Lanuvio Milone, il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al dittatore di quel mancipio, partì egli di Roma incontinentemente il giorno innanti, acciocchè innanti alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell'istesso giorno fu fatto dal tribuno, al quale parlamento il fuore di lui mancò: nè non l'avrebbe lasciato, se non per ragione di ritrovarsi al luogo e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato in senato quel giorno fino a quell'ora che il senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentre ch'è la moglie, come si usa, si mette all'ordine; dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva omai essere ritornato. Passogli incontro Clodio, ispedito a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuno impedimento, senza alcuni compagni greri, co' quali solea andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare; e, dall'altra banda, questo mediatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di lantesche e di fanziulli. Incontrasi in Clodio innanti la sua possessione circa alle undici ore, o poco meno; subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma, essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi; quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone; alcuni, credendo ch'egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui segui-

te, nè poteva esser difeso in modo alcuno. Cicerone mostra la falsità di questa opinione prima con un argomento trat-

vano, de' quali quelli che furono d'animo fedele verso il padrone, e ivi si trovarono, alcuni furono uccisi, alcuni, vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca d'esso Clodio che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel ch'è vero), senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho narrato, così il caso seguì, o giudicò. Fu superato l'insidiatore, la da violenza vinta la violenza, ovvero, per parlare più propriamente, fu da virtute audacia spenta. Niente parlo dell'utilità che ne è seguita alla repubblica; niente di quella che n'è venuta a voi; niente di quella che a tutti i Romani è nata. Non giovì questo rispetto, non giovì punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, che impossibile era ch'egli conservasse se stesso, senza conservare insieme voi e la repubblica. Se di ragione non gli fosse levito di fare quello ch'egli ha fatto, non ho che dire in sua difesa; ma, se e la ragione a' dotti, e la necessità a' barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato che sempre, con qualunque moda potessero, contro alla violenza difendessero il corpo, il vapo, la vita loro; non potete giudicare ingiusto questo fatto senza giudicare insieme che a coloro i quali cadranno in mano agli assassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze, è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Publio Clodio, non una volta da lui ne allora primieramente riteneva, che esser ucciso da voi, dachè non si avesse lasciato uccidere. Ma se nessuno di voi ha questa opinione resta che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per l'innanzi in molte cause si è già considerato. E manifesto che sono state fatte le insidie, e questo e quello che il senato ha giudicato essere stati commessi contro alla repubblica; da cui sieno state fatte, non si sa: è stata, adunque, messa la legge, perchè di questo si consideri; e così il senato ha notato la cosa, non l'uomo; e Pompeo questa nuova forma di giudizio ha introdotto, perchè si consideri la ragione, e non il fatto. Basti, adunque, a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente veramente. Se da costui a' colui, ch'egli non ne vada senza penar se la colui a costui, che siano liberati, e giudicati innocenti. In che modo, adunque, si può provare che Clodio abbia posto gli agguati a Milone? Basta il dimostrare, in così audace e così malvagia bestia, che gran ragione, grande peranza, grande utilità egli avesse della

to da esempi, come quello dell'uccisione della sorella di Orazio, di Tiberio Graeco, e di altri, gli uccisori de' quali

morì di Milone. E però quel detto di Cassio, *a cui sia stato utile*, vaglia in queste persone; quantunque i buoni per nessuna utilità si muovono a commettere il peccato, e i malvagi spesso volte per comodo anche picciolo. In vero dalla morte di Milone questa a Clodio ne seguiva, non solamente ch'egli fosse pretore, non essendo console colui, nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora che egli fosse pretore, essendo consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non ajutarlo, almeno consentirgli che potesse travagliare a modo suo la repubblica, secondo che da' suoi furori e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciò ch'egli faceva fra se medesimo questo conto: che, se potessero reprimere gli empiti di lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell'obbligo che gli avevano; e, se volessero, per avventura malamente potrebbero spezzare l'aularia d' homo tantoscellerato, cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E forse a voi soli è ciò occulto, o giudici? Siete voi forestieri in questa città? Incominciamo pur ora ad udire le vostre orrecchie, o pure, come pratiche dei ragionamenti che per la città qua e là si fanno, hanno già inteso che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiacole della città, e pesti della repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? Mostra, di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendendo che tu hai rapito di casa, di mezzo all'armi, e di mezzo alla turba notturna, come il seggio di Pallade, l'hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quegli orrhi co' quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Muovemi veramente il lume della curia. Che dunque pensi tu, o Sesto, ch'io sia corrucciato teco, il quale hai punito l'inimico mio molto ancor più crudelmente di quello che non si conveniva all'umanità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Publio Clodio hai gittato fuori di casa: tu in pubblico l'hai gittato: tu, spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa, dell'orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l'hai lasciato ad essere stracciato la notte da' cani: il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno, perchè in un mio nimico hai dimostra la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella pretura di Publio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non fosse console colui, il quale ardise, e potesse raffrenarla. E, conoscendo tutto il popolo romano che Milone sarebbe quello il quale così lo-

non pur non furono condannati a morte, ma riputati degni di lode. Appresso rafforza le sue ragioni con l'autorità del-

devole opera potesse operare, chi sarebbe colui, che col suo suffragio non volesse liberare prontamente sè stesso di paura, e la repubblica di pericolo? Ma, essendo morto Pubbio Clodio, non può più Milone con que i modi, che solea, procurare l'onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale, col resistere a' furori di Clodio, ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo quel fonte, onde sorgeva di continuo la gloria sua. Però il consolato di Milone, il quale, se Clodio fosse vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente, ch'egli è morto, è incominciato ad essere impedito, e a farsi, di certo e sicuro, dubbioso ed incerto. Non solamente, adunque, non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Pubbio Clodio. Dirassi che odio l'ha spinto, che per ira l'ha fatto, per essergli inimico, per vendicar l'ingiuria, per soddisfare al suo dolore. Ed io rispondo che questi rispetti non furono maggiori in Clodio, che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, in Milone panto non furono. Che ricercate voi più? Perciocchè a qual fine Milone odierrebbe Clodio strumento e materia della sua gloria? salvo se egli non l'avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All'incontro Clodio aveva cagione di odiarlo: prima come difensore della salute mia; dopo come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell'armi sue; e finalmente come colui che l'accusava: periocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi fosse l'odio suo? e quanto giusto ancora, benchè egli fosse ingiusto? Resta che ormai la natura di lui e il costume lo difendano ed iscusino, e che i medesimi rispetti a Milone sieno contrarii. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza; ogni cosa fece Milone con violenza. Che, dunque, o giudici? Quando con rammarico e doglia vostra io partii della città, non usò egli contro di me i servi, l'armi, la violenza? Che ragione, adunque, sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? Forse che mi aveva predetto il giorno del giudizio, forse che mi aveva accusato come nimico alla patria: forse che io, o giudici, dovea temere il giudizio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia, benchè non molto onorata. Io non volli che i miei cittadini, i quali e co' consigli e co' pericoli miei io aveva conservati, fossero dati in preda a schiavi, a cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splendore e ornamento della repub-

le leggi delle dodici tavole, le quali davano l'autorità di uccider sempre il ladro notturno, ed anche quel ladro che

blica, quasi essere ucciso per mano di schiavi, essendo meco in compagnia; nel qual tumulto Cajo Vibieno senatore, uomo di singolare bontà, essendo egli insieme con Ortensio, si fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? Con questo minacciò e tentò di ammazzarmi; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo egli cercò di uccider Pompeo; con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia via, memoria del suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempodopoegli contro a me lo ha rivolto; e nuovamente, come voi sapete, poco manrò che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine, adunque, è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo essere tirato ingiudicio, non tenesse per forza oppressa la città. E, se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate, ebbe di farlo? Non poté egli ragionevolmente vendicar sè stesso, quando difendea la casa e i suoi Dei penati contro all'armi di Clodio? Non poté egli, quando Pubbio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e uomo valorosissimo, fu ferito? Non poté egli, quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? Non poté egli in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo pretore, fu oppugnata da Claudio? Non poté egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? Nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto avrebbe veduto ed accettato; e, benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo console onoratissimo e valorosissimo Pubbio Lentulo, nimico a Clodio, vendicatore di quella scellerità, protettore del senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di quel pubblico consentimento, recuperatore della salute mia: erano miei difensori, nimici di lui, nove pretori, otto tribuni della plebe: eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza e di onori verso di me, fu seguita e approvata da tutto il senato. Fu egli, che esortò il popolo romano: fu egli, che, avendo fatto il decreto a Capua di me, diede segno a tutta l'Italia che per la mia restituzione a Roma concorresse; all'Italia, dico, la quale, da desiderio mossa, supplicievolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verso Clodio di arden-

rubava di giorno, quando, collo, cercava di difendersi con le armi. Finalmente mostra che dalla natural legge è dato

tissimo odio, e qualunque l'avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato. E non tutto ciò Milone non si mosse: accusollo e chiamollo in giudizio due volte: violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al popolo, accusandolo Clodio, quando fu fatto empito contro Pompeo, che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che ragione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo Marc'Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la repubblica in cosa d'infinita importanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudizio, come da' lacci, fuggiva; eterni Dei, che tempo e che luogo fu quello? Essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe stata a Milone lo spegner quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandissima gloria d'Antonio? Oltre a ciò, ne' comizii, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Milone potestà d'ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse ne' serragli con impeto, fece trar le spade e gettar sassi, dopo, di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi e tutt'i buoni divotamente Dio pregavate che piacesse a Milone di mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile che, non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo, che a lui dovevano dolersene? E, non avendo avuto ardire d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a turlto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? essendo massimamente, o giudici, vicino il giorno de' comizii, ove doveva contendere co'suoi competitori del consolato, primo onore di questa rittà. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia grande la cupidigia del consolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò che si può non pure palesemente riprendere, ma ancora occultamente sospettare, temiamo i ragionamenti del vulgo, le favole non pur finte, ma quelle che sono manifestamente false, miriamo le facce e gli occhi di ciascheduno. Perciò che nessuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa o pieghi, come la volontà verso di noi, e l'opinione de' cittadini; i quali non solamente si corruciano per la malvagità di coloro che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone e lodevoli opere de' medesimi spesse volte s'infastidiscono. A questo giorno, adunque, giorno sperato e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani, dimostrando e confessando la scellerità ed il peccato, a quelli morati auspicii delle centurie veniva? Quanto non è questo da cre-

agli uomini il dritto di respinger la forza con la forza. Passa dipoi a distruggere un'altra falsa opinione, o, come dicevasi

dere in lui? quanto, all'incontro, in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare? Oltre a ciò, chi non sa che nessuna cosa più accresce l'audacia, o giudici, nè più al peccare invita che la speranza dell'impunità? In quale, adunque, di lor due è stata questa speranza: in Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto lodevole, o, se non lodevole, almeno necessario; o in Clodio, il quale talmente era solito di sprezzare i giudicii e la pena, che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le leggi? Ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dicando a te, o Quinto Petilio, ottimo e valorosissimo cittadino; chiamo te in testimonio, o Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per giudici. Voida Marc Favonio ridiste che Clodio gli aveva detto, e l'adiste vivendo Clodio, che Milone tra tre giorni morirebbe, e, tre giorni dopo che Clodio l'aveva detto, il caso seguì. Ora, se egli non dubitò di scuprire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di quel ch'egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l'ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo degli ordinarii sacrificii del dittatore di Lanuvio. Vide che era bisogno a Milone di andar a Lanuvio questo istesso giorno ch'ei vi andò; e però innanzi di lui si partì. Ed in che giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il tribuno della plebe da lui cuorutto furiosamente parlò: il qual giorno, in così fatto parlamento, in così gran gridi, egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi ebbe piuttosto ragione di non partursi: ed all'incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente ragione, ma necessità. Ecci ancora un'altra ragione, che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno farebbe viaggio, così Milone non poté di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima vi dimaudo in che modo poté Milone saperlo: il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè, quando non ne avesse nissun altro ricerca, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, poté sapere che in quell'istesso giorno doveva esser creato a Lanuvio il flamine di Milone dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma a cui ne domandi Milone? Concederò ch'egli ne abbia dimandato. Vedete quel ch'io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora che egli abbia currotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio, amico mio. Leggete quello che i vostri testimonii hanno deposto. Cajo Cassinio, soprannominato Seola, da Iuturna, mio famigliare, e compagno di Pubbio Clodio, pel

latinamente, *pregiudizio*: chè dicevasi che il senato avesse giudicato che l'uccisione di Clodio era un fatto contro la

testimonio di cui, parecchi anni fa, Clodio era stato in una medesima ora e in Interranna e in Roma, costui nel suo testimonio ha detto che Pubbio Clodio era per istare nella villa chiamata Albano, ma che, essendogli fuor d'ogni opinione venuto l'avviso della morte di Ciro architetto, subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Cajo Clodio, compagno ancor egli di Pubbio Clodio. Ora notate, o giudici, dalla deposizione di questi testimonii quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto che Milone sia partito con animo di tender gli agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno rincontrarsi con lui; dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancora difender me stesso) sapete, o giudici, che, quando si era per mettere quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero l'omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per li proprii testimonii indeboliscono le loro ragioni coloro i quali dicono che Clodio quel giorno, se non veniva l'avviso della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo che si creda che io abbia pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente: perciocchè mi sovviene quella ragione, nè anco Clodio ha pensato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restare nell'Albano, onde non era verisimile ch'egli ussisse, volendo far l'omicidio. A questa ragione io rispondo quel che quasi con gli occhi veggio, che colui, il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per ragione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine doveva egli venire ad annunziar la morte di Ciro, il quale, partendosi Clodio di Roma, aveva lasciato che moriva? io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci aveva fatti eredi lui e me. È, adunque, verisimile che, avendo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? Ma concederò che sia vero. Che cagione avea di venire a Roma così in fretta? che ragione avea di entrare in cammino, sopravveniente la notte? Onde nasceva questa fretta? Dall'essere erede? Prima non v'era ragione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; dopo, se alcuna vi fosse stata, che cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare, trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la mattina seguente? E, siccome egli ebbe ragione piuttosto di schifare il venire a Roma di

repubblica, e che Pompeo avea disposto che se ne facesse un particolar giudizio. Cicerone risponde alla prima parte

notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe ragione di fermarsi, e di aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno di assassini; avrebbe potuto negare di averlo ucciso: nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto, veggendosi che ora, ch'egli confessa il fatto, non è però nessuno, il quale non desideri la sua salute. Sarebbe primamente alla qualità del luogo, non a Milone; attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono nascondersi e albergare ladroni di continuo: ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte, che è cieca ed oscura, l'avrebbe scoperto. Dopo cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in quel luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' loro beni cacciati, e sopra molti ancora, che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negherà che Clodio quel giorno, ritornando d'Aricia, non andasse nell'Albano. E, quando Milone non avesse saputo che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per incontrarlo, acciochè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo dove Clodio la notte era per venire? Veggo, giudici, che sin qui chiaramente si conosce che nè pur di danno, ma di utile era a Milone che Clodio visse, e che, all'incontro, a Clodio, per ragione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v'era; che Clodio aveva per l'ordinario costume di far violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesemente significata e predetta la morte, e da Milone pur una parola non si era mai sentita: ch'egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone della partita di lui non potè sapere; che il viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio piuttosto sconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio finamente aveva dimostro di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agguati a Clodio, più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla città, e a Clodio, tuttochè non temesse Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora quel che sommamente importa, a qual di lor due quel luogo istesso, ove

di questa opposizione dicendo che le leggi consideravano l'uccisione di qualunque cittadino come un fatto contro la

vennero alle mani, sia stato più a proposito e più romodo per conto delle insidie. Massi, o giudici, a dubitarvi, o a pensarvi sì molto? Questo luogo è innanzi alla possessione di Clodio, nella qual possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra, mille bravi nomini agiatamente vi si allugavano. Ma si dirà che Milone pensava di esser superiore per l'altezza del luogo, e per tal cagione aveva quel luogo eletto, come attissimo alla contesa. Ed io dirò all'incontro che verisimile è che Clodio si fermasse in quel luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo, speranza di ucciderlo. La cosa istessa, o giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E, se voi queste cose non udiste essere state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l'assassino, e quale fosse l'innocente, essendo che l'uno sedeva in carretta con la pelliccia intorno, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l'abito, la carretta, o la moglie? Poteva egli esser men atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato? Dall'altro canto mirate Clodio, primieramente, ch' esce dalla villa, fuor d' ogni opinione. Perchè di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, specialmente in quell' ora? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo? sapeva ch' egli era nell' Aliense, indi lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell'espedito ladrone con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l'aveva; sempre usava di andare in carretta, allora era a cavallo; sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini greci, i quali con facezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso gli aveva seco, ed una quantità di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschi, come femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali, che pareva che come bravi e fieri uomini da un bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso; perchè, sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco prov-

repubblica, se bene talvolta l'uccidere un cittadino sia necessaria cosa; e che con questo non avea il senato voluto

visto contro a lui, che egli non fosse quasi abbastanza provveduto. Sempre egli pensava e quanto dovesse esser utile la sua morte a Pubbio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva, grandissimi premii. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte che è comune; il quale molte volte ha fatto che il vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e percossa da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiunge ancora che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, essendo mezzo sonnacrhioso, non poteva conoscere ciò che bisognava; e però, avendo lasciato il nemico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, a' compagni di lui, che dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe; ne' quali infiammati d'ira, e privati d'ogni speranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè, adunque, di servi gli ha fatti liberi? Crederò che si sia mosso a liberargli per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare: che da' servi di Milone nella via Appia Pubbio Clodio era stato morto. Che accade che vuoi tu sapere? Se egli l'ha ucciso? l'hallo ucciso. A ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta; perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato commesso; ma nel giudicio, se a ragione, o a torto, si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudicio; che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma, se per qual ragione ti gli abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual ragione abbia loro dato così piccioli premii, non sai riprendere nel nemico quello che più si converrebbe. Perciocchè questo Marro Catone qui presente, il quale ogni cosa costantemente e animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual si voglia premio erano stati dignissimi coloro, i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perchè che qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per ragione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue e con le piaghe sue l'animo e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non aves-

mostrarsi inimico a Milone. E in difesa del suo cliente arreca in mezzo una molto sottile ragione, la quale è che

se liberati, bisognava, in luogo di premiargli, dargli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte e difeso il lor padrone, con dare la morte a colui onde cotale scellerità nasceva. Non si pente Milone d'avergli liberati: anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annojà, che, quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella sala della Libertà. E quei servi si sono esaminati? mi dimandi. I servi di Pubbio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contro di Clodio. Molto agli dei s'è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò sino a' loro altari; poichè della sua morte non altrimenti sono e i tormento esaminati i servi, che se si avessero violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del padrone. Ed ora, che contro al reo sono esaminati i servi dell'accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, dove è Roscione, dove è Casca? Clodio ha egli tesli gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi; se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dar piena fede? Incontante messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luoghi, affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi, essendo stati in casa dell'accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sinrerissima, e lontana da ogni frande? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere tornato a Roma con una pura e sincera mente e da nessuna scellerità contaminato, da nessun timore spaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma, se contuttociò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi, di grazia, ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza d'animo, che viso, che parlare. Né solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del senato; né solamente del senato, ma ancora delle pubbliche guardie e de' soldati armati; né sola-

quell'uccisione come quella di Clodio è sempre un grave fatto, ed è argomento di una grave offesa fatta alla repubblica,

mente di questi, ma ancora di colui, in mano di cui il senato aveva riposta tutta la repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte le armi del popolo romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso, se non l'avesse assicurato la speranza della sua innocenza: essendo massimamente ch'egli vedeva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande, o giudici, è la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa che coloro, i quali nessuna cosa men che giusta hanno operato, vivono senza timore, così e ragione che coloro i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Ne crediate che senza manifesta cagione il senato abbia sempre approvato il caso di Milone: perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la costanza della difesa. Non penso, o giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni non solamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano e pensavano; quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo ch'egli non ritornerebbe a Roma: perciocchè, ovvero ch'egli avesse ucciso Clodio mosso e spinto da ira, per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell'odio che gli portava, pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dallo averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della patria, avendo col sangue nemico saziato l'odio suo; ovvero ch'egli l'avesse morto per trarre la patria di servitù, stimavano che, come uomo valoroso, avendo salvata la repubblica con rischio della vita sua, volentieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe, portando seco una gloria eterna, a cui lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse conservato. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è misero alcuna volta ed infelice lo stato di quei cittadini, i quali hanno operato grandissimi benefici verso la repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodovoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da' più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro che quello che ragionavano e pensavano cotali uomini, era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell'altre opposizioni fatte dopo contra lui? le quali avrebbero travagliato l'animo d'ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse cunsapevole; e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modi cotali opposizioni egli ha tollerate. Tollerate dirò?

se non da colui che uccise per respinger la violenza, certo da colui che fu ucciso tessendo insidie e facendo violenze :

anzi in che modo egli le ha sprezzate, ed in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l'innocenza, nè con l'innocenza senza gran forza d'animo si può fare. Stimavasi che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di dardi, e di pili ancora, in luoghi occulti dovesse ritrovarsi. Dicevano ch'egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così piccola, ove Milone qualche casa non avesse presa ad affitto; che molte arme erano state condotte pel Tevere nella villa sotto Utricoli; che la sua casa nella costa del Campidoglio era piena di scudi, e che per tutto erano riposte molte fascine per ardere la città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi credute; nè prima si restò di crederle, che, fatta l'inquisizione di ciascheduna, l'effetto mostrò ch'erano false. In vero io lodava l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo, ma dissi quel ch'io sento, o giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altrimenti possono fare coloro, a' quali è stato dato il governo di tutta la repubblica. Non che altro, bisogna dare orecchio a non so cui Popa Licinio del circo massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, e a dirgli che i servi di Milone, essendosi ubbriacati in casa sua, gli hanno confessato come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo, e che dopo da un di loro fu ferito per dubbio ch'egli non palesasse la cosa. Di subito Pompeo mandò a chiamarmi con altri amici suoi, e di comune parere si conchiuse ch'egli conferisse al senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me e la patria aveva conservato; dall'altro mi maravigliava che si credesse a Popa, e che si desse fede a parole di servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose le quali erano da temere, ma in generale di tutte, affinchè voi di nessuna temeste. Udivasi dire che per buona pezza della notte era stato dato l'assalto alla casa di Cajo Cesare, uomo per molti chiari fatti e gran valore conosciuto. Non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo temesse, non poteva cadermi nell'animo, non potendo essere timore ove è perfetta virtù. Ch'egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente colui, il quale ha preso il governo della repubblica. Poco fa, essendosi ridotto il senato nel Campidoglio in gran frequenza, si trovò un senatore, che disse che Milone aveva sotto l'armi ed egli in quel santis-

col quale artificio Cicerone s'ingegna di render sempre più odiosa la persona di Clodio. Alla seconda parte poi dell'op-

simo tempio, levatasi la vesta, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino e tale uomo non bastava a far fede, se l'effetto istesso, facendo colui, non parlava. La verità ha dimostro che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocerli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un'altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo (perciocchè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente, che puoi udirmi), i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch'egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l'abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati italiani, come vanno dicendo alcuni officiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie che di e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono stati armati contru all'empito di Milone, e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano, che contro a costui solo, gran gagliardia certamente e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, perchè contro a lui è stato elettu per capitano il più eccellente uomo, e tutta la repubblica ha preso l'armi. Ma quale è colui che non comprenda che il corpo della repubblica è stato commesso alla tua cura, affinchè non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti, le quali sono deboli e mal rondizionate, tu con queste armi dia fermezza e salute? E, se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui; e che, ovunque vedesse l'interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele e odiosa peste, più e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che, quando egli era tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo, essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso, e ch'egli ha sperato che due uomini, più che tutti gli altri, dovessero sempre amarlo, tu per li beneficii che gli hai fatti, ed io per quelli che egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l'animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l'Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggonu ora nella città, si avessero a deporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse; certamente, senza punto pensarvi, sarebbe partito dalla patria, mosso da quell'amore verso lei, col quale nac-

posizione e' risponde che Pompeo aveva ordinato che si facesse un particolar giudizio di questo caso per allontanar

que ed è sempre vivuto. Ma , prima che partisse , a te farebbe , o gran Pompeo, questa protesta, siccome ora ancora egli fa. Considera a quante varietà e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in fortuna contraria, che contraria spero di non vederla mai, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli che il tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza deve averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererai di aver appresso te un così vero e così cordiale amico, un così costante e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo, che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui che creda che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò che alla repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato e pratico, avendo avuto commissione dal senato d'aver cura che la repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno, per virtù di esse solo, furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del senato, ancora l'esercito, e le scelte de' soldati italiani, dovesse aspettare il giudizio per punire i tristi pensieri di colui, il quale designasse d'impe-
dire e stordire il giudizio con la violenza e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompeo, e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono false, avendo egli messa la legge: la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede che, giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo, ove vedete, segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi dimostra ch'egli ha dintoroo quell'armi non per darvi spavento (perciocchè qual cosa a lui meno si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire e per l'antica usanza de' maggiori, e per le genti che egli ha sotto di lui), ma per assicurarvi, e farvi conoscere che contra il tenore del parlamento fatto ieri al popolo vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere che per l'omicidio seguito nella persona di Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d'intelletto, nè così poco conosco l'animo vostro o i vostri segreti pensieri, che non sappia che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale

da sè ogni sospetto, essendo egli nemico di Clodio ed amico di Milone, e non perchè egli stimava che Milone avesse

s'io non volessi fare quel ch'io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le ragioni degli avversarii, nondimeno penserei che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quel che è falso; e con alta voce così gridasse: Io ho morto, io ho morto non Spurio Melio, il quale, perchè in tempo di carestia con le proprie facoltà sovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi re di Roma; non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il magistrato al suo collega, gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del nome loro; ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria), il cui adulterio in mezzo a' santissimi altari da nobilissime donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte ordinò il senato che si soddisfacesse agl'iddii, per essere state violate quelle religioni, le qua' ordinariamente da ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato, per indizio de'servi, che con la propria sorella, da scellerata libidine sospinto, si congiunse; colui, il quale con servi armati cacciò della città quel cittadino, che, per giudizio del senato, del popolo, di tutto il mondo, aveva conservato la città e la vita de' cittadini; colui, il quale diede e tolse i regni, e parti il mondo con cui gli piacque; colui, il quale, dopo molti omicidii commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso e più onorato cittadino di questa città; colui a cui sempre fu lecita ogni scellerità, ogni libidine; colui, il quale arse il tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava, il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere; il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare delle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uo no tale che di bontà e di valore contende co'primi; il quale con gli architetti e con le pertiche andava per le ville e per gli orti di questo e di quello; il quale disegnava di occupar tanto, che il Gi-nicolo e l'Alpi fossero il termine delle sue possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacionio, cavaliere romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile, ch'egli ha, in forma d'isola, nel lago Prelio, alla sprovvista vi condusse, con barche, e calcina e pietre e legnami, e, innanzi agli occhi del padrone, il quale stava su l'altra ripa

particolari giudizi, si sarebbe così fatto per l'uccisione di altri nobilissimi cittadini e carissimi alla repubblica

dichi che nissuno mai fere cosa, onde più il popolo romano, e tutta la Italia, e tutte le nazioni, si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del popolo romano ne' prusperi avvenimenti delle guerre: ha però l'età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi imperatori, delle quali nessuna partorì mai in questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o giudici, quello che io sono per dirvi. Spero che voi e i figliuoli vostri vedranno nella repubblica molte cose, che vi daranno contentezza: in ognuna di queste dovrete sempre credere che, se Pubbio Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e, siccome fermamente credo, verissima, ci è nata, che questo presente anno, trovandosi consolo questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl'ingiusti desiderii, fermate le leggi e i giudizi, sarà la salute della città. È adunque alcuno così privo d'intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto, se Pubbio Clodio fosse restato in vita? Ma, lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo, o giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba farvi credere che io, infiammato da odio, e musso più dalla passione, che dalla verità, contro a lui dica, e quasi con vomito gitti fuori queste parole. Perciocchè, quantunque io più che ogni altro aveva ragione di odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nimico di tutti, che, paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato e pestifero cittadino. Ed udite, o giudici, quello ch'io sono per dirvi. Voi siete qui ragunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell'animo (perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose); immaginatevi, adunque, e formate col pensiero un ritratto dell'esser mio. S'io potessi, con restituire la vita a Clodio, ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accettereste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, se egli fosse vivo, poichè, sapendo voi ch'egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba! Dirò più. Se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto ed ha straordinaria podestà, siccome egli per straordinaria virtù e fortuna ha meritato; se Pompeo, adunque, siccome egli ha potuto mettere la legge della morte di Pubbio Clodio, così egli avesse potuto risu-

(de' quali e' nomina alcuni), e specialmente per l' attentato dello stesso Clodio contro la vita di Pompeo. Il qual

scitarlo, pensate voi ch' egli l'avesse fatto? Quando bene l' amicizia l' avesse confortato a restituirgli la vita, dall' altro canto l' interesse della repubblica ne lo avrebbe sconsortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter render la vita, non vurreste, e della morte di colui è stata messa la legge, il quale, se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se, adunque, colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto; non impeterebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio alcuno? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno ucrisi i tiranni. Che cose ho io veduto in Atene, e nelle altre città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? Quasi per dar loro la immortalità, e quella riverenza che si deve agli dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati: e voi a uno che ha conservato così gran popolo, che ha vendicato così grande scellerità, non solo non daretè alcuni onori, ma tollererete che da violenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico, s' egli avesse fatto quel che gli viene apposto, ed animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune: ed avrebbe certamente avuto ragione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè, se egli non nega di averlo ucciso, di che non domanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l'avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non essendo ragionevole ch' egli pensi esservi più caro ch' abbia difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confesserebbe, adunque, e, confessando, acquisterebbe da voi, se voleste essere grati, amplissimi onori: ma pure, se l' effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascuno quell' effetto, onde la sua salute fosse nata?), e se un così gran beneficio, da così gran valore operato, non fosse grato a' cittadini, con animo grande e costante si partirebbe dall' ingrata città. Perciocchè qual maggior ingratitude può essere, che rallegrarsi gli altri, e piangere quel solo, il quale dell' altrui allegrezza fosse stato ragione? Avvegnachè quei cittadini, i quali hanno spenti i traditori della nostra e della loro patria, nel numero de' quali io porrò ancor me stesso, tutti, nel liberare la patria, hanno sempre tenuto e giudicato che, siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell' anno del mio consolato, quando per la salute vostra e de' vostri figliuoli ebbi tanto ardire, se io

fatto è da lui qui ricordato con sommo accorgimento e finissima arte, non solo per farsi benevolo Pompeo, ma an-

avessi pensato di dovere di così fatto ardire e così fatta impresa poco travaglio sentire? Qual femmina non andrebbe arditamente ad uccidere un pestifero e scellerato cittadino, s'ella non temesse il pericolo? Colui, il quale, prevedendo l'invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la repubblica, colui a me pare che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un animo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tutto che del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Aala, come Nasic, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e, se la repubblica fosse grata, si rallegrirebbe; ma, s'ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto della coscienza sua preuderebbe. Ma di questo beneficio, o giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del popolo romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni dei: nè deve alcuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi esservi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà, il quale non muova nè la grandezza dell'imperio vostro, nè quel sole, nè il moto de'cieli e de'pianeti, nè la varietà e gli ordini delle cose umane, nè, per dir più, la sapienza de'vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero il culto divino, ed a voi suoi posteri quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i cieli, regge l'universo, ed è impossibile che in questi corpi e in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore e di senso, e che il medesimo vigore e il medesimo senso non sia in questo così grande e così maraviglioso moto della natura, se per avventura non credono ch'egli non vi sia, perchè non apparisce, o non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire che la nostra mente, con la quale giudichiamo e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo e ragioniamo, non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù, adunque, che non si vede ed è, quella, dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento e distrutto quello scellerato, a cui primieramente pose in animo di far violenza al più forte uomo della città e di provocarlo con l'armi, affinchè da Milone fosse viuto colui, il quale, se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo riteneva, avrebbe straziate e guaste le membra della vostra santissima patria. Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni dei, seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse

cora i giudici, i quali allora eran quasi tutti affezionati e devoti a Pompeo. E qui arreca in mezzo questo dilemma :

certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovesse-
ro, e, cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi, o colli, ed
a voi, o boschi albanì, a voi ora indirizzo la mia voce, ed in testimonio
vi richiamo, e voi o altari albanì sotto terra nascosti, compagni di quei
sacrifizii, che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi da
lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso,
e della mente cieco, aveva posto il grave peso delle sue smisurate fabbri-
che sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste
per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contra la
vostra santità operati. E tu dall'alto tuo monte, o santo Giove Latino, i
cui laghi e boschi e finì molte volte egli aveva con ogni nefando stupro e
con ogni scellerità contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli o-
cchi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene; e però a
voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra
giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente che non
senza volontà degli dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da
questo, che appunto innanzi alla cappella della dea Bona, la quale è nella
possessione di Tito Sestio Galla, giovane molto onorato e degno, innanzi,
dico, alla stessa dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella
prima scritta, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine
ch'egli aveva vivendo meritato: onde l'effetto dimostrò ch'egli era stato
assolto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla pena, ma per
riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira degl'iddii spinse
a quel furore i seguaci di lui, quando, senza immagini, senza canto, sen-
za giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato
di sangue e di fango, privo dell'onore di quell'ultimo giorno il quale i ni-
mici a' nemici sogliono concedere, l'abbruciarono così gittato in terra, co-
me egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto che le im-
magini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame pa-
tricida, e perchè non si conveniva ch'egli fosse dopo morte in altro luogo
straziato, che in quello ove vivendo era stato condannato. Ed in vero du-
ra ormai e crudele mi pareva la fortuna del popolo romano, la quale per
lo spazio di tanti anni vedesse e tollerasse le tante ingiurie di lui contro
a questa repubblica. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi;
aveva rotti i gravissimi decreti del senato; aveva manifestamente corrotti
i giudici per essere assoluto; aveva nel tribunale travagliato il senato; a-
veva annullato quel che era stato fatto per salute della repubblica di con-
senso di tutta la città; aveva scacciato me fuor della patria, saccheggiati

Pompeo di che ha ordinato che si facesse inquisizione, del fatto o del diritto? Non del fatto, chè Milone il confessava ;

i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli e la mia moglie ; aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo, uccisi e magistrati e privati, abbruciata la casa di mio fratello , depredata la Toscana, tolto a molti le possessioni e la roba. Più oltre il furioso seguiva. Non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili e fiere voglie, non che la città, ma l' Italia, le provincie, e i regni. Già in casa sua s' intagliavano le leggi, le quali a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa egli aveva desiderato di avere, in quest' anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi pensieri, non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui: la potenza di Cesare sua potenza essere diceva: degli animi de'buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a'suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli agguati ; di che , siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazie agli eterni dei, i quali a quel malvagio e furioso fecero nascere così fatto pensiero. Per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la repubblica co'modi consueti e ordinarii potuto giammai pnoirlo; non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto pretore, i decreti del senato; essendo che, quando egli era privato, il medesimo senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E, se mi si dirà che contro a lui pretore avremmo avuto i consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni: primieramente , morto Milone, consoli sarebbero stati creati coloro, i quali la parte di Clodio favorivano; dopo, qual consolo avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella pretura, da cui nel tribunale si ricordava essere stato crudelissimamente rovinato un uomo consolare ? Ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge, la quale in casa sua con le altre leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti: e, per conchiudere, se gli eterni Dei non l' avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto inferiore di valore, quanto una femmina ad un uomo, voi non avreste ora quella repubblica, che avete. Chi crederà che Clodio pretore, Clodio consolo (se però queste chiese, e le mura istesse della città, vivente lui, tanto tempo avessero potuto durare , e aspettare il suo consolato), e finalmente che egli vivo non avesse danneggiata la città , il quale morto , per opera principale di Sesto Clodio, uno de'suoi seguaci, ha bruciato il palazzo del senato? Di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di

dunque, del diritto. Or Pompeo o credeva degno di condanna Milone, o di difesa. Se il credeva degno di condanna,

lagrime più degno? Essere arso, e sere roviato, essere contaminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' senatori da tutto il popolo romano? Essere arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (ben'hiè contuttociò misero e duro caso sarebbe), ma per mano di un solo, il quale, avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto, se il medesimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gittò il suo corpo nel palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina. E ci e poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? Fatele, se potete, ritornare in vita: vivo il vincerete, essendo da lui ora, ch'egli è senza spirito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di coloro, i quali corsero al palazzo con le fiaccole, e con le falci al tempio di Castore, e trascorsero tutta la piazza con le spade in mano. Voi vedeste essere ferito il popolo romano, essere disturbata la concione con le spade, mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio tribuno della plebe, uomo di grau valore, antichissimo de' buoni, al senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciato la difesa di Milone, ed in questo caso, nel qual l'odio, che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa fede. Ma oramai questo bastava intorno al caso, e, fuori del caso ancora, forse più di quello, che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime e con voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch'egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. E crederei che questa sua fermezza di animo piuttosto dovesse giovargli: imperocchè, se, quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce oo certo odio verso quelli i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed all'incontro quei che son forti ed animosi, e senza spavento si

non avrebbe ordinato alcun giudizio, ma avrebbe allrimenti provveduto all'ingiuria fatta alla repubblica. Avendo, dur-

offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggiore misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene che facciamo il medesimo ne' pericoli de' fortissimi cittadini? A me certamente, o giudici, tormentano l'anima e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è raro, dice' egli, mi è caro il bene de' miei cittadini: piaciemi che siano salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch'ella mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la repubblica: essi, senza di me, poichè a me insieme con loro non lece, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, ed altrove me n' auderò. Se sia buona la repubblica, mi sia caro di goderla; ma, se sia cattiva, l'esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città, che io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, di e, indarno durate, o speranze fallari, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno, che fui tribuno della plebe, presa la difesa della repubblica, che a misero stato era ridotta; del senato, ch'era senza vigore; de' cavalieri romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni cittadini, l'autorità de' quali per l'armi di Clodio era caduta; doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io (dice a me, col quale molte volte parla), avendoli restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei già tanto tuoi cavalieri romani? Ove è il favore de' municipii, ove le voci dell'Italia? Ove è finalmente, o Marro Tullio, la tua voce, e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come possibile è che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o giudici, come ora fu io, piangendo, ma con quell'istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli che sieno ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato; questo non dice, no: ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, si dice. Pubbio Clodio si era fatto capitano dell'infima plebe: a che fine? per rovina vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo seguivano, ed a maggiormente gli ridusse parte col suo valore, e parte con la sua liberalità, la qual fu tale, che egli vi spese tre testimoni: a che fine? per assicurare la vita nostra. E rendesi certo che, siccome egli ha placata la plebe co' doni,

que, ordinato un particolar giudizio, è forza credere che l'ha giudicato degno di difesa.

così co' singolari beneficii fatti alla repubblica si è conquistato l'amor vostro. Dell'affezione del senato verso lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere di questo giudizio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà, dice che porterà con seco la memoria di voi e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora che per esser fatto console solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato; ma che il popolo con tutti i suffragi l'ha approvato ed accettato, il qual favore appresso lui è stato in maggiore stima, che il consolato; e che, se fine contrario al merito suo avrà questo giudizio, per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello ch'egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valerosi e savii non si muovono al bene operare per la speranza de' premii, ma perchè il bene operare per sè stesso gli diletta; ch'egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fusse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che, se si ha da mirare a' premii, fra tutti i premii della virtù non è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosachè ella sola al nostro viver breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo, sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me il popolo romano, e sempre tutte le genti; nè fia mai che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch'io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lodano ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno che morì Publio Clodio, ed a quest'ora, per quel ch'io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l'allegrezza è trascorsa più oltre, che non sono i termini dell'imperio romano. Laonde dove questo corpo abbia da essere, poco, dico, mi cura, poichè in tutti i paesi e' già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teo alla presenza de' medesi-

Dopo di questo, Cicerone viene alla narrazione del fatto, e dalle cose precedenti, da quelle che accompagnarono il

mi così parlerò. In vero per questa così fatta disposizione d'animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell'essere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi priva, è, che, se mi sei tolto, non mi è lecito di corrucchiarmi contra coloro da' quali avrò ricevuta così crudele ferita. Perchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hanno grandemente giovato. Vive, o giudici, e viverà sempre nell'animo mio una dolce e grata memoria dell'amore che sempre mi avete dimostrato, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave, benchè qual può essere grave come questo? e, quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch'io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se, prima ch'io veggia la ruina di costui, vederò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficii, i quali all'amor mio verso di te, ed all'amor cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le inimicizie de' più potenti; io più volte questo corpo e questa vita ho esposto all'armi de' tuoi nimici; io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gettato; la roba, le sostanze mie e de' miei figliuoli ho comunicato con teo nelle tue sciagure; e finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? Così farò. Vi prego, o giudici, che i vostri beneficii, i quali mi avete fatti, ovvero nella salute di costui gli facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno. Per queste lagrime non si muove Milone: stassi costante e saldo con una maravigliosa ed incredibile forza d'animo: tiene che l'esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata; e che la morte sia fine della natura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato: ma voi, o giudici, che animo avete voi? Riterrete voi la memoria di Milone, ed abbraccerete lui? e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l'ha prodotta e generata? A voi, a voi

fatto, e da quelle che al fatto seguirono, inferisce che Clodio era l'insidiatore, e l'insidiato Milone. Le cose prece-

ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la repubblica avete sparso: a voi, o capitani, a voi, o soldati, io ricorro nel periglio di un uomo e di un cittadino invitto. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati e guardiani di questo giudizio, potrete vedere con gli occhi vostri e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto e scaerato fuori di questa città? O misera me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondarmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti ritengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? Ch'io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra? Ed in che caso io non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro i quali principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegli indizii della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro di quelli che da me sono amati? A che fine mi avete restituito nella patria? Per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione che più averlo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Pereiocchè come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione riconosco? Vollesse Iddio (perdonami, o patria, se forse, per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paja essere verso di te scellerato) che Pubbio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse pretore, fosse console, fosse dittatore, prima ch'io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei, che forte uomo è costui, e quanto degno, o giudici, di essere conservato da voi! Non, no, dice egli, anzi io voglio che quello scellerato abbia avuto quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell'animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si veggia? Cacerà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città lo chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest'uomo raccoglierà; ingrata questa, e sconoscente, se lo cacerà; misera e infelice, se lo

denti sono le ragioni che Clodio aveva di uccider Milone, dovendo egli esser pretore nell'anno stesso che Milone doveva esser console, e le parole dette a molti, e in pubblico e in privato, che egli volea spacciarsi di Milone. Le cose che accompagnaron il fatto, sono il luogo della zuffa comodo a Clodio, e svantaggioso per Milone; che Clodio, per andare a suo viaggio, lasciò una turbolenta concione del popolo, nella quale egli mai non soleva mancare, ed andò senza la moglie nè altro impaccio, il che mai non soleva fare: laddove Milone menava con seco e la moglie, e lunga tratta di servi e di serve, e partì di Roma nell'ora che Clodio, se non avesse aspettato lui, doveva esser giunto già in Roma. Finalmente passa a ragionare de'conseguenti, ovvero delle cose che seguitarono alla morte di Clodio, le quali sono la sicurezza con la quale Milone era tornato in Roma, e il non aver temuto di andare in senato ancora con grande fermezza d'animo; e tocca eziandio de' beni che dalla costui morte derivarono alla repubblica: il che, meglio che argomento o pruova, è da dire, a noi pare, artificio oratorio, che conferisce a far sempre più scusar Milone, e odiar Clodio.

Dopo della narrazione del fatto, viene a rafforzar la difesa di Milone con un ragionamento fondato nel principio di Cassio, *a chi era utile il fatto*. Onde Cicerone dimostra che a Milone era cagione di grave danno l'uccider Clodio, dappoichè, chiedendo egli allora il consolato, solo il sospetto di aver commesso un delitto poteva alienar da lui

perderà! Ma sia qui fine. Perciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro che, facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente cotui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto i buoni, perchè volessero il giusto, e i più savii, perchè lo cono cessero.

(Traduzione del Bonfadio.)

gli animi de' cittadini ; e , oltre a questo , tolto di mezzo Clodio , Milone perdeva l' occasione di mostrar la sua fermezza e di acquistarsi gloria. Dall' altra parte mostra pure che a Clodio tornava utilissimo, anzi necessario, l'uccider Milone, per poter esercitar la pretura liberamente , e non aver chi lo impedisse nelle sue ribalderie. Ma, continua Cicerone, l' uomo onesto non s' induce mai a commetter delitto di sorte alcuna dalla speranza dell' utile che ne può trarre. Sicchè qui è mestieri di esaminare se Clodio fosse o no un onesto uomo: chè, s' e' fosse stato tale, ancora che fossegli tornato utile l'uccider Milone , mai ciò fatto non avrebbe. E, detto questo , incomincia a narrare tutte le scelleratezze di questo reo uomo , annoverando molti fatti risaputi da tutti: e, così facendo, con sommo accorgimento mai non trascesia di amplificare il valore e le virtù di Milone, e mostrare quanto grata gli debb' esser la patria di averla liberata da un cittadino scellerato quanto Clodio. E in tutta questa parte ci si mostra eloquentissimo oratore, e specialmente nel luogo dove tocca della verità e bellezza della virtù, e dell' immortalità dell' anima umana : il qual luogo è un nobilissimo esempio onde si può scorgere come nelle orazioni si può e si dee talvolta trapassare dal particolare al generale, ma come la ragione ed il gusto richiede: chè, se non è richiesto dalla ragione e dal buon gusto , si cade in quei luoghi comuni , che sono proprii de' retori , e non de' veri oratori.

Finalmente mirabile è la perorazione, dove Cicerone vuol muovere i giudici a pietà per Milone, il quale non dimanda pietà, anzi si sta saldo, e mostrasi fiero nel volto, e punto non sollecito della riuscita del giudizio. E qui Cicerone usa un finissimo artificio, sforzandosi di muover l' animo de' giudici con un esempio, ricordando loro il lor costume di aver compassione a' gladiatori che vicini ad essere uccisi non mostravan timore, nè chiedean mercè ; e , per contrario, si sdegnavano con quei vili , che bassamente mostra-

vano di temer la morte, e chiedean misericordia. E dipoi con più fina arte si fa egli stesso a chieder pietà per Milone, non in nome di Milone, ma in suo nome, pregando i giudici che accettar dovessero le lagrime e le sue preghiere come preghiere e lagrime dello stesso Milone; e con grandissima forza aggiunge che, se sono deliberati di condannar Milone, condannino prima lui stesso, perocchè a lui sarebbe stato troppo grave dolore di non aver potuto far rimanere salvo nella patria colui, il quale avea per opera di quei medesimi giudici fatto ritornar lui dall' esilio nella patria. Il quale artificio crediamo che ora difficilmente possa essere imitato, essendo difficilissimo che oggi un oratore possa essere eguale a Cicerone per valore, per autorità, e per servigi fatti alla patria. Da ultimo, per sempre più accender l'odio de' giudici contro di Clodio, termina la sua orazione con ricordare quanto gran danno avrebbe avuto a patir la repubblica, se Publio Clodio non fosse stato morto.

Questa orazione, giustamente da tutti lodata, pare a noi pure che debba tenersi eccellente per tutte le parti. Ma non pertanto noi siamo di credere che non possa e non debba essere in tutto tolta ad esempio dagli odierni oratori. E, perchè molto rilieva il definire come e sino a qual termine oggi si convenga imitare Cicerone e gli antichi oratori nella specie giudiziale, vogliamo che ci si conceda di farci alquanto da alto, e sottilmente disaminare ogni cosa.

Da prima i Greci e i Romani non ebbero leggiscrete, ma giudicavano secondo le loro consuetudini, e seguendo i principii della natural giustizia. Appresso le leggi cominciarono ad essere in parte scritte. Finalmente questi due popoli ebbero una giurisprudenza in certo modo ferma e stabile, ed un codice di leggi. Quando le leggi non erano ancora scritte, quelli che giudicavano le liti ed i piati, erano quegli stessi che avevano il dritto di fare e facevano le leggi. Sicchè a quel tempo agli oratori era dato larghissi-

mo campo non pur di persuadere, ma di commuovere i giudici, i quali a loro arbitrio potevano assolvere o condannare il reo. Quando le leggi cominciarono ad essere scritte, e delle liti non eran più giudici gli stessi legislatori, ma uomini a ciò eletti, i quali, secondo le leggi stabilite, dovevano giudicar le liti, allora il campo dell'eloquenza fu men libero e più ristretto. Perocchè, se la legge era contraria al reo che egli difendeva, non potendo quella essere omutata o annullata dal pretore, erano o vane e ridicole, o ingiuste tutte le arti adoperate da esso oratore perchè fosse mutata o annullata. In sì fatte condizioni era la greca e la romana giurisprudenza a' tempi di Demostene e di Cicerone, quantunque in altri casi, o per difetto di leggi scritte, o per altre cagioni, avveniva che quegli stessi, che giudicavano delle liti, potevano far delle leggi. Ma oggidì questo o mai non avviene, o assai rado: sì che, generalmente, l'oratore niente altro non ha a fare, se non mostrare con saldi argomenti e ragioni se il caso che egli ha alle mani sia o no compreso sotto una determinata legge. Or l'eloquenza essendo posta nel ragionamento e nella commozion degli affetti, egli è chiaro che l'oratore oggi si dee di essa valere principalmente per isporre e ordinare gli argomenti e le ragioni della sua causa per modo, che essi facciano il maggior effetto che far possano nella mente e nell'animo dei giudici. Onde non possiamo al tutto accordarci col chiarissimo nostro Filangieri (*Scienza della legisl.* p. I, l. III, c. 20), il quale vorrebbe l'eloquenza al tutto sbandeggiata dal foro. Ma egli forse fu tratto in questa opinione dal falso concetto che avea dell'eloquenza, la quale egli credeva che fosse meglio l'arte di sedurre, che di persuadere; e noi, per contrario, avvisiamo che essa sia l'arte di persuadere e muovere altrui a fare quello che ci sforziamo di persuadere. E però, quantunque un oratore possa talvolta valersi dell'eloquenza per persuadere e indurre altrui a fare ciò che non è nè giusto nè onesto, pur nondimeno in simili casi la

colpa è dell' oratore, e non dell'arte o facoltà del dire, la quale di per sè stessa tende al vero, al giusto e all'onesto. E se alcuno ci opponesse che, l'eloquenza procedendo per via di argomenti e di affetti, ora nel foro sarebbe al tutto da lasciar la parte degli affetti, noi risponderemmo che oggi principalmente l'oratore dee procedere per via di argomenti o di ragioni, come sopra abbiamo detto, dovendosi tener fermo che i giudici sieno dotti uomini ed incorruttibili, i quali debbono giudicar secondo le leggi, e non punto secondo il loro arbitrio; ma nondimeno a noi pare che non pur si possa, anzi si debba talvolta sobriamente muover gli affetti. Perocchè, se gli uomini fossero tutti senza passioni e governati solo dalla ragione, e se i casi da giudicare fosser tutti chiari e ben determinati come sono le matematiche verità, non ci sarebbe punto mestieri di commozione di affetti. Ma egli avviene sovente che il caso del quale si dee giudicare è così dubbio, che il giudice non iscorga da qual parte veramente stia la ragione; o che il caso sia di tal sorta, che conceda la facoltà al giudice di giudicare secondo l'equità, la quale è un certo temperamento del rigore della giustizia. Or si nell' uno come nell'altro caso e' par che non ci sia dubbio che l'oratore possa e debba per via degli affetti indurre il giudice ad esser, piuttosto che giusto, moderatamente equo. Inoltre può anche avvenire che i giudici, ingannati dall'apparenza, credano il caso del quale hanno a sentenziare lieve e di poco momento, quando questo è importante e grave. In una simile congiuntura è mestieri che l'oratore o avvocato della causa risvegli in essi l'attenzione e la diligenza non pur con salde ragioni, ma per via di affetti ancora. Finalmente i giudici, quantunque si vogliano credere e dotti e prudenti e giustissimi, pure, avendo indosso di quel di Adamo, possono, o per l'enormità del delitto, o per le ree qualità della persona a cui il delitto è apposto, o per altra preoccupazion d'animo, essere mal loro grado stati tratti in erro-

re, e però mal disposti ad udire e ben considerare gli argomenti e le ragioni che si allega in difesa di quella. In simiglianti occasioni chi potrà negare che l'oratore non possa e non debba valersi di tutte le arti e di tutti i modi dell'eloquenza per discacciar dall'animo de' giudici le mentovate preoccupazioni, e a mano e mano condurli a quella serenità di mente e pacatezza di animo che è necessaria per ascoltare e ben considerar tutti gli argomenti e le ragioni che dall'oratore saranno allegate? Sicchè noi portiamo opinione che, quantunque oggi nel nostro foro l'eloquenza non abbia così libero campo come a tempo di Demostene e di Cicerone, pur nondimeno essa non debb' esserne al tutto sbandita, come avviso il Filangieri. Ma, d'altra parte, si vuole in questo proceder con molto giudizio: chè non in tutti i casi ed in tutte le occasioni l'eloquenza oggi nel foro può essere adoperata al tutto liberamente ed al medesimo modo. Onde primamente si ha a distinguere le cause civili dalle criminali: chè nelle cause civili a noi pare che l'avvocato, eccetto sol pochissimi casi, debba sforzarsi sol per via di ragioni e di argomenti di persuadere i giudici, e dee ajutarsi dell'eloquenza solo per dare maggior chiarezza, evidenza ed efficacia alle sue ragioni. E nelle cause criminali pur molto moderatamente bisogna che proceda l'avvocato, e ben consideri non solo la qualità del delitto, ma quella altresì del reo che egli accusa o difende, e le qualità e condizioni sue proprie, ed il grado che egli tiene e tra gli avvocati e tra' cittadini. Perocchè, primamente, oggi, per le mutate condizioni de' tempi, un avvocato non è quel medesimo che era Cicerone o Demostene nelle loro repubbliche: e assai più raramente avviene che il reo sia un Clodio o un Milone. Or, dovendo un discorso esser proporzionato e conveniente al subbietto, a colui che parla, ed alle persone delle quali si parla, egli è chiaro che quella solenne e sfolgorata eloquenza che ben si conveniva sovente al foro ne' tempi di Demostene e di Cicerone, rarissimamente pos-

sa convenire al foro de' nostri tempi. Il diffinire in quali giudizi, per quali persone, e insino a qual termine si possa e si debba propriamente adoperare oggidì l'arte oratoria, sarebbe o circoscriverne troppo i termini, o renderla troppo meccanica e servile, e questo dee lasciarsi al buon giudizio di quelli, i quali, avendo bene studiato l'arte, avrauno bene imparato quando e come debbano usarne ne' particolari casi che loro si presentano.

CAPITOLO QUARTO

DELLA SPECIE DELIBERATIVA.

Venendo ora a trattar della specie deliberativa, sarà da noi, non altrimenti che facemmo della laudativa, partita in due, e tratteremo prima della parte sacra e poi della profana. Ne' prolegomeni già dicemmo perchè non ne avremmo fatte due distinte specie, essendo uno lo scopo sì della sacra e sì della profana, di persuadere a fare o a non fare alcuna cosa. Ma, quantunque avessimo detto che sì la sacra e sì la profana eloquenza della specie deliberativa hanno un medesimo scopo, nondimeno ci ha delle differenze non lievi tra l'una e l'altra, alle quali si ha a porre ben mente, per non errare, come oggi vediamo avvenire. E la principale è questa: che nella sacra si persuade a fare o non fare alcuna cosa col mostrare il bene o il male di essa cosa assolutamente, e il pro o il danno che essa può arrecare per rispetto alla vita eterna; nella profana, per contrario, si persuade a fare o non fare alcuna cosa mostrando il bene o male di essa cosa assolutamente, e l'utilità o il danno che essa può arrecare in questa nostra presente vita. Da questa differenza un'altra ne emerge per rispetto alle fonti onde si ha a trarre gli argomenti nell'una e nell'altra. Dappoichè nella sacra eloquenza gli argomenti principalmente si hanno

a trarre dalla rivelazione, e nella profana principalmente si traggono dalla natural ragione e dalle umane scienze. Ed abbiamo detto principalmente, dappoichè può e deve talvolta un sacro oratore valersi egli pure di argomenti tratti dalla ragione e dalle umane scienze; ed ancora un orator profano può valersi di quelli tratti dalla rivelazione. Può così fare un sacro oratore per meglio dichiarare e più agevolmente far comprendere i suoi ragionamenti, e talvolta per muover più efficacemente l'umana volontà, la quale, essendo corrotta e guasta, più che dagli eterni beni o mali, si lascia muovere da' presenti e passeggeri. Può e dee non di rado fare a questo modo l'orator profano, per aggiunger forza ed autorità al suo dire, e ingegnarsi di muover così più efficacemente gli animi degli uditori. Non pertanto, come un orator profano deesi valer con senno e giudizio della rivelazione, così un sacro oratore dee molto sobriamente e molto giudiziosamente ajutarsi della profana scienza. Ma questa differenza si scorgerà meglio ne' due esempi che qui appresso arrechiamo di specie deliberativa, uno di una orazione sacra del Segneri, e un altro di una profana del Casa, delle quali ci varremo ancora per esempio delle altre più particolari teoriche di questa specie di eloquenza (a).

(a) NÉL VENERDÌ DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros. Matth. 5.

1. Sieno grazie al pontefice san Gregorio, il quale acutissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori all'apostolato, mentre essi stavano sulle spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole (*Matth. 5, 18*), *mittentes retia*, per dinotarci non dover essere obbligazion del predicatore evangelico il guadagnare le anime e' convertirle, ma solamente l'usar quelle diligenze, che son utili a sì gran fine. Deve egli tender sull'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; e nel resto poi, se i peccatori, quei pesci più maliziosi, schivino gli aguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l'infelice predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mer

La specie deliberativa sacra ha diversi gradi o maniere, secondo che più o meno dispiega e adopera le sue forze. Dap-

pede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: (1. Cor. 3. 8) *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l'Apostolo dice, e non *secundum suum fructum*. E certamente, se ciò non fosse, uditori, non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito, ma mi par che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene a *facie Domini* (Jo. 1. 3.), con questa differenza però, che, s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell'odierno vangelo che a nome suo vi comandi che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*: volete ch'io spero sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori. Ma poi, che pro? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e, qual aspidio inferocito, sdegna di udire, per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio che io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta saviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore, che non vogliano far alcun conto di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè, che credete? ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, che io debba fare o il protettore o il procuratore di quei che vi hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! Non sono degni, se non che di pubblico laccio, che gli soffochi, mentre essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi siete. Però, se si avesse a mirare a quel ch'essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perchè io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore, che questo, di udire pazientemente s'io dica il vero; e poi risolvete conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, uditori, che la passione offusca l'intelletto d'modo, che, come in un'altra notte, non gli lascia punto discernere il ben

poichè talvolta vuole e deve persuadere e muover l'intelletto e la volontà a fare o a non fare alcuna cosa; ed allora

dal male. (*Psal.* 30. 10.) *Conturbatus est ira oculus meus*, diceva Davide; *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe (*Job.* 17. 7.); e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*Ephes.* 4. 26.). Voleva egli, se credesi a san Tommaso, volea, dico, che il sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni: (*S. Thom. in ep. ad Eph. c. 4. lect. 8.*) *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis*. Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel sole, vedreste subito maggior essere il male che cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene che rechereste al vostro emolo col perdono. Egli, quando ancora abbia il perdon da voi, siate sicuri che non l'avrà così presto da'suoi rimordimenti e da'suoi rancori, che son le furie domestiche di ogni iniquo; e, faccia quel ch'egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Laddove, per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: *Ira furor brevis est* (*Hor. l. 1. Epist. 2.*). Chi opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore (*Eth. l. 7. c. 6.*). Quindi Aristotile paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane, quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaia, e si accende; e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se infermi o se ben armati. Ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima chi è, e poi, se lo conoscesse sun pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisce co' morsi. Così appunto, se ben guardasi, è l'uomo irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond'è che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e, in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto che ancora a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè, quand' ancora giungeste sino a scacciar via dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e,

adopera amendue i modi dell' eloquenza, i quali sono gli argomenti e gli affetti. Alcun' altra volta, più che muover

per uno, che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono d'essersi vendicati? quanti ancor che si attristano di aver vinto? (*De Patient.*). *O quoties poenituit defensionis!* Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assienrarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'idra: tanto i pericoli sono ogni di maggiori. Quindi, oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men ir con sicurezza dove vorrebbe, ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arma vicina arretra timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regolar confidenti, i quali ragguagliano; in alimentare sicarii, i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle: *Numquam dicunt, sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie metter a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonii, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere, adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino che voi vediate abbastanza non esser mio intendimento di perorar a favor degli emoli vostri; ma bensì de' vostri più rari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete, dunque, rispondere, se non una delle due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, occidit* (*Hist. Nat.* 28. e. 9.). Oh che semplicità! Oh che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun della plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio, non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevè il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da sè stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato, dicet

la volontà, vuol rischiarare ed ammaestrar le menti degli uomini; e quando questo è il suo fine, più l'un modo ado-

Grisostomo, da freneticante, da folle? (*Hom. de simult. et ira, Ducaeo interpr.*) *Quid rogo stultius, quam temetipsum mutetare, dum te de altero credis ultionem sumere?* Oppure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere? che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che, quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nè men vi resta altri al mondo, di cui temere? Ma, se parlate così, fermatevi, adunque, perchè in voi non è sera, no, com'io mi credeva; è già notte orrenda. (*Jer. 5. 25.*) *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi resta Dio. Di questo non temerete? Oh, se intendeste quanto atroce è l'ingiuria che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! Oh se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E qui figuratevi trovarsi un principe potente al pari e pietoso, il quale, per dimostrare l'affezion sua verso di qualunque suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir seco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un principe il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand' onore? E, s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco? anzi rimproverato come un villano? Credete però voi che un tal principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? s'interesserebbe più ne' suoi comodi? si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il rigetterebbe da sè, e, in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo: (*Lib. 8. de Prov.*) *Benignissimus ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis,*

pera che l'altro, cioè procede più per via di raziocinii, che di affetti. Se l'orator-sacro procede nel primo modo, e' non

cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedere arbitretur.

E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit (Luc. 10. 16.)*. E, s'è così, qual amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com'egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così, dall'altra parte, si è dichiarato che si riserbino a lui le nostre vendette. *(Hebr. 10. 30.) Mihi vindicta, et ego retribuam*. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicati? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch'una delle due cose pensiam di lui: o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti; o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolido frenesia? Interrogate san Giovanni Grisostomo, e udirete esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat quae in se peccata fuerint; verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate*. Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sacrificii; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente nel primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contro la religione, e però pareva che gli fusse dovuto un castigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice san Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *peccasti*. Non lo punì come giudice, solamente l'ammonì come amico. Ma, quando il misero infelloni contr'Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava e di giorno pensieri, e di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll'egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell'istessa divinità? Ma, d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue

potrà far altro se non una perfetta orazione del genere deliberativo, che suol dirsi *predica*. Quando, per contrario, si

mani, ed essendo voi vassalli vilissimi, vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare al suo patrocinio? (*De Pat.*) *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io diròvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi n' eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore oioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: (*Ps. 93. 16.*) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum*. No che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum libere agit*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che, laddove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete, dunque, qual che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo, e non temiate di avere avversario un Dio; e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia) (*Is. 51. 12*), *quis tu, ut timeas ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?*

V. Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite che, se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra reputazione; che siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori: altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano-sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercenajo

tiene il secondo modo, si fa *omelia, sermoni, lezioni sacre*: ed a' discorsi di tal fatta si dà questi diversi nomi, secondo

per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi, dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr' anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione? quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore: *Honor est hominis, qui separat se a contentionibus* (Prov. 20. 3.). Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma, se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdonar senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegheremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basili, infami i Nazianzen, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gerardo arcivescovo di Candia fu sì mansueti, che, mentre alcuni del popolo gli lanriavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita; per questo egli è infame? Un Aracio vescovo di Amida fu sì clemente, che, affine di sostenere alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlo Magno, il qual, percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione; sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito a' santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma averli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi: quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma, perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militano quei rispetti di

la diversità delle persone che li fanno e che li ascoltano, e secondo le diverse occasioni. Prossimi alle prediche sono

onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao duca secolar di Boemia (*Æn. Silv. in Boem.*). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e, quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizii. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito, non di maestoso principe, ma di penitente umilto; eccoti Boleslao, che, uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza il primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto provveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. Se egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò che egli fece. Rizzati in piè, disse egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo, per tuo bene, ricordati ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma, quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, in felice, saziati, inebriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada, per non privarti di sì feroce diletto. Disse, e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne parte, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, e lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigioniero in un alto fondo di torre: sarebbe egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costògli la vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato, non andò però molto, che, di nuovo agitato da interne furie, trasse ad effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un iufame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non credo io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della venietta contra il perdono. Ma,

quei discorsi che si fanno o per monacazioni, o nelle ordinazioni de' sacerdoti, o per altre occasioni simiglianti, nel-

quando tuttavia perfidiaste in sentenziare che almeno secondo il mondo debbonsi tutti questi grandi uomini noninati chiamare infami, qual sarà, dunque, onore sì gaude, che ad un'infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdeguerà d'esser infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami celebrati come prodigi di spietatezza: non me ne curo, io mi contento d'essere infame con quelli ch'ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Fialmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (Luc. 16. 15.). E che detto è questo, uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? è di qualche dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Luca al decimo sesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la quale oggi roette la sua gloria nello stare di sopra a' proprii nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, vog'io essere infame: *Viliior sum plusquam factus sum* (2 Reg 72): purchè infame io sia co'seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbii!) (Prov. 16. 19.), *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis*.

VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè, dite a me: Credete voi che, se, perdonando, scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai, se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge che foste per ventura un politico tremendissimo; ma che foste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira avete più del donnesco, che del virile; mentre, per quanti ufficj vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Saul, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Moreni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch'è di mordere chi le stuzzica; e che, se di ciò vi gloriote, più devon lodarsi tra gli animali i più timidi, perche

le quali si suol fare un' esortazione a dover bene adempiere gli obblighi del novello stato: chè, quando, per contrario,

sono i più risentiti. Or, se, dunque, egualmente vorranno sparlare di voi; i buoni e i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empj e gli sciocchi, se voi diate il perdono: non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano: perciocchè, a mirar dirittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosii, che sono stati tra' cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi ualla han proferito in discredito del perdono, ben intendendo quegli inditi personaggi, come savissimi, che ciò ch'è onesto, non può non esser parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezzo atei, accusatori orgogliosi di quel vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo nella sua prima a Timoteo (1. Tim. 6. 3.): *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens.* Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee reputare un superbo, che nulla sa, un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

VII. Ma, ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi siate pur saldi in dire che, perdonando, più scapitate d'onore, che vendicandovi; sia come dite. Che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana e di vanità. N' andrà la vostra riputazione? Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al paradiso. È aspra, ve lo concedo, è disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lacerandosi infra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Bar. 5. 21), così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei santi più dilicati, quelle sante più delicate. Abi, per che vie si ritrovano al cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto anni in un povero letticciuolo, discolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Brizio, convenne gli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere una

in queste occasioni si fa una lode o del sacerdozio , o della verginità, allora il discorso appartiene , più che alla specie

Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio, per giugnervi, fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati; ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose varnificine di graffi, di uncini, di eculci, di bitumi, di fiaccole, di wannaje. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate ch'essi non mica soffерirono tutto ciò di sì peregrinazione, ma d'obbligo; sì che, quando avessero detto a' loro persecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del paradiso; non ritorebbonsi ora a gioir con gli angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il cielo vi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per debolezza di forze? Paziienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser compiuto con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vertras* (Luc. 21. 19).

VIII. Ma, per finirla; rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento. che, qual acuto stilo, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzereτε Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino! Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino a' lor nimici? perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis*? Ahimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà), ch'io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approvera? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre, come prima, alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell' *Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri cristiani fanno più caso di un tantino di

deliberativa, alla laudativa. Dalla disamina, che qui appresso anderemo facendo, di una predica del Segneri, crediamo

loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? (*Jer. 6. 18*). *Ecco verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia, *et non suscipient illud*. Lasceran che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvi tutti contra, e dire che voi ricercate un'azione non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro argomenti? Pretemlerete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io no'l niego) di savii antichi. Con un *Ipsè dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contro un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?), voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però, mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE

IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che questa predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. (*Ecc. 7. 10.*) *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor non di questi, chiamati dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissì un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta, riposa, *requiescit*. Stuzzicatelà un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altri gran male, e perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un

che si potrà agevolmente intendere qual sia la natura delle omelie, de' sermoni e delle sacre lezioni; le quali differisco-

trato bollire il sangue. Or pensate voi s' essi vogliono mai parlargli; non lo vogliono vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e, se pur glie n'usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengono sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s'ingannerebbe chi si credesse che a Dio solo dispiacciono grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre similili atrocità. Udite ciò ch'egli disse in Osea profeta: (*Os. 12. 14.*) *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis.* Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no, *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quell'amarozze medesime che non sapete mai fuir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle, dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato a' santissimi sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti, non gli vorrete voi stamane ugualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X. Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete ch' iu gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? Oh Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *Dico vobis*; se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operatu niente, pur pure. Ma lu domanda a voi: a voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo; a voi, per cui salute ha ingojato tanto d'affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davidde furibondo che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contr'ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'imperadore Graziano impetrare Ambrogio che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal re Childerico impetrare una Genovefa che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, pote impetrarne, per quel volume de' sagrosanti Evangeli, ch'aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vjta a Roma già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi che in grazia sua perdoniate a

no dalla predica solo in questo, che sono più piane e rimesse di stile, e per ordinario non destano grandi e forti affetti.

un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vurreste ch'egli vi si gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch'egli il farebbe: perchè, se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo che, se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra dama, da quella di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vituperio! oh vergogna! E pur v'è di più. Perché non solo avete a lui molto obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio, o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite: (*Matt. 6. 14.*) *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis peccata vestra.* Adunque siete per fede sicuri che, se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Siautem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque siete sicuri ancora per fede che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio dele offese a lui fatte vi usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l'inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardevi eternamente. Ma, se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatevi sfogar con santo Agostino), *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis remiam dare non acquiescit?* Con che ardire presumere di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi quasi non hanno di che domandargli merce, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattaron o il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch'ogni momento piombere muo-

§ I. *Delle sacre orazioni, o Prediche.*

Il subbietto e il fine della predica del Segneri è il debito

giù nell' inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazione che ci appaghi; uon c'è autorità che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o, se non altro, gli vogliamo almen fare tutto quel più di male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell' archibuso, vogliamo farne con le palle dell'urna: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la peona; quelle che non ne possiam far con le percosse, ne vogliam fare con le parole: all'ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah cristiani: e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile che, per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nemicarci Dio, chiuderci il paradiso, aprirci l'inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est.* Così v'anima Tertulliano (*de Par.*). Non vi fidate di Dio? non vi fidate ch'egli vi possa remunerare abbondantemente quest'atto bello di ossequio, che gli farete?

XI. Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'uffizio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrificiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al vostro onore. E, benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contutto-cio, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offenderemo la pace, se ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo a' nostri offensori; e, quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il defensor nostro, voi nostro pro-

di perdonare a' nemici, e il persuadere agli uditori che debbano perdonarli e tornare in pace con loro. Due sono i mo-

tettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscrivere? c'è veruno? Se v'è, si dichiari: ch' allor io, divenuto tutto di furore, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi nega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non truovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti rampinghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermi la sua casa, si dissipì la sua roba, si disperda il suo oome: (*Ps. 108. 3, et 16.*) *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E, quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene, per essere giudicato: (*Jer. 2. 15.*) *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam.* Sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torro a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonii, tutti vendetta: (*Ps. 108. 7.*) *Cum judicantur, exeat condemnatus.* Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si srosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

Orazione di m. Giovanni della Casa scritta a Carlo V imperadore, intorno alla restituzione della città di Piacenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti, rivolte al cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avvien ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuoa parte della terra riguarda inverso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i prescotti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegriano della memoria de' valorosi antichi prinipi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello, e questa età non si

di che tiene l'oratore per aggiugnere il suo scopo: l'uno di mostrare il male che procede dal non perdonare a' nostri

glorii e non si dia vanto di aver voi vivo e presente; anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo che, essendo voi locato in sì alta e sì ragguardevole parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da voi sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato. Conciossiachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti, sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti: sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nell' eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose, e quanto il valore e la virtù sia rara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch'ella tenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa che insino a quel di era stata fatta da voi. E, quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi mella sua corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto, non contenti che ciò, che ha da voi origine, si possa a buona equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà. Perciocchè, se essi attendono e ricercano da lei e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè, se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve, e, perchè voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si deve attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni. E, quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; non-

nemici; l'altro, il bene che procede dal perdono. Il male è di due maniere, eterno e temporale; temporale ed eterno

dimeno (perciocchè questo fatto verso di voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende) esso non è da servidori di Vostra Maestà, come io dissi, volentier ricevuto, ne lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E, perchè alcuni, acciecati nell'avarizia e nella cupidità loro, affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza (che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta), dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' di da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, riguarda le piccole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia ed attende, siccome quella che nostro Signore Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute dell'umana generazione; il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno. E però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Perocchè, se la ragione, con la quale gli stati sono governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotto e spezzato ogni altra legge ed ogni altra onestà, in che possiamo noi dire che sieno differentj fra loro i tiranni e i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto; anzi sono io sì certo che le vostre orecchie medesime aborriscono cotai voce barbara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati. Conciossiachè ella, potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed bannelli rivestiti, ed ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che, operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete, adunque, lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e molte altre città, nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottometerli alla vostra signo-

ancora il bene. Ma l'oratore, come alla sacra eloquenza si conviene, prima e principalmente tocca del male e del bene

ria per diversi accidenti: e, oltre a ciò, non foste voi lungo tempo depositario di Modena e di Reggio? E, se a voi stava il ritener quelle due città ed il renderle; perchè eleggeste voi di darle al duca di Ferrara? o perchè glielle rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore; ma, non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè, se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora, per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i cristiani che sono in pace, e porli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che ella per niun partito s'indurrà giammai ad ascoltarli; ne vorrà soffrire che i suoi nemici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto nè inganno nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno lamagna armata e contrastante scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e vogliono nascondere sotto il nome della ragione l'opera della fraude e della violenza, e l'impresa, che è cominciata con la forza, vogliono terminare co' piati e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione, ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a' giudicii, fanno la giustizia della violenza serva e seguace; e, quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opera; ma

eterno, ed accessoriamente anco del bene e del male temporale. Primamente egli si fa a dimostrare come l'ira oscura

ora, che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, vogliono che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E, se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà, quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù, io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite. E direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro seellerato maestro gli apprestava, quantunque egli non parentado nè amistà, ma scoperta guerra avesse e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto; ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero, perciocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile puni que' suoi soldati che l'avevano occupata a forza: non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma, perocchè io sono certissimo che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, che molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano, adunque, si affaticano coloro che fanno due ragioni: l'una torta e falsa e dissoluta, e disposta a rubare e a mal fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, e a lei assegnano il governo de' reami e degl' imperii; e l'altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti,

la ragione; e gli argomenti sono tratti dalle scritture, dai padri, e dalle autorità profane. Dopo di avere a questo mo-

Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più nè meno; e quell'altra fiera e inumana ragione abborrisce e abboimina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più ragguardevoli; e, seguendo non il comodo della utilità e dello appetito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere), ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi, i quali, se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del lor paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone, seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità, adunque, puote essere taoto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere nè piegare giammai. Ma, posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia e all'avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero e a' suoi nepoti: perciocchè ella, ritenendola, perde; e concedendola, guadoga; chè dove ella al presente ha Piacenza sola, averà aliora Piacenza e Parma. E, oltre a questo, cessando le cause degli sdegoi e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore e a voglia di lei tutto lo stato e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E, quantunque io abbia ferma credenza che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporlele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle ocrasion di vittoria (perciocchè contro al valore e alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle, siccome io veggio che per esperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del mondo), non di meno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e, se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brève, e spesse volte anche si rompe a mezzo il corso e manca. Il ritenere, adunque, Piacenza per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun principe, per questo fatto, avvegnachè giusto si possa

do fatta manifesta la deformità e la bruttezza del vizio dell'ira, e' mostra il temporal danno che la vendetta ci arreca

credere, pure, perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestici le sono diventati salvatichi: e, per questa cagione, temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora, da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvaticchiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario. E nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo malvolere de' principi avrebbe forza e potere di nuocerli; il che Dio cessi, come io spero che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro e, adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, e, oltre a ciò, con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggior incomodo e disavvantaggio. E certo, se ella, dando quella città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio. Ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a madama eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri eletti nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell'altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede, ma nondimeno, per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei; laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volenteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo, poco meno, che fin dalle fasce, a non volere nè disvolere, se non quanto è stato

dal moltiplicarsi il numero de' nemici quando, vendicandosi, se ne spegne uno; dal perder quasi la libertà del vive-

voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e, se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e, se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insieme trattenuti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove riverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nemica. Per la qual cosa ben deve Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del ducato, che niuna cagione avranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospiccare che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nepoti, saranno vostre amendue senza alcuna vostra spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma e tante altre terre; e, oitre a ciò, quello, che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benivolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammarli di amore, quanto le magnifiche opere; siccome, per lo contrario, le vili e pusillanime e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che gaude stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna; invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a voi bisogno non sarebbe. Perchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali, temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano; e al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone. Non la prodezza del cuore e la bontà dell'animo e le cose magnificamente

re; da' timori e sospetti continui; dallo spendio ne' sicarii, e dalle altre cure e molestie che affliggono l'animo di chi

fatte, siccome le vostre passate opere sono, commovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nemici ad amore e a meraviglia, anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall'universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le corone, e i reami, e gl'imperii, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell'animo che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpente o di lupo, interviene di necessità a ciascuno che si volge ad usar la forza e la violenza, fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe esser mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di esser egli, o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l'Africa e l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro che possono soffrire di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerci di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io, pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che uè a me sì conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione, adunque, m'ha mosso a far menzione nelle mie parole della miseria degl'iniqui e rapaci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa, acciocchè, ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà; e, di lei e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più

si vendica; e, finalmente, dalla incertezza e dalla vanità del bene che si sperava nella vendetta. E qui l'oratore risponde

beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avvertità che ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le due maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e di molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o che non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti pareva che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' loro porti abbracciarlo. Nè i vostri nemici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro. Del quale poichè la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti insieme sentirono allora. Si fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciochè voi più chiaramente conosciate, io prego Vostra Maestà, per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per breve spazio una poco piacevole finzione, e che voi degniate d'immaginarvi che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali, il loro signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la loro patria sforzata ed oppressa a voi con iscelierata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate, tal che tutto l'imperio e i reami, e tutti gli stati, che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzza de' corpi morti de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati e bagnati, e di strida

ad una obbiezione che poteva essergli fatta dagli uditori , che essi , avendo spento il lor nemico , non avevano niente

e di rammarico e di duolo colmi e ripieni. Ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compaignie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i re e gl'imperadori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. È certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico, adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello che, essendo in tutti gli stati che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira e a vendetta contro di voi; non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è stato fin qui chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiarì, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini e con Dio si riconcili; ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nepoti fatta; e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano. Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubbidientissimo genero, e fedelissimo servidore, assegnando, acciocchè la vostra fama, lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno come l'ordine e il valore e la scienza della guerra, e la prodezza e la maestria delle armi, fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con l'umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta intanto, che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole. La qual lode di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta, e quanto più malagevole è che temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la

più a temere. A questa proposta egli con mirabil arte risponde : *Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi re-*

potenza. Vuole, adunque, Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? E, se ella vuole che la sua gloria scemi ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel duca Ottavio? il quale per la disposizione delle leggi e vostro figliuolo, e per la vostra, vostro genero, e per la sua, vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età, dovrebbero poter indurre a compassione di sé non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche stesse. E voi, la cui usanza è stata, sino a qui, di rendere gli stati, non solo a' principi strani, ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora, per voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? Oh gloriose, oh ben nate e ben avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca, e di sua milizia foste, e le quali, per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla tedesca fiera del proprio sangue e di quel di lei tinti lascianoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì; e, come quelle che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de'suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia sino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e prega ora che il vostro grave sdegno, per l'altrui, forse non vera, colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s'ammollisca, e che voi non al duca, ma a' vostri nepoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno dare a credere all'età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo? Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari, e le chiese, e i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gli innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo e a man giunte con-

sta Dio; e così giudiziosamente si apre la via per trapassare ad un altro più saldo argomento, che non dobbiamo

la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco men che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s'estinse, non sia accesa ora e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente e con le mani in croce vi priega Madama illustrissima vostra omile serva e figliuola, la quale donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissima ricevemmo; e, quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono. E, se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto imperadore; non vogliate far voi che tanta felicità e prontà sieno ora in doglioso stato, quello che il cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fere aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde misera e scontenta. Ella non può in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma, se ella pure diponesse l'animo di ardente moglicera, come può ella diporre quello di tenera madre; ed il suo doppio parto, sopra ogui creata cosa vaghissimo e delicato ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla v'offese giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la lingua ancora non ferma merce le chiede: perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue piccole membra, sono stati brui e di duolo; e le feste e le carezze, che ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi, adunque, al suo avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l'afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava; ed io, da relato divino spirito commosso, oltre quello che al mio stato

vendicarci per non fare offesa a Dio, il quale tiensi ingiuriato vedendo che l'uomo fa egli stesso quella vendetta, che esso Iddio ha serbato a sè. E, per riserbar questo, arreca i luoghi delle Scritture, l'autorità di san Giovan Crisostomo, ed un fatto narrato pure nella Bibbia, dal quale chiaramente si scorge che Iddio punisce più severamente, che quelle fatte a sè, le offese fatte agli uomini. E dopo finge l'oratore che gli sia fatta un'altra obbiezione, cioè che, perdonando le offese, ne vada la riputazion di chi perdona. Alla quale da prima ei risponde che, perdonando, o non si perde punto la riputazione e l'onore, o è falso onore quel che si perde. E ciò viene provando prima con un luogo de' Proverbii, appresso con molti esempj di persecuzioni illustri e chiari che perdonarono a' loro nemici, i quali non sarebbero, ei dice, così lodati ed ammirati, se

si converrebbe, fatto ardito e prosuntuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La Divina Bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti affricane, e dievvi che voi conquissaste quel regno in sì pochi giorni, acciò che voi, di tanto dono conseguente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera cristianità tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, e i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima Divina Bontà rende tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, e i venti e le tempeste del settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori di ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con Santa Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccolzasse ed unisse, e col capo le congiungesse, siccome Vostra Maestà farà di certo. Perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaaccia a Colui, al quale, essendo egli somma Bontà, ogui ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che alla un'è fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto produrano, che al suo santissimo nome sia di laude e di gloria, e a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

non avessero perdonato. Rafforza di poi questa pruova con altri esempj di grandi signori e di principi , com' è quello di Venceslao insidiato da Boleslao ; e chiude l' argomentazione col dire che la falsa gloria che si spera dalla vendetta neppur si acquista mai intera , chè sempre la vendetta è detestata e vituperata da' buoni. Dopo di aver con queste ragioni cercato di persuadere i suoi uditori , finalmente con maggior forza gli stringe, dicendo che, quando anche fosse un bene la vendetta, tutti i beni temporali debbono esser disprezzati per i beni eterni; e che, quantunque fosse dura e difficile cosa il perdonare, pure aspra e dura è la via del cielo , e non vi si giugne senza aver durato gravissime pene e travagli. E così si fa a proporre agli uditori che scelgano tra questi due partiti: o che rimettano essi del loro onore, o che rimetter debba del suo Iddio: e, mostrando la sconvenevolezza e l'ingiustizia di questo secondo partito, col ricordare brevemente i beneficii a noi fatti da Dio , vie più incalza e stringe gli uditori a lasciare gli odii e le nimistà che si tengon nascosi in cuore.

Nella seconda parte l' oratore, più che degli argomenti, ajutasi degli affetti , e con arte sottilissima incomincia dal ricercare nel cuor degli uditori, e lor venir mostrando che essi invano si sforzano d' ingannar sè stessi dicendo che non hanno nimistà e odii, quando in verità essi sentono il desiderio della vendetta, ma sel tengono celato in petto. Appresso riepiloga quanto avanti ha detto, e muove l' ultimo e più forte assalto agli uditori, che è di ricordar loro che, se essi perdonano, loro saranno perdonati i peccati ; se si rimangono duri ed ostinati, severamente saranno giudicati nel tremendo giorno del final giudizio. Ma ciò ei non dice in forma di argomenti, anzi riveste il suo concetto di forme veramente oratorie; e, adoperando or le minacce, or le promesse, or la speranza, or il timore , si sforza per ogni via di muovere la volontà degli uditori.

Dall' esempio arrecato avanti della predica del Segneri, e dalla disamina che ne abbiám fatta , si è potuto scorgere .

di leggieri che l'eloquenza ajutasi degli argomenti e degli affetti per persuader l'intelletto e muover la volontà a fare o a non fare alcuna cosa, e che l'eloquenza sacra trae principalmente gli argomenti dalla rivelazione. La qual rivelazione si contiene nelle sacre Scritture, ne' decreti della Chiesa cattolica, e nelle opere de' santi Padri. E però mal si consigliano quei predicatori, che lasciando queste sacre fonti di verità e di sapienza, per ostentazione di vana scienza, tutti i loro argomenti van traendo dalla filosofia, o, meglio, dal filosofismo. Nè uoi, così dicendo, intendiamo che debba esser vietato ad un sacro oratore il valersi con giudizio e sobriamente e della vera filosofia e di tutte le altre scienze ancora, e degli esempj tratti dalle profane istorie, come avanti dicemmo; ma solo quasi in ajuto e accessoriamente. Nè è a fare altrimenti ancora quanto agli affetti, i quali non debbono essere destati se non accessoriamente per beni o mali temporali, ma principalmente per i beni ed i mali eterni. Nè solo, come alcuni mal si avvisano oggidì, si hanno a destare affetti di speranza, di desiderio, di amore, ma di terrore, di timore, di spavento; nè sol con le promesse, ma con le minacce ancora deve il sacro oratore sforzarsi di conseguire il suo ufficio. Dappoichè il suo ufficio non è già di piaggiare e lusingar le umane passioni, ma di scoprirle, e sbarbarle dal cuore degli uomini.

§ 2. *Delle orazioni di lla specie deliberativa profane.*

La specie deliberativa profana punto non differisce dalla sacra quanto allo scopo, essendo che si nell' una e si nell' altra l' oratore si propone il medesimo fine, di persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa. Di fatti, come si è potuto veder di leggieri, il Casa si studia di persuadere e muover Carlo quinto a restituir Piacenza, non altrimenti che il Segneri sforzasi d'indurre e muovere i cristiani di perdonare i nemici. Sicchè in queste due orazioni, e in tutte le altre che appartengono alle due ma-

niere della specie deliberativa, la differenza è posta solo ne' modi. Perocchè nella sacra gli argomenti sono la più parte tratti dalla rivelazione, e gli affetti sono massimamente destati per le speranze ed i timori de' beni e de' mali eterni; e nella profana, per contrario, si traggono gli argomenti principalmente dalla ragione, e gli affetti sono destati dalle speranze e da' timori de' mali e de' beni di questo mondo. Ma questo si farà più manifesto nella disamina che prendiamo a fare dell'orazion del Casa.

Nella quale l'oratore per persuadere e muovere l'imperator Carlo quinto a restituire al duca Ottavio suo nipote la città di Piacenza, trae i suoi argomenti dalla giustizia, dal decoro e dall'utilità. E primamente, per farsi più d'appresso al suo subbietto, egli incomincia dal diffinire che la giustizia *consiste nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno*, e che debbe essere osservata non pur nelle cose de' privati uomini, ma ancora più nelle pubbliche e di gran momento, com'è il fatto di Piacenza. E, perchè sarebbe stata troppo dura cosa e pericolosa il dire apertamente a Carlo quinto ch'egli faceva ingiustamente a ritener Piacenza, fa le viste di credere che i ministri consigliavano Carlo a ritener quella città, e così par che contro di essi egli ragioni. Di poi mostragli come l'onore lo sconsigli dal ritener Piacenza, e gli va ricordando molti suoi illustri fatti, e degli Ateniesi e de' Romani, ne quali si vede la giustizia essere antiposta all'utilità. E così per bel modo passa al terzo argomento, dell'utilità. Il quale ei partisce in due: chè da prima dimostra che il ritener Piacenza gli nuoce, perocchè così si nimicherebbe la Chiesa; avrebbe, se non chiuso, ritardato il passo alla divina gloria; perderebbe l'amore e la stima dei principi; ingenererebbe sospetto negli altrui animi: di che quantunque egli non avesse a temere, pure la prudenza richiede ch'egli allontani da sè questa opinione. E qui con arte maravigliosa e con grande fermezza gli dice: *E nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e i varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbero per*

mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere de' principi avrebbe forza e potere di nuocervi. Di poi dimostra il pro che gli arrecherebbe il restituirla: ch'è, rendendo Piacenza al duca Ottavio suo genero, avrebbe soggette a sè Piacenza e Parma; avrebbe amica santa Chiesa; acquisterebbsi la leale amicizia del genero, il quale sarebbe a lui assai più fedele, che non erano i suoi ministri, nè mai potrebbe nuocergli, ch'è, nocendo a lui, nocerebbe a sè stesso; avrebbe le lodi di tutte le genti, e l'approvazione della sua propria coscienza. E qui terminano gli argomenti, ed incominciano gli affetti, i quali sono pure maestrevolmente trattati. E il primo affetto, ch'egli studia di destare, è il timore della giustizia di Dio, *al severo ed infallibil giudizio del quale, ei dice, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti... non meno i re e gl'imperadori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. È certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce.* Appresso s'ingegna di destar la misericordia, ricordandogli i servigi del duca Ottavio nella guerra di Lomagna, e pregandolo che restituisca Piacenza a nome de' suoi soldati morti in battaglia, a nome di madama Margherita figliuola di esso imperadore e moglie del duca Ottavio, a nome de' nipoti, a nome d'Italia, e di tutta la cristianità, a difender la quale, e non a turbarla, Iddio l'aveva campato dalle mortali sciti africane.

Questa orazione del Casa è indiritta ad un solo; ma egli avviene che più sovente questa maniera di discorsi sono indirizzati a moltitudine di uomini, come sono o ragunanze di popolo, o particolari ordini di persone. Ma, o che il discorso sia rivolto ad un solo, o ad un gran numero di uomini, per questo non avviene che varii la natura e la sostanza di questa maniera di orazioni, ma solo varia per alcuni accidenti: di che parleremo altrove. E crediamo di non dover ora altro aggiungere intorno alla specie deliberativa.

CAPITOLO QUINTO

DELLE FONTI DEGLI ARGOMENTI E DEGLI AFFETTI.

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera noi dicemmo che non avremmo trattato delle fonti degli argomenti o di quelle degli affetti, dette da' retori *luoghi comuni* o *oratorii*. Nè ora intendiamo di dilungarci dal nostro proposito, essendo che noi crediamo che il ragionar degli affetti e degli argomenti sia proprio della logica e della moral filosofia. Non però di meno, avendo già mostrato nella disamina delle orazioni arrecate in esempio come l'eloquenza adopera e si giova degli argomenti e degli affetti, crediamo che sia util cosa e necessario lo esporre qui come in un quadro brevemente le principali fonti sì degli affetti come degli argomenti. Ed in questo noi prenderemo a guida il nostro immortal Giambattista Vico, il quale nella sua rettorica testè venata in luce raccoglie e restringe con giudizioso ordine quanto dagli antichi e da' moderni retori era stato scritto intorno a questa materia. Egli, dunque, primamente tocca de' luoghi comuni a tutte e tre le specie del genere oratorio. I quali, come egli dice, son tre: il possibile e l'impossibile; il grande ed il piccolo; quello che è più onesto, più utile e più equo. Il primo sta nel mostrare che una cosa ha potuto o non ha potuto essere, e che si può o non si può fare. Il secondo è posto nel mostrare se un bene, un male, un fatto, e altro, sia grande o piccolo. L'altro finalmente consiste nel mostrare quale di due o più partiti sia più utile o più onesto o più equo.

§ 1. De' luoghi proprii della specie laudativa.

Come avanti abbiamo detto, si posson lodare le *persone*, i *fatti*, le *cose*.

I luoghi o fonti onde si traggon le lodi delle *persone* sono

o le circostanze o le tre sorte di beni. Le circostanze o precedono o accompagnano o seguono alla persona. Precedono i prodigi, le predizioni, o altri simili segni e indizii, che fanno anticipatamente vedere l'eccellenza o celebrità di alcun personaggio. Precedono parimente la qualità della famiglia, la natural indole, e simiglianti. Le circostanze che accompagnano sono l'educazione, gli studii, le esercitazioni, le fatiche, le opere, i detti, gli scritti e i fatti chiari ed egregi. Cose e circostanze che seguitano sono la morte e la qualità della morte, alcun avvenimento seguito dopo la morte, il danno che quella arrecò allo stato, il pianto de' buoni, e gli onori fatti al defunto.

Quanto a' beni, essi sono o quelli che diconsi beni della fortuna, o beni del corpo, o dell'animo. Beni o doni della fortuna sono le ricchezze, gli onori, le parentele, i figliuoli, e simiglianti. La bellezza, la maestà, la destrezza, la buona sanità, la forza, la lunghezza della vita, sono le doli del corpo. Ma la vera fonte e più abbondante delle lodi sono i beni dell'animo: i quali sono o naturali, come l'ingegno, la fantasia, la memoria; o acquistati, come sono la dottrina, la temperanza, la fortezza, la saggezza, la prudenza, e tutte le altre virtù del cuore e della mente. E questi sono i luoghi onde si traggono le lodi delle persone.

Passando ora a' luoghi o fonti delle lodi de' *fatti*, diciamo che essi si lodano o per l'onestà, o per l'utilità, o per le difficoltà che si ha avuto a vincere per operarli: dalla qual ultima fonte sono tratti, come già mostrammo, tutti gli argomenti del panerigico di s. Stefano del Segneri.

Le *cose* finalmente sono lodate o per pregi di natura, o di arte, o dell'una e dell'altra insieme. I luoghi, le regioni, le contrade si lodano per il sito, per l'amenità, per la salubrità dell'aria, per la fertilità, per la commodità, ed ancora per l'ingegno degli abitatori. Per pregio di arte si lodano le pitture, le sculture, i libri, le armi, le vesti, gli arnesi di casa, gli edifici; e si lodano o per l'autore, o per l'antichità, o per la materia, o per la squisitezza del tavo-

ro, o per la magnificenza, o per l'eleganza, o per la chiarezza del nome delle persone a cui sono appartenute. Si lodano poi per pregi di natura e di arte insieme le città o per la frequenza de' cittadini, o per le leggi, o per i costumi, o per gli uomini insigni nelle arti di pace e di guerra. E queste sono tutte le fonti o luoghi, da cui si traggono tutte le lodi delle persone, de' fatti e delle cose. Ma non vogliamo tralasciar di dire che talvolta, per far vieppiù risplender la lode, si procede per via di paragone, ragguagliando persona con persona, cosa con cosa, fatto con fatto, come può vedersi negli esempi delle orazioni di genere laudativo da noi avanti arrecati. Da ultimo crediamo non sia mestieri di qui dire che dalle medesime fonti onde si trae la lode si trae pure il biasimo, mostrando che o non sono punto quei pregi o doti nelle persone, nelle cose e ne' fatti che noi vogliamo vituperare, o che sono i vizii o le qualità contrarie.

§ 2. *De' luoghi proprii della specie giudiziale.*

Ne' giudizi tre maniere di quistioni si trattano: se un fatto sia o no avvenuto; come il fatto avvenuto si dee diffinire; e se esso fatto è stato operato giustamente o ingiustamente. Nella prima quistione gli argomenti si traggono dalle cagioni, dalla facilità e opportunità, e da' segni. Le cagioni sono altre efficienti, come l'ira, l'odio; altre finali, come il conseguire onori, ufficii, ricchezze, cansar mali, povertà, infamia, morte, e simili. Si traggono gli argomenti dalla facilità ed opportunità mostrando che non mancavano le occasioni, che eraci la speranza di poter celare il fatto, o di non dover esserne punito, che il luogo ed il tempo erano acconci al fatto, e che la persona era a ciò accommodata e disposta. I segni finalmente sono i detti e i fatti precedenti, come minacce, gare, consigli, apparecchi, insidie, rimorsi, e simiglianti.

Le fonti, onde deesi attingere gli argomenti per diffinire la natura di un fatto, sono il naturale istinto, il consenso

delle nazioni, l'autorità de' dotti uomini, le leggi dello stato, i costumi, i civili ordinamenti, i patti, gli accordi, gli esempi, e da ultimo i giudicati de' tribunali.

Gli argomenti della terza maniera di quistioni si possono trarre: dalle leggi che sono tra loro contrarie; dalla volontà del legislatore, quando apparisca esser essa diversa dalle parole della legge; dalle leggi di simiglianti obbietti, quando manchi una legge per il particolar caso del quale si contende; dall'ambiguità delle leggi, quando possono ricevere diverse interpretazioni; e finalmente da quella che i Latini dicevano *translatio*, che è quando si ha a mutare l'accusatore, il giudice, l'azione, il tempo, il luogo: l'accusatore, quando è persona dichiarata infame per legge; il giudice, quando il giudizio non è della sua giurisdizione; l'azione, se, per esempio, si ha ad avviar la lite non per forza del delitto, ma del contratto; il tempo, se non ancora è giunto il termine posto al pagare; e il luogo, da ultimo, se il reo, per esempio, non dev'esser richiesto in Lecce, ma in Trani.

Degli argomenti che traggonsi da queste fonti non arrechiamo qui esempio, essendo che sono di loro natura non difficili a intendere, ed ancora i giovani potranno vederne non pochi nell'orazion di Cicerone da noi riferita avanti.

§ 3. *De' luoghi proprii della specie deliberativa.*

Nella specie deliberativa si tratta sempre di cose che si ha a fare, le quali esser possono o pubbliche o private; e l'oratore o persuade a farle, o dissuade dal farle. Le cose pubbliche sono principalmente le leggi, gli ufficii, le imposte, i commercii, la guerra, la pace, le confederazioni, le fortificazioni, i presidii. Le private sono tutte quelle cose che accade di dover fare nella vita, come il tor moglie, l'adottare un figliuolo, e simiglianti. Le fonti dalle quali si traggono gli argonimenti delle orazioni di questa specie sono l'onesto, e l'utile congiunto col decoro: da' quali due luoghi, come potranno bene scorgere i giovani, sono tratti

quasi tutti gli argomenti dell'orazion del Casa. Ancora si trae argomenti dalla necessità, massimamente se la cosa è tale, che senza essa non ci è salvezza: e degli argomenti tratti da questa fonte se ne può vedere in buon dato nell'orazione del Segneri. La facilità ed il diletto finalmente sono esse pure fonti di argomenti di questa specie: nella quale sono molto acconci e fanno grande effetto gli esempi, quando non sieno scompagnati dalle pruove.

E basti il fin qui detto delle fonti degli argomenti e degli affetti; le quali chi avesse tutte suggellate nella mente, non confidi di poter così essere eloquente oratore. E questo vogliamo che bene s'intenda da' giovani: dappoichè non mancano ancora oggi maestri, i quali credono essi e promettono a' loro discepoli di farli con sì fatti precetti e teoriche stupendi dicatori. Altro è sapere tutti i più sottili precetti e teoriche dell'arte del dire, ed altro essere eloquente: il che non dee sperar di conseguire se non colui, il quale, avendo dalla natura avuto in dono maraviglioso ingegno e robusta fantasia e sentir forte e profondo, abbia ancora studiato incessantemente e le lettere e la buona filosofia, e specialmente quella parte di essa che tratta de' costumi.

CAPITOLO SESTO

DELLA FORMA DI RAGIONARE PROPRIA DEL GENERE ORATORIO.

Cicerone nel libro dell' Oratore a Bruto riferisce la sentenza attribuita a Zenone, il quale diceva che l'eloquenza era simile alla mano aperta, e la dialettica al pugno chiuso. E ben diceva Zenone: chè l'oratore ed il logico si valgon l'uno e l'altro degli argomenti; ma questi è severo e riciso nel suo ragionare, largo l'altro ed ornato. La ragione di questa differenza è, che il dialettico, quando contempla la legge e i documenti morali, li contempla speculativamente, come ogni altra verità: laddove l'oratore conside-

za ed espone la legge tutta intera, come ella è, pratica, e non solo come verità, ma eziandio come impero e comando. La quale sentenza potremmo rafforzare con un concetto profondissimo di Giambattista Vico nella sua *Scienza Nuova* (L. I, dignità V e VI). il quale ci piace di arrecare, anche come una pruova della maniera onde noi abbiamo considerato l'eloquenza, cioè che ella sia una espressione adeguata della legge. Ecco le parole del Vico: « La filosofia considera l' uomo quale dev' essere; e si non può fruttare, che a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo. La legislazione considera l' uomo qual è, per farne buoni usi nell' umana società, come dalla ferocia, dall' avarizia, dall' ambizione, che sono i tre vizii che portano a traverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercatanza e la corte; e si la fortezza, l' opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizii, i quali certamente distruggerebbero l' umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità. » Alle quali parole soggiugne: « Questa dignità pruova esservi provvidenza divina, e che ella sia una divina mente legislatrice; la quale dalle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali vivrebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili, pe' quali vivano in umana società. » Ora, allargando debitamente il senso di queste parole, esplicandole al nostro proposito; e' se ne cava questa conclusione, che l'oratore non deve argomentare nudamente come il metafisico, ma dee argomentando sapere maneggiar destramente tutti gli affetti e le passioni umane. Noi non tratteremo qui sottilmente e distesamente delle proprie forme che adopera la logica nell' argomentare: chè questo non si appartiene all'arte di scrivere. Ma non pertanto crediamo di doverne toccare alquanto, per mostrare come se ne valgono gli oratori, e in che differisce l'argomentare oratorio dal logico. Ed in questo seguiranno principalmente la scorta del Vico.

Le principali forme, dunque, degli argomenti sono quat-

tro: il *sillogismo*, l'*induzione*, il *sorte*, e il *dilemma*. Il *sillogismo* è un argomento composto di tre parti, ovvero proposizioni, delle quali la prima dicesi *maggiore*, l'altra *minore*, e *conseguente* la terza. È la virtù o forza di questo argomento è posta in ciò, che il predicato della prima proposizione, ossia della *maggiore*, si mostri appartenere al soggetto della terza proposizione, ossia *conseguente*, per il legame che ha l'una con l'altra, il quale è contenuto nella seconda proposizione, cioè nella *minore*. Ed eccone un esempio: *Ogni disciplina degna di uomo si dee studiare; la retorica è disciplina degna di uomo; dunque la retorica si dee studiare.*

Gli oratori ordinariamente, in luogo del sillogismo, adoperano una maniera di argomenti che è detta *epicheirema*, il quale è un sillogismo alle cui maggiore e minore si aggiungono le pruove, a questo modo, per esempio: (MAG.) *Perchè non diamo opera allo studio degnissimo dell'uomo, l'eloquenza? chè noi vediamo tutti gli animali dilettersi di far quello a che la natura gli ha disposti.* (MIN.) *E certo l'eloquenza è tanto propria dell'uomo, quanto la stessa umanità.* Doppoichè, se dalla natura non ci fosse stata data in dono l'abilità del dire, noi ci viveremmo a mo' di fiere per le caverne e ne' covili. Onde a buon diritto diceva un saggio uomo: parla, perchè io vegga che cosa tu sei. (CONS.) *Or dunque perchè esercitare e perfezionar non vogliamo quella facoltà che ci distingue e ci fa maggiori di tutti gli altri animali?*

Se la prima o la seconda delle due proposizioni di un sillogismo è per tal modo chiara e certa, che si possa di leggieri intenderla, si potrà tralasciare: e questa forma di argomento appellasi *entimema*, ed è la più commendata da Aristotele, il quale dice che essa è la più propria ed accomodata all'oratore. Ed egli è veramente così: essendochè questa generazione di argomenti nel medesimo tempo che non hanno l'apparenza di grande severità e strettezza logica, sono forti e gagliardi, e in Demostene ce ne ha di

maravigliosi esempi. Eccone uno di Cicerone nell'orazione per Sesto Roscio: (magg.) *Egli è brutta questa colpa, perocchè offende e conculca due santissime cose, l'amicizia e la fede: chè niente non si commette a chi non ci è amico, nè si presta fede a chi non si stima fedele.* (cons.) *È dunque da uomo scelleratissimo rompere insieme l'amicizia ed ingannare chi non sarebbe stato offeso se non avesse perduto fede*¹.

Quando si viene annoverando più cose certe e indubitate per confermarne una simile a quelle, ma non certa, questa maniera di argomentare chiamasi *induzione*, alla quale non è dissimile quell'altra sorta di argomento, che dicesi *esempio*. Di tal sorta sono quelli del Segneri nella predica da noi riferita avanti, dove si pruova che non si può giungere se non per vie aspre e difficili all'eterna salvezza, e dove si annoverano alcuni esempi di chiari uomini che generosamente perdonarono ai loro nemici.

Il *dilemma* è un argomento composto di due parti, delle quali o l'una o l'altra ti stringe, e, se sfuggi l'una, rimani preso dall'altra. Eccone un esempio notissimo tolto da Tertulliano, il quale così ragiona contro di Trajano che avea bandito per legge che i cristiani, tratti innanzi al giudice, fossero condannati a morte senza forma di processo: *I cristiani o sono rei, o innocenti: se rei, perchè far che non sieno giudicati? se innocenti, perchè li condanni? dunque la tua legge è sempre ingiusta.*

Il *sortite* da ultimo è quell'argomento in cui molte proposizioni sono sì legate e congiunte tra loro, che il predicato dell'ultima di esse si può attribuire parimente alla prima.

Queste sono le diverse forme degli argomenti, le quali, come dice il Vice, perchè differiscano dall'argomentazione dialettica, non debbono esser nudamente adoperate, ma raffor-

¹ *Idcirco turpis haec culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem: nam neque mandat quisquam nisi amico, neque credit nisi ei quem fidelem putat. Perditissimum est igitur hominis simul amicitiam dissolvere et fallere eum qui aesus non esset nisi credidisset.*

zate e rendute efficaci dagli affetti e dagli ornamenti, e si vuole a tutt'uomo celare lo studio di seguir puntualmente le scolastiche regole, e mostrar, per contrario, che ci guida la natura e non l'arte. La quale vogliamo che i giovani si rendano persuasi che sola non basta a fare un eccellente oratore. Ma di queste cose diremo più opportunamente altrove.

CAPITOLO SETTIMO

DI ALCUNE GENERALI AVVERTENZE INTORNO AL GENERE ORATORIO.

§ 1. *Dell'unità.*

L'unità, che, come si è veduto, è una delle principali doti delle scritture di genere didascalico, ed è fondamento e necessaria condizione di tutte le opere che hanno per iscopo la manifestazione del bello, necessarissima è nelle scritture di genere oratorio. Dappoichè, partecipando questo genere, come più volte si è detto, della scienza e dell'arte, l'unità in esso è richiesta e per l'una e per l'altra ragione. Ed in vero, altro non essendo lo scopo di un oratore se non quello d'indurre nella mente e nel cuore di chi lo ascolta o legge quella disposizion d'animo ch'e' vuole; come potrà egli far che questo avvenga, e che la costoro mente e il cuore si fermino ad una cosa, se a questa sola cosa egli non ordina tutte le parti del suo discorso, tutti i ragionamenti, tutti gli affetti? E, che il vero sia questo, avrebbe potuto egli mai il Casa indurre nell'animo di Carlo quinto la disposizione di restituir Piacenza al genero, se non avesse a questo fine tutte ordinate le parti del suo discorso? Avrebbe potuto il Segneri indurre tanta divozione, ammirazione e affetto per s. Stefano, se con le lodi di questo santo avesse congiunte quelle ancora di molti altri? E Cicerone non avrebbe certo destato tanto odio contro di Clodio, nè tanta compassione e tanto desiderio di mandare assoluto Milone, se a questo solo

fine non avesse ordinato tutti gli argomenti e tutti gli affetti della sua maravigliosa orazione. Nè può stare altrimenti la cosa: chè la mente dell'uomo ed il cuore non possono nè quello intendere a più di una cosa al medesimo tempo, nè questo sentire con egual forza varii e diversi affetti. Noi, dunque, dicendo che nelle scritture di genere oratorio è necessaria l'unità, non intendiamo di dire altro, se non che uno deve esser lo scopo; e tutti gli argomenti, tutti gli affetti, tutte le parti debbono essere solo a quello indirizzati.

§ 2. Della scelta dell'argomento.

Nelle tre specie comprese sotto il genere oratorio non è sempre libero l'oratore in eleggere il subbietto del suo discorso. Dappoichè nella specie giudiziale il subbietto è dato all'oratore dalla causa ch'egli ha a trattare; nella specie laudativa, dall'occasione, la quale è sempre determinata e particolare. Così la morte di un personaggio chiaro per virtù e per valore non pure porge all'oratore l'occasione di esercitar la sua arte, ma stringelo a lodar quello e non altro personaggio. Solo nella specie deliberativa così sacra come profana l'oratore può ordinariamente a suo arbitrio scegliere il subbietto. E abbiamo detto ordinariamente, perocchè alcune volte l'occasione è così determinata, che non lascia veruna libertà all'oratore di trattare un soggetto piuttosto che un altro. Ma il più delle volte egli è certo che l'occasione non è determinata, specialmente nella sacra eloquenza. Or, quando l'orator sacro può a suo talento scegliere il subbietto, e conviene che a tutt'uomo si guardi da un vizio gravissimo, nel quale di leggieri oggi si cade, che è di prendere a trattar subbietti o molto speculativi e sottili, o che abbiano troppo del profano, o che sieno più curiosi che utili. Ed in questa parte a noi pare molto giudiziosa e degna di esser da tutti seguitata la regola, che il Segneri disse di essersi proposta, *di preparare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di pro-*

varla da vero (Pref. al Quar.), Dappoichè i soggetti e gli argomenti presi dalla filosofia, oltre che non possono essere intesi da ogni maniera di persone, non hanno mai il peso e l'autorità delle verità che ne insegna la fede e delle parole rivelate. E, quanto al dover esser queste verità pratiche, non ci è certo da dubitare, considerando che il sacro oratore parla quasi sempre a cristiani che credon la fede, e però non si ha loro a mostrare la verità della nostra religione e persuadere i dogmi, ma si ha a muover la loro volontà, perchè operino secondo la fede. Egli è vero che nelle missioni a popoli o infedeli o non cattolici, e talvolta ancora a' cattolici, è mestieri di parlare del dogma e difenderlo; ma ancora quando è mestieri di così fare, tornerà utile di osservare le regole che ci dà il dotto ab. Audisio (p. I, lez. V). Dappoiche e' vuole primamente che non si rivolga il discorso, con apostrofi ed esclamazioni da scuola, come troppo sovente oggi si fa, a' più famosi eresiarchi ed atei, quasi sfidandoli a battaglia: chè questa è una vana ostentazion di dottrina, che non torna di veruna utilità. Appresso, che si arrechi in mezzo una proposizione agevole e piana, e che possa esser da tutti intesa, e che questa si provi non con troppo sottili argomenti, ma con ragioni non men chiare che forti e gagliarde, come, per modo d'esempio, sono le profezie perfettamente adempiute, la costanza de' martiri in confessar la fede, ed altre simili. Da ultimo, ei dice essere pur mestieri che le obbiezioni sieno ben confutate, e che non si tralasci mai di dar documenti giovevoli all' emendazion della vita e de' costumi. E queste regole egli riferma con un esempio di una predica del Segneri e di un sermone del Massillon, della divinità di Cristo ¹, dove quantunque il

¹ Noi vorremmo che i giovani leggessero, anzi studiassero questa predica, la quale è la 20 del suo Quaresimale, dove si può imparar principalmente come si può far acconce alla capacità del volgo le più alte e sublimi verità: chè questo non si consegue con frammischiar facezie, o col parlare in dialetto, come malamente si fa da molti. Ma per far questo si richiede molto ingegno e finissima arte, dovendo fare quasi palpabili e pratiche le cose più speculative ed astratte.

subbietto sia sì alto e sublime , nondimeno questi due eccellenti oratori l'han trattato per modo, che non ci è quasi uomo che non possa agevolmente intenderli.

§ 3. *Dell'uso che si dee fare dell'erudizione nel genere oratorio.*

Che non si possa essere oratore senza aver molto letto e studiato , è cosa sì indubitata e chiara , che non accade di doverla dimostrare. Che l'orator sacro debba esser dotto delle sante scritture, de' Padri, e di tutte le sacre discipline , e altresì il profano dotto in diritto pubblico , e nella politica , in giurisprudenza, in filosofia morale specialmente , e nella cognizion delle istorie , è pure cosa indubitata. Ma non però di meno le orazioni sì sacre e sì profane non debbono essere un tessuto di citazioni, di testi e di autorità di sacri e di profani scrittori. Dappoichè tutte queste cose sono più una falsa ostentazione di dottrina , che il vero e proprio modo di conseguire il fine di ogni oratore, che è quello di ammaestrare , di muovere e di persuadere. Perocchè l'allegar continuamente autorità sacre e profane rompe il filo del discorso, spegne l'affetto, e troppo travaglia la mente degli uditori. Sicchè, seguitando ora a parlare della sacra eloquenza, quantunque l'oratore debba essere dottissimo delle Scritture e de' Padri, per modo che tutto il suo discorso sia come il succo de' Padri e delle Scritture sì in quanto a' concetti e sì in quanto allo stile, pur non di meno e' non dee citare i testi e recarne le parole, se non con certi riguardi e quando la ragion dell'arte il richiede. E di ciò a noi pare che abbia molto giudiziosamente ragionato l'ab. Audisio, il quale (vol. 1, lez. 9) avvisa che talvolta si ha a citare i testi delle Scritture con le loro formali parole , sì perchè i cristiani sono avvezzi in fin dalla lor prima infanzia e dal cominciar della Chiesa ad udir quelle cose significate con quelle parole, e sì perchè certi concetti e sentenze significati nella lingua latina, che è propriamen-

te la lingua della Chiesa, hanno una cotal forza e maestà, che vie meglio imprime quelle massime nella mente, e con più efficacia fa che muovano il cuore. E in citare a questo modo i testi de' Padri e delle Scritture, bene a noi pare che si debba seguitare il modo prescritto dallo stesso Andisio, il quale vuole che i testi si scelgano con giudizio, si riferiscano in latino, e si traducano in volgare; che non se ne arrechi molti insieme; e da ultimo che si spongano e dichiarino convenientemente e con chiarezza. E, quanto alla prima regola o norma, quantunque ogni parola, anzi ogni apice, come dice san Geronimo ed il Crisostomo, contengano altissime verità e grande tesoro di morale ammaestramento, non pertanto ci ha alcune sentenze, che, per la loro brevità ed efficacia, facilmente si scolpiscono nella memoria, e comprendono quasi in sunto tutta la cristiana sapienza. Di questo novero sono, a mo' d'esempio, le parole di Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. — Mundus gaudebit, vos vero contristabimini. — Ego sum via, veritas et vita. — Qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Or queste e altre a queste simiglianti sono le sentenze che bisogna arrecare con le proprie parole della Bibbia. Quanto poi all'esser necessario che queste sentenze sieno anche tradotte in volgare, a noi pare che non sia punto da dubitarne: chè altrimenti non sirebbero da tutti intese. E si può tradurre queste sentenze o prima di citarle, o dopo, secondo che meglio tornerà all'oratore: quantunque giustamente osserva l'Andisio che il tradurle dopo arredate molte volte par che abbia del pedantesco, e può offendere l'orgoglio di parte almeno degli uditori. Noi crediamo che un esempio del conveniente modo di tradurre i luoghi o delle Scritture o de' Padri ci sia porto dal Segneri nel fine della predica da noi avanti arrecata in esempio. Non debbesi poi riunir molti testi insieme: chè così facilmente si confonde la mente degli uditori, nè alcuno di essi ha quell'efficacia che'avrebbe, se non fosse stato con altri molti congiunto. Finalmente questi luoghi arrecati come autorità,

specialmente se sono di alcuni libri delle Scritture, è mestieri di bene e chiaramente sporli e dichiarare. Perocchè essi sono sovente tutti pieni di sì profonda sapienza, che non si possono da tutti intendere senza un perspicuo e giudizioso commento. Ci ha, oltre a queste, altre regole ancora che seguir conviene in allegare e dichiarare i testi delle sacre Scritture. Ma queste non sono proprie dell'arte dell'oratore; anzi si contengono e debbonsi imparare dalle sacre discipline. Nè si appartiene a noi di ragionarne: ma consigliamo i giovani cherici che si avviano per la difficile e santa arte di sparger tra' popoli la divina parola, di farsi a studiar per questa parte l'opera da noi giustamente lodata del chiarissimo ab. Audisio, la quale sarebbe ancora più da lodare e avere in pregio se fosse scritta con maggior purezza di favella e castità di stile.

Nell'eloquenza profana assai rado interviene, e solo talvolta per aggiugnere nobiltà e decoro al discorso, di citare alcun luogo di scrittore: chè essa non si maneggia intorno a verità rivelate, le quali debbono esser tratte e confermate dall'autorità. Ma non pertanto nella specie giudiziale si dee citare le leggi e l'autorità ancora de' commentatori sì antichi e sì moderni. E, quanto alle leggi, esse van citate nella lingua nella quale sono scritte, perocchè molte volte la quistione si dee risolvere interpretando e le frasi e le parole di esse.

CAPITOLO OTTAVO

DELLE DISPOSIZIONI NATURALI CHE BISOGNANO ALL'ORATORE, E DEGLI STUDI ONDE DEVE APPARECCHIARSI.

Conchiuderemo questo primo libro con dire brevemente delle disposizioni naturali onde ha mestieri, e degli studi con i quali l'oratore deve apparecchiarsi. Il conoscere quali doti deve sortire dalla natura un oratore, e con quali studi prepararsi, dipende dal sapere l'essenza propria dell'e-

loquenza; laonde non sarà a noi malagevole di conoscere l'una e l'altra cosa, avendo stabilito innanzi che cosa sia l'eloquenza e dove ella consista. Or, se l'eloquenza è la forma propria della legge; ei ne segue che la natura dispone ad essere oratore colui cui ella privilegia di facoltà eccellenti a contemplare la legge. E dico eccellenti, perchè tutti gli uomini grossamente apprendon la legge, ma pochissimi in un certo modo singolare, come si ricerca per l'eloquenza. E se bastasse a formare l'oratore una qualunque notizia della legge, sarebbero tutti gli uomini naturalmente eloquenti, laddove sappiamo che questo è dono conceduto a pochissimi avventurosi. L'eloquenza non è posta nel manifestare la legge senza più, ma in modo da signoreggiare le menti ed i cuori di tutti. Or questa privilegiata apprensione delle leggi, ossia del bene, a noi par che richieda due speciali facoltà, cioè gran potenza d'intelletto, e molta vivacità di fantasia. Egli è noto a coloro che studiano nel cuore umano, che per indurre l'uomo ad operare e non basta rischiarar la ragione e mostrar la necessità di dover fare alcuna cosa, ma il più gagliardo e più vicino motivo dell'operare è l'affetto. Può l'uomo operare se è mosso solo dall'affetto; ma non se spinto solo dalla logica, o molto di rado. Or ciò che muove l'affetto è la fantasia: talchè, proponendosi l'oratore d'indurre altrui all'azione, gli è forza di muovere anche l'affetto con l'aiuto dell'immaginativa.

Vogliamo questo che si è detto dichiararlo un po' meglio. Alcuno ha detto, con molta verità, che a un gran filosofo bisogna tanta fantasia, quanta a un gran poeta; e al poeta tanta forza di raziocinio, quanta ne occorre ad un gran filosofo: così che il Galilei, il Newton, il Leibnizio, il Vico, in quanto all'innata disposizione degli ingegni, erano così poeti come Omero, Dante e Shakespeare, e costoro, per contrario, così filosofi come quelli. Ma, quantunque anche all'oratore bisognano entrambe queste doti, come al filosofo ed al poeta, nondimeno debbono in lui trovarsi in

altro modo, cioè contemperate insieme per tal forma, che egli ragionando commuova, e commovendo ragioni. Ed in vero il filosofo si vale della fantasia nel primo concepire che fa un novello sistema; e dipoi lo colorisce ajutandosi del discorso solo della ragione. Ed altresì il poeta, dopo avere immaginato con la fantasia, ordina e lima con l'intelletto. Ma l'oratore nel medesimo tempo e quasi con un atto unico e indiviso deve adoperare l'una facoltà e l'altra. E siffatto temperamento d'ingegno essendo rarissimo, questa è forse l'ultima ragione della grandissima scarsezza di eccellenti oratori. Onde la Grecia, che vanta Omero e Pindaro e Sofocle, non ha che un solo Demostene; e la letteratura latina, che ha Lucrezio, Virgilio, ed Orazio, non ha che un solo Cicerone.

A noi, che abbiamo già stabilito in che propriamente consiste l'eloquenza, e quali doti naturali sono richieste a riuscirvi eccellente, non ci sarà nè lunga nè difficile fatica il mostrare con quali studii deve l'oratore apparecchiarsi. Ma, prima d'andare innanzi, vogliamo aver ricordato a' giovani, che col solo studio non si può acquistare l'eloquenza, secondo quella sentenza di Cicerone (*de Oratore*, lib. 1, cap. XIII), che « non eloquentia ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum; » insomma, che l'arte è nata dall'eloquenza, e non l'eloquenza dall'arte. Non però di meno è impossibile che la sola disposizion naturale dell'ingegno basti a partorire un oratore eccellente. « L'arte del dire (dice Quintiliano) consta di molta fatica, assiduo studio, varia esercitazione, moltissimi esperimenti, altissima prudenza, presentissimo consiglio ¹. » Essendo una parte degli studii necessari all'oratore comuni alle altre professioni e agli altri generi di scrivere, noi di essi ci passeremo qui tacitamente, rimettendocene a quello che altrove se n'è ragionato. Solo aggiugniamo che, quantunque alcuni

¹ *Multo labore, assiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio, constat ars dicendi.*

studii più strettamente ed altri meno strettamente bisognano ad acquistare l'eloquenza, tutti nondimeno conferiscono, e a tutti dee possibilmente stendersi l'oratore. Perocchè l'eloquenza è in ciò simile alla filosofia; e come questa è scienza universale e regina delle scienze, così quella è disciplina universale e regina di tutte le altre discipline. Gli studii poi che più strettamente bisognano all'oratore, sono quelli dove si apprende il bene e la legge. Se trattasi di legge divina rivelata; è forza attignerla dalle Scritture, ove la rivelazione è depositata. Se di leggi umane positive, dee altresì l'oratore ammaestrarsene ne' libri ov'ella è promulgata e commentata. Finalmente la legge divina naturale si attinge a due fonti: ne' libri di etica e di moral filosofia, dove i dettami della ragione sono raccolti e con precisione esposti; e nelle storie, le quali, registrando la serie degli umani avvenimenti, dove sempre si compiono i disegni della Provvidenza, possono riputarsi come pratiche manifestazioni delle leggi eterne che regolano gli uomini e il mondo.

In ultimo ci pare qui di dovere discorrere di un'altra dote che deve avere l'oratore, la quale in parte si acquista, ed in parte se ne ha il germe da natura, cioè la virtù. L'oratore dev'essere compiutamente virtuoso. La quale proprietà essendo stata con nobili parole descritta da Quintiliano, ci piace di qui arrecare le sue proprie parole. «E andiamo introducendo quel perfetto Oratore, il quale non può essere se non uomo da bene. Per tanto, non ricerchiamo in lui solamente una facoltà di dire eccellente, ma tutte le virtù dell'animo. Né concederò questo, che il modo della buona e onorata vita (come alcuni giudicarono) si abbia da rimettere a' filosofi: conciosiachè quell'uomo veramente civile, e atto al governo delle cose pubbliche e private, il quale possa con consigli reggere le città, fondarle con leggi, emendarle con giudicii, altri senza dubbio non sia, che l'Oratore. Laonde, quantunque io confessi d'usare alcune cose che sono ne' libri de' filosofi abbracciate; nientedimeno contea-

derei ragionevolmente e veramente quelle essere parti dell'opera nostra, e pertenero propriamente all'arte oratoria. Se occorresse disputare spessissime volte della giustizia, della fortezza, della temperanza, e dell'altre cose simili; chè in fitti con difficoltà si troverebbe causa, nella quale non cadesse alcuna di queste quistioni; facendo mestiero di spiegare tutte queste cose con l'invenzione e l'elocuzione, si dubiterà egli che dovunque si richiegga la forza dello ingegno e la copia del dire, ivi non siano le migliori e le principali parti dell'oratore? E queste cose, come apertissimamente raccoglie Cicerone, nel modo che furono per natura congiunte, furono medesimamente per ufficio insieme ristrette: sì che i savii e gli eloquenti erano tenuti una cosa medesima. Lo studio poi si divise; e per pigrizia e poltroneria successe che le arti furono giudicate molte. Perciocchè quando prima la lingua cominciò ad avvezzarsi al guadagno, e che la eloquenza cominciò ad usar male le cose buone; quei, ch'erano bei parlatori, abbandonarono la cura de' costumi. La quale essendo stata abbandonata, fu a' più deboli ingegni come preda¹ » (Trad. di Orazio Toscanella).

¹ « Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi vir bonus non potest, ideoque non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtutes exegimus. Neque enim hoc concesserim, rationem rectae honestaeque vitae (ut quidam putaverunt) ad philosophos relegendam: quum orator ille vere civilis, et publicarum privatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consilio urbes, fundare legibus, emendare judiciis possit, non alius est profecto, quam orator. Quare, tametsi me fateor usurum quibusdam, quae philosophorum libris continentur, tamen ea jure contenderim esse operis nostri, propriaeque ad artem oratoriam pertinere. An si frequentissime de justitia, fortitudine, temperantia, caeterisque similibus sit disserendum, et adeo ut vix ulla possit causa reprimi, in quam non aliqua quaestio ex his incidat, eaque omnia inventionis atque elocutionis sint explicanda; dubitabitur, ubicumque vis consilii et copia dicendi postulat, ibi partes oratoris esse praecipuas? Fueruntque haec, ut Cicero apertissime colligit, quemadmodum juncta natura, sic officio quoque copulata, ut iidem sapientes atque eloquentes haberentur. Scidit deinde se studium, atque inertia factum est, ut artes esse plures viderentur. Nam ut primum lingua esse caepit in questu, institutumque eloquentiae bonis male uti, earum artium, qui disertis habebantur, reliquerunt. Ea vero destituta, infirmioribus ingeniis velut praedae fuit (Inst. Orat. Pr.). »

Se non che noi crediamo che in queste parole di Quintiliano sia piuttosto sospettato il vero, che detto: imperciocchè non è già necessario che sia virtuoso l'oratore, ma che abbia la disposizione naturale alla virtù: cioè l'apprensione viva e limpida del buono e la facoltà di accordarsene spontaneamente. E così ci piace di far fine a questo libro.

LIBRO SECONDO

DELLA DISPOSIZIONE

Dopo di aver ragionato dell' invenzione , è mestieri che in questo secondo libro, secondo l' incominciato ordine , ci facciamo a trattare del modo di tessere una orazione , e della natura e disposizione delle sue parti. E questa materia, come parve a Quintiliano, ed ancora al Vico, è di maggior difficoltà che non sia l' invenzione: chè l' inventare può essere ancora degli uomini che abbondano d'ingegno e non di dottrina; ma il disporre le cose trovate convenientemente , acconciamente e variantemente , non è conceduto se non a' dotti e savii uomini (QUINT. *Quaest. orat.*; VIC. *proem. Inst. orat. de disp.*).

CAPITOLO PRIMO

DELLE PARTI NELLE QUALI SI DIVIDE UN' ORAZIONE.

Facendoci a trattare delle parti di una orazione o discorso , a noi pare esser pregio dell' opera il distinguere anticipatamente quelle che sono necessarie e non posson mancare , da quelle che convengono solamente e si trovano in alcune sorti di orazioni , ma non in tutte. Le parti che esser possono in una orazione , a noi pare potersi ridurre a queste cinque: l' *esordio* o *proemio*, la *proposizione*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *perorazione*. Alcuni retori alla *confermazione* aggiungono la *confutazione*; ma noi crediamo che questa sia compresa in quella , e non se ne debba fare una parte distinta. Altri fanno ancora della *mozion degli affetti* un' altra parte dell' orazione: ma a noi

sembra che vadano errati; essendochè gli affetti, quantunque possano esser convenienti più ad una parte che ad un'altra, pur nondimeno debbono essere sparsi per tutta l'orazione; e se ci è un luogo loro proprio, quello è la perorazione.

Le parti necessarie in qualunque specie di orazioni, a noi pare che sien quelle che dice Aristotele (Reth. III, 34, n. 296), la *proposizione* e la *confermazione*. E, per rispetto alla *confermazione*, essendo essa come il tutto dell'opera, egli è chiaro che, se mancasse, non ci sarebbe nè orazione nè altro. Quanto poi alla *proposizione*, anche è manifesto che non si può trattar di veruna cosa, senza far intendere anticipatamente quale essa sia, cioè il subbietto e la materia della quale si ha a ragionare. Si può, egli è vero, far senza di alcuni apparecchi, i quali sono proprii del *proemio* o *esordio*, come avanti diremo; ma non si può tralasciare mai di proporre quello di che noi intendiamo di ragionare, se vogliamo che gli uditori non ci stieno solamente ad udire. Le altre tre parti da noi già annoverate essendo ordinate o a preparare gli uditori, o a tornarli alla mente brevemente ed efficacemente le cose discorse nell'orazione, come appresso in tutto questo libro andremo divisando, e non ci ha un dubbio al mondo che possano mancare, quando manca il fine speciale al quale sono ordinate. Ma come e quando si ha a far usq. sì di queste e sì di quelle parti, e della natura e delle teoriche proprie di ciascuna di esse, noi tratteremo distintamente e partitamente ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO SECONDO

DELL' ESORDIO O PROEMIO.

L'*esordio* o *proemio*, come insegna il giudiziosissimo Quintiliano, che sarà da noi in questo assai sovente puntualmente seguito, è il principio dell'orazione, col quale

l'oratore ingegnasi di far gli uditori benevoli, attenti e docili: non perchè questa docilità, benevolenza e attenzione egli non debba cercare di mantenerla in tutta l'orazione, ma perchè questo è necessario che si faccia massimamente in principio, perchè così più agevolmente potessimo insinuarci nell'animo degli uditori. Onde da Cicerone l'esordio è detto *aditus ad causam*, quasi fosse un'entrata nell'animo degli uditori, per introdurvi la persuasione.

Il procacciarsi la benevolenza è massimamente necessario nelle orazioni della specie giudiziaria: nè l'oratore ha modo più acconcio a procacciarsela, che parlando di maniera che gli uditori lo giudichino uomo virtuoso e giusto. E però egli dee diligentemente guardarsi di non dar di sé alcun sospetto nè d'ingordigia nè di odio nè di ambizione. Spesse volte gli gioverà ancora, magnificando i pregi del suo avversario, dirsi disuguale a lui per ingegno, autorità e facondia, come vediamo far non poche volte Cicerone ne' proemii delle sue orazioni. E perciò, come giudiziosamente osserva Quintiliano, gli antichi ponevano grande studio nel celar l'eloquenza massime in sul cominciare; al contrario de' moderni, che non sono, e si sforzano di parere, eloquentissimi, nè pare loro di ben cominciare se non facendo un gran rumore in capo all'udienza. Ma sopra ogni altra cosa l'oratore dee causare di non parere nè ingiurioso, nè maligno, nè superbo, nè maldicente; chè niente è più atto ad alienar da lui l'animo e de' giudici e di ogni altra maniera di uditori.

Le condizioni ancora de' clienti possono porger materia all'avvocato di accattarsi benevolenza, toccando della loro dignità, se sono uomini ragguardevoli, ovvero della loro miseria, se fossero infermi, vecchi di età, orfani o vedove. Nè di minore efficacia riesce talvolta il mostrare come negli avversarii sono le qualità contrarie, cioè di ricchezze, di potenza, di santità, o anche di abbiettezza. Può ancora, per questo medesimo fine, accortamente lodarsi la giustizia o le altre virtù del giudice, come si può scorgere nel

proemio dell'orazione di Cicerone in favor di Milone dar noi arrecata nel primo libro. Ma di questo, e di altri modi co' quali puossi acquistar la benevolenza ne' proemii delle orazioni di specie giudiziale, non accade che più lungamente ragioniamo, essendochè o non mai o sol raramente si potrebbe oggi adoperarli, per le mutate condizioni del foro e de' giudizii, come si è mostrato nel primo libro. Onde il fare anticipatamente intendere la giustizia e la bontà della causa che dobbiamo trattare, ci pare che sia oggidì la maniera più efficace e più conveniente di cominciare a parlar nel foro.

La docilità ovvero la fiducia degli uditori dobbiamo ingegnarci di ottenere non pur nelle orazioni di specie giudiziale, ma in quelle eziandio della specie deliberativa: perocchè mai non giugneremo a muovere o un uomo solo o una moltitudine a fare o non fare alcuna cosa, se non li avremo anticipatamente disposti ad udir senza sospetto le nostre ragioni. I modi che si può tenere a procacciarsela, sono quasi que' medesimi che abbiamo detto essere idonei per farsi benevoli gli uditori; ma sopra tutto è util cosa il far intendere che noi ci moviamo a parlare pel bene stesso o per l'onore di quelli i quali noi vogliamo persuadere. E di questo artificio due nobilissimi esempj ci possono porgere il proemio dell'orazione del Casa all'imperator Carlo V, e l'altro della predica del Segneri del perdono de' nemici, oltre degli altri che arrechiamo in fine di questo capitolo.

Finalmente lo studiarsi di fare attenti gli uditori non solo è richiesto ne' discorsi della specie deliberativa e giudiziale, ma ancora, e forse più, in quelli della specie laudativa o dimostrativa che dir si voglia: perocchè ne' giudizii il loro ufficio stesso comanda a' giudici l'attenzione; e, quando ragionasi dell'utilità o del danno nostro, naturalmente noi sogliamo raccoglierci e pender dalle labbra dell'oratore: laddove, se trattasi delle lodi di alcuna persona, massimamente se defunta, nè la speranza di alcuna utilità nè il timore di alcun danno o pericolo può impedir la na-

tural disposizione della mente nostra a sviarsi ed andar vagando. Onde nelle orazioni in lode di alcun personaggio vuolsi insino dal proemio magnificar giudiziosamente il subbietto: chè le cose maravigliose e non ordinarie sogliono per sè stesse trarre l'attenzione di ciascuno. Oltre a ciò, vuolsi o dire espressamente, o almeno far intendere, che l'onor del personaggio che lodasi, è congiunto col nostro, ed il rammentar le lodi di lui non è senza nostro pro e vantaggio. Così il Bossuet, per non uscir degli esempi da noi arrecati nel primo libro, nel proemio dell'orazion funebre del Condé, dopo avere oratoriamente esagerato i pregi di quel principe, accortamente soggiugne, che la gloria di lui era eziandio gloria di tutta la sua nazione.

Queste sono le regole che i retori e il buon discorso ne insegnano doversi osservar ne' proemii. Ma ci ha eziandio alcune altre avvertenze intorno a' difetti che voglionsi cansare, i quali o sono nella forma ed elocuzione, ovvero nei concetti. E primamente, rispetto a' concetti, fa mestieri che il proemio mai non si allunghi soverchiamente, sì che, in luogo di disporre, stanchi e ributti l'attenzione degli uditori. Nè meno biasimevole è da riputare un proemio triviale e *volgare*, come lo chiama Quintiliano, o troppo vago e generale, o finalmente estraneo all'argomento, e tale che non abbia alcuna natural connessione col corpo dell'orazione. Rispetto poi all'elocuzione, Quintiliano restringe in poche parole tutti i difetti che sono da fuggirsi in un proemio. Egli, dopo aver detto che in questa parte dobbiamo condurci di maniera « che paja che accuratamente, non astutamente, si dice », continua: « Per via de' precetti antichi questo si sa, che non bisogna che nel principio si scuopra parola non usata, nè trasportata audacemente, nè presa ovvero da una disusata vecchiezza, ovvero per licenza poetica ¹. » E ap-

¹ *Ut videamur accurate, non callide, dicere.*

² *Illud ex praeceptis veteribus manat, ne quid insolens verbum, ne audacius translatum, ne aut ab obsoleta vetustate, aut poetica licentia sumptum, in principio deprehendatur.*

presso ne soggiugne la ragione: « Perciocchè non ancora siamo introdotti, e la fresca intenzione degli ascoltanti sta alla custodia: si sopporterà più questa libertà, quando gli animi saranno racconciliati e già infocati, e specialmente quando averemo cominciato ad aggirar la lingua ne' luochi, la cui naturale abbondanza non lascia che si noti la licenza di una parola per rispetto dello splendore intorno sparso¹. » Contro questi sanissimi precetti peccano molti proemii del Segneri. Noi ne vogliamo addurre, per ammaestramento de' giovani, uno de' più lodati, cioè quello della predica del Giudizio; il quale è questo:

« E fino a quando ardirassi più d'abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli fin or taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furor? Su, date fiato alle vostre trombe, o Angioli destinati per banditori del giorno tremendo, e dimostrate a' protervi s'io dica il vero. Oscuratevi, o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizii; scorrete, o fiere, uscendo incontro a quei miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne, per quindi ascondersi; sbranate, lacerate, uccidete; non fia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che fo io? supplizii tutti son questi già cento volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medesimo son consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale. nè però so se facessero impallidire una fronte e gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (giacchè dell' universal Giudizio parlar convienmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non si avvertito, e che per esser supplizio proprio dell'uomo, non sarà forse gran fatto che atterrir debba chi punto ancor ritenga di umanità. Dissi proprio dell'uomo; conciossiachè qual è fra tutti quel ga-

¹ *Nondum enim recepti sumus, et custodit nos recens audientium intentio: magis conciliatis animis, et jam calentibus, haec libertas feretur, maximeque quum in locos fuerimus ingressi, quorum naturalis ubertas licentiam verbi notari circumfuso nitore non patitur.* (QUINT. Lib. IV, c. 1.).

stigo, che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl'incendii? le ferite? la morte? No; dice il santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all'uomo solo compete è la confusione. Non aspettate da me, dunque, uditori, che io questa mane voglia rappresentarvi, com'altri fanno, esalazioni locose apparse nell'aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nubi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il sole vestito di nere spoglie, non la luna grondante di vero sangue, non ogni stella che convertita in cometa i suoi crini scioglie quasi in sembianza di lutto. Signori, no. Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *il peccatore svergognato al cospetto dell'universo*. Ma non credete che fra tutti sia questo il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini specialmente ingenui d'indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non senta interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto. »

Il qual calore d'immagini e movimento gagliardo di affetti può bene essere opportuno, quando gli animi sono già apparecchiati, ma certo è intollerabile nel principio. Così un luogo simile a questo verso il fine della predica, da noi riferita, del perdono de' nemici, riesce eloquentissimo, perchè opportuno.

Questo che abbiamo detto intorno al proemio, vale per quando se ne ha a far uso; perocchè non sempre è necessario, nè in ogni maniera di orazione. Ed in vero, se ufficio del proemio è di apparecchiare gli animi degli uditori, egli è chiaro che se ne potrà far senza, quando o gli uditori sono di per sé stessi ben disposti, o il soggetto è tale che non ha mestieri di alcuno apparecchio. Onde Aristotele (*Rhet.*, l. III, c. 14, n. 8) dice, che ne' giudizi, quando siamo certi dell'integrità de' giudici, dobbiamo incominciare senza alcun proemio. Nè altrimenti far debbesi, quando o l'angustia del tempo non cel consente, o la riputazione o il grado dell'oratore valgono a conciliarsi l'attenzione, la benevolenza e la docilità degli uditori. Senza che, come fu

osservato da Quintiliano (l. c.), non raramente le parti del proemio si ritrovano nel corpo dell'orazione, quando, interrompendo per poco il filo del ragionamento, ci rivolgiamo agli uditori, pregandoli che stieno intenti a quello che diremo, o prendano in buona parte le nostre parole: del quale artificio sono frequenti bellissimi esempi nell'orazione del Casa a Carlo V.

E questo vogliamo che basti intorno al proemio: perocchè quando si può o si dee usarlo, e con quale arte, meglio che da' precetti, s' impara dalla lettura de' sommi oratori greci e latini. Onde porremo termine a questo capitolo, consigliando i giovani che leggano e considerino diligentemente gli esempi di perfetto proemio che qui appresso ci è piaciuto di raccogliere da' greci, da' latini, dagli italiani, ed uno ancora, veramente maraviglioso, tolto da un missionario francese.

Proemio della prima Olintiaca di Demostene, volgarizzato da Benedetto Varchi.

Io porto ferma opinione, o cittadini ateniesi, che voi, se noto vi fusse quale di quelle cose di cui ora si consulta dovesse esser utile alla città, più tosto quella pigliereste, che quale si voglia gran quantità di moneta. Il che così stando, convenevole cosa è che coloro i quali cercano di consigliarvi, se alcuno sarà qui venuto con alcuna cosa pensata in beneficio vostro, potrete udendo pigliarla, ma eziandio fare, penso, la fortuna vostra, che ad alcuni molte cose ancora all'improvviso soccorreranno da dover dire, le quali non meno utili vi saranno che onorevoli. Di maniera che agevole vi fia giudicare e poi scegliere di tutte quante le opinioni, quello che il bea comune e l'utile della repubblica sia.

Sappiate, dunque, o cittadini ateniesi, che questo tempo d'ora e la presente occasione, da favellare ella e dirlovi con la lingua in fuori, con tutte l'altre cose apertamente vi dimostra esser necessario che voi, se pensate punto alla salute vostra medesima, pigliate la difesa degli Olintii, e noi non so in che modo mi pare che l'intendiamo. Quello che giudico io che fare si debbia è: vincere un partito, che

agli Olintii si mandi soccorso, e che tale soccorso si prepari e si metta in ordine quanto si può prestamente il più, e non sia di soldati, ma di voi medesimi, a fine che non facciate come solete, e quello ora v'intervenga che per l'addietro avvenuto v'è. Parmi ancora che sia ben fatto di dover mandare loro un'ambasceria, la quale parte racconti i preparamenti fatti da noi per ajutarli, e riferisca il buon animo vostro verso le cose loro, e parte intervenga e si truovi presente ne' maneggi delle faccende: perchè la maggior paura che avere dobbiamo è che Filippo, essendo uomo trincato e che sa conoscere le occasioni, e quando gli vengono pigliarle, non faccia in modo, parte col credere alcuna cosa, quando gli tornasse bene di far così, parte col bravare e minacciargli, e non sarebbe gran fatto che gli fusse creduto, parte con l'incolpare noi e calunniare la lontananza nostra, che non avessimo nè ajuto mandato nè ambasciatori agli Olintii, che egli di tutta la somma delle cose non ne rivolgesse qualcuna, e spiccandola dall'altre la tirasse dal suo. Ma nondimeno ringraziamo Dio, o cittadini ateniesi, conciossiachè la più forte cosa la quale Filippo abbia, è quella, la quale anco a noi meglio, ed è più utile che nessuna altra. Perciocchè l'essere Filippo solo quegli che tutte le cose sue o segrete o non segrete disponga e governi come più piace, l'essere egli medesimo e padrone e commessario e capitano e tesoriere, e trovarsi sempre presente nell'esercito e dovunque va il campo, fa che egli in quanto appartiene a far la guerra prestamente e secondo che ben gli viene, ci avvanza di molto; ma, quanto al riconciliarsi gli animi degli Olintii e ritornare amico loro, la qual cosa egli farebbe molto volentieri, la bisogna va appunto al rovescio: perchè è noto agli Olintii che egli non guerreggiano questa volta nè per gloria, nè d'una qualche parte del contado e distretto, ma dell'ultima ruina e sterminio della patria combattono, e sanno molto bene come concio Filippo quei d'Amfipoli, i quali gli diedero la città, e quello che fece ai cittadini di Pidna, che gli apersero le porte, e nella città lo ricevettero. E di vero che le repubbliche, per mio giudizio, e massimamente quelle che confinano con esso loro, mai fidarsi de' tiranni nè possono, nè debbono.

*Proemio dell'orazione di M. T. Cicerone
per Sesto Roscio.*

Io credo che voi, o giudici, vi maravigliate, onde avven-
ga che mentre tanti sommi oratori ed uomini nobilissimi
sieno a sedere, io tra gli altri mi sia levato, il quale nè per
età, nè per ingegno, nè per autorità sono da paragona-
re con questi che seggono. Imperocchè tutti quelli che voi
vedeste a questa causa esser presenti, stimano sì debba di-
fendere un' ingiuria con nuova scelleratezza fabricata; di
difenderla essi, per la iniquità de' tempi, non ardiscono.
Così avviene che sieno presenti al giudizio, perorche l'offi-
cio ve gli chiama; ma si tacciono però, sendo che temono
il pericolo. Che dunque? sarò io il più audace fra tutti? No
certo. E tanto efficioso quanto niun altro? Nè pur di que-
sta lode io sono sì cupido, ch'io la voglia ad altri ingiusta-
mente toltà. Qual cosa dunque sopra ogni altro mi spinge a
prender la causa di Sesto Roscio? Questa: che, ove alcun di
costoro avesse detto, i quali vedete qui presenti, e in cui
somma è l'autorità e la dignità, se della repubblica avesse
fatto alcun molto, il che in questa causa è necessario che
si faccia, si sarebbe stimato molto più avesse detto, che egli
non disse; io, ancora che tutte le cose che sono da dire li-
beramente avrò dette, mai non pertanto allo stesso modo
potrà l'orazione mia uscire e spargersi tra 'l volgo. Dipoi,
laddove degli altri nè un detto esser può oscuro per la mi-
nuta dignità loro, nè, per l'età e la prudenza, alcuna pi-
cola inconsiderata può condonarsi; io, se alcun che dirò
con più libertà che non si converrebbe, potrà o essere oc-
culto, perchè non ancora ebbi uffici nella repubblica, o
perdonarsi alla mia adolescenza: quantunque non solo la
ragion del perdonare, ma eziandio l'uso di esaminare le
cose, già siesi tolto dalla città nostra. Aggiugnasi, ancora,
che gli altri forse per modo furon richiesti di dire, che giu-
dicano di poter, senza mancare al lor debito, fare qual me-
glio lor piace: a me per contrario vennero e mi fèr ressa tali,
che presso me e per amicizia, e per beneficium, e per dignità
sommanamente possono, de' quali io non debbo nè la beneco-
lenza ignorare verso di me, nè dispregiare l'autorità, ne la
volontà poco curare. Per queste cagioni io a questa causa
mi son fatto difensore, non come il solo eletto per altezza
d'ingegno, ma come fra tutti lasciato, che con minor peri-

colo potessi qui dire ; e non perchè Roscio venisse difeso da ben fermo presidio , ma perchè non fosse del tutto abbandonato ¹.

Diceria di Cesare in senato per liberare i prigionieri, riferita da Sallustio nel Catilinario, volgarizzata da frà Bartolomeo da S. Concordio.

Signori padri coscritti, tutti gli uomini, li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene essere liberi da odio e da amistà, da ira e da misericordia: chè malagevolmente l'anima puote provvedere il vero quando quelle cose lo impediscono: nè niuno uomo, che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione. Quando tu studierai e ripenserai, lo 'ngegno allora vale assai: se la volontà il possiede e lo signoreggia, ragione d'animo non vale niente. Grande è la copia da potere rimembrare, o pa-

¹ « Credo ego vos, judices, mirari, quid sit, quod, cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, qui neque aetate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum his, qui se deant, comparandus. Omnes enim hi, quos videtis adesse in hac causa, injuriam novo scelere conflam putant oportere defendi; defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint, propter ea quod officium sequuntur; taceant autem idecirco, quia periculum metuunt. Quid ergo? audacissimus ego ex omnibus? minime. At tanto officiosior, quam ceteri? ne istius quidem laudibus ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res praeter ceteros impulit, ut causam Sex. Roscii reciperem? Quia, si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo, si verbum de rep. fecisset, id quod in hac causa fieri necesse est; multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur: ego, etiamsi omnia, quae dicenda sunt, libere dixerem, nequaquam tamen similiter oratio mea exire atque in vulgus emanare poterit. Deinde, quod ceterorum neque dictum abscurum potest esse propter nobilitatem et amplitudinem, neque dicto concedi propter aetatem et prudentiam, ego, si quid liberius dixerem, vel occultum esse, propterea quod non ad remp. accessi, vel ignosci adolescentiae meae poterit: tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo jam de civitate sublata est. Accedit illa quoque causa, quod a ceteris forsitan ita petum sit, ut dicent, ut utrumvis salvo officio se facere posse arbitrentur; a me autem ita contenderent, qui apud me et amicitia, et beneficiis, et dignitate plurimum possunt: ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam. His de causis ego hinc causae patronus extiti, non electus unus qui maximo ingenio, sed relictus ex omnibus, qui minimo periculo possem dicere; neque uti satis firmo praesidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset. »

dri coscritti, quali re e quali popoli per cagione d'ira o di misericordia male consigliarono; ma io voglio piuttosto dire quelle cose, le quali li nostri maggiori contro la disordinata volontà d'animo dirittamente e ordinatamente fecero. Nella guerra macedonica, la quale noi avemmo contra Perse re, la città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accersciuta per lo favore e per l'ajuto del popolo di Roma, fu intedele e contraria a noi. Poichè, finita la guerra, fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezza cominciata, maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna. Anche in tutte le guerre affricane, conciossiacosachè gli Cartaginesi in tempo di pace e di triegne ne facessero molte malvage ingiurie, giammai egli non presono però cagione di tali cose fare: più e maggiormente pensavano che si convenia a' loro di fare, che quello che ragionevolmente far si potea. Questo medesimo avete voi a provvedere, o padri coscritti, acciocchè presso voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri, che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate, che alla vostra medesima fama. Se si può trovare degna pena per li lor fatti, io lodo il nuovo consiglio che dato è; ma, se la grandezza del male vince e passa lo 'ngegno di tutti, dico che si debbano serbare quelle pene che sono per legge trovate. Assai di coloro, che hanno detto loro sentenza innanzi di me, ornatamente e magnificamente hanno lamentato del cadimento della repubblica, dicendo e numerando che crudeltà sarebbe stata per la battaglia, e ricordando li mali che ne veniano contra li vinti: cioè rapire loro pulcelle; i fanciulli divogliere delle braccia di lor padri; le madri delle famiglie sostenere tutto ciò che fosse piaciuto ai vincitori; li templi con le case essere rubati; gli tagliamenti e gli incendii fatti; alla per fine ogni luogo riempiere d'arme, di corpora, di sangue e di lamento. Ma veggiamo, per Dio, queste parole perchè dissono. Forse per farvi adirare contra la congiurazione, quasichè chi non movesse così grande e così crudele cosa, la diceria gli accendesse? Non è così: nè è niuno uomo, a cui le sue ingiurie pajono piccole; molti l'hanno avute per più gravi che non si conviene. Ma altra licenzia è conceduta, o padri coscritti, a diversi. Chè coloro li quali sono bassi, e menansi la vita senza grandi onori e fama, se fanno per ira alcuno malfatto, pochi lo sanno, chè lor fama e lor ventura sono eguali;

ma quegli che sono nel grande imperio onorati, e vivono in grande dignità, li lor fatti sa ogni nomo. Sicchè nella loro ventura d'altezza è pochissima licenzia di male: però a tali uomini nè per amistà studiare, nè odiare, ma principalmente adirare non si conviene. Quella, che appresso agli altri è detta ira, nello imperio è chiamata superbia e crudeltà. Io vi dico ben così: che tutti gli tormenti sono minori che la lor colpa. Ma molti uomini si tergono a mente pur la fine e la morte; e verso gli uomini empj, dimenticando i lor malfatti, ragionano, e contendono solamente della pena, s'ella è stata un poco più crudele. E Decio Sillano, uomo forte e valoroso, certamente so io che quello, ch'egli ha detto, l'ha detto per istudio e per sollecitudine della repubblica; e che egli in così grande cosa non si muove per grazia nè per inimistade: cotali costumi e tanta misura conosco in lui. Veramente la sua sentenza a me non pare crudele: chè qual cosa crudele si può fare contro cotali uomini? ma parmi aliena e strana dalla nostra repubblica. Chè fermamente la paura o ingiuria ti ha menato a ciò, Sillano: che tu, consolo disegualo, nuova generazione di pena sentenziassi.

Proemio dell' orazione di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia esortandolo all' impresa del regno di Napoli: tolta dal Guicciardini.

Se alcuno, per qualsivoglia ragione, avesse, cristianissimo re, sospetta la sincerità dell' animo e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendoci eziandio comodità di danari e ajuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il reame di Napoli; rimuoverà facilmente da sé questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi XI padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter risultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d'alcuna utilità, e a voi tutto il contrario, al quale un regno bellissimo dalla vittoria perverrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose maggiori, ma a lui poco altro che una giusta vendetta contro all' insidie e alle ingiurie degli Aragonesi. E, da altra parte, se, tentata, non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi nol sa, che Lodovico, fattosi esoso a molti, e divenuto

in dispregio di ciascuno, non avrebbe, in caso tale, rimedio alcuno ai suoi pericoli? E però come può esser sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disadvantage delle vostre? Benchè le ragioni che v'invitano a fare così onorata spedizione, sono tanto chiare e potenti per sè stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali, nel deliberare le imprese, principalmente considerare si debbono, la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria.

Proemio dell'orazione di Bernardo Davanzati in morte di Cosimo de' Medici duca di Firenze.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune, che è, di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, quel che e' faceva, e quel che egli era: perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è, adunque, che noi ancora per nostro debito e per nostro conforto questo pietoso ufficio consacrriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch'ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di qualunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere: perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe, nè per narrare ogni sua lode, nè per mirare come d'unica gioja fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest'è opera da più fine artefice che io non sono; ma solamente per confortare un poco e rallegrare i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una piccola par-

te, come dire, del Mar toscano ; ma l' Egeo, ma l' Atlantico, ma tutto il grande oceano non cerca comprendere, e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch' ogni po' ch' io ne dica, fia molto : perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini.

Proemio di un' orazione di un prete francese che dal contado è chiamato a predicare nella corte.

Alla presenza di un uditorio per me sì nuovo, egli sembra, o miei fratelli, ch' io non dovrei aprir la bocca se non a fine di domandarvi grazia per un povero missionario, privo di tutte le parti che si richieggono in chi viene a parlarvi della vostra salute. Non però d' meno ben altri sono i sensi del mio animo in questo giorno; e, se io mi sento umiliato, non crediate però ch' io mi abbassi alle miserabili inquietudini della vanità : quasi io avessi in costume di raccomandarmi io stesso. A Dio non piaccia che un ministro del cielo pensi mai di aver bisogno di scuse appresso di voi! chè, quali che voi vi siate, voi, come me, tutti, non siete, al giudizio di Dio, che peccatori. Solo dunque innanzi al vostro ed al mio Dio io mi sento ora spinto a battermi il petto. Infino al presente io ho predicato le giustizie dell' Altissimo in tempi coperti di stoppia. Io ho predicato i rigori della penitenza a sventurati, di cui là più parte mancano di pane ! Io ho annunziato a' buoni abitanti delle campagne le verità più sfolgorate della mia religione ! Che ho fatto, infelice ! Ho contristato i poveri, i migliori amici del mio Dio ! ho portato lo spavento e il dolore in quelle anime semplici e fedeli, ch' i'avrei dovuto compiangere e consolare ! Or qui i miei sguardi non cadono che su grandi, su ricchi, su oppressori dell'umanità sofferente, o su peccatori audaci e induriti ; ah ! qui solamente, in mezzo di tanti scandali, bisognerebbe far risonare la parola santa in tutta la forza del suo scoppio, e aver con me su questo pergamano da un lato la morte che vi minaccia, e dall' altro il mio grande Iddio che dee tutti giudicarvi. Io tengo già in questi momenti la vostra sentenza in mano. Tremate dunque avanti a me, uomini superbi e ritrosi che mi ascoltate ! l' abuso ingrato d'ogni maniera di grazie, la necessità della salute, la certezza di quest' ora sì spaventevole per voi, l' impenitenza finale, l' ultimo giudizio, il piccol numero degli eletti,

l'inferno, e per giunta tutta l'eternità! L'eternità! Ecco il subbietto del mio ragionare, cui avrei dovuto senza dubbio riservar per voi soli. Eh! ch'io ho bisogno de' vostri suffragi, i quali mi dannerebbero forse senza salvarvi! Iddio vi commuova, mentre il suo indegno ministro vi parlerà: ché io ho acquistato una lunga esperienza delle sue misericordie. Egli stesso, egli solo, in alcuni istanti, tocchi il fondo delle vostre coscienze. Presi incontanente di paura, penetrati d'orrore per le vostre passate iniquità, voi verrete a gettarvi fra le braccia della mia carità, versando lagrime di compunzione e di pentimento, e a forza di rimorsi voi mi troverete abbastanza eloquente¹. »

¹ « A la vue d'un auditoire si nouveau pour moi, il semble, mes frères, que je ne devrais ouvrir la bouche que pour vous demander grâce en faveur d'un pauvre missionnaire depourvu de tous les talents que vous exigez quand on vient vous parler de votre salut. J'éprouve cependant aujourd'hui un sentiment bien différent; et si je me sens humilié, gardez-vous de croire que je m'abaisse aux misérables inquiétudes de la vanité: comme si j'étais accoutumé à me prêcher moi-même! A Dieu ne plaise qu'un ministre du ciel pense jamais avoir besoin d'excuse auprès de vous! car, qui que vous soyez, vous n'êtes tous comme moi, au jugement de Dieu, que des pécheurs. C'est donc uniquement devant votre Dieu et le mien que je me sens pressé dans ce moment de frapper ma poitrine. Jusqu'à présent j'ai publié les justices du Très-Haut dans temples couverts de chaume. J'ai prêché les rigueurs de la pénitence à des infortunés dont la plupart manquait de pain! J'ai annoncé aux bons habitants des campagnes les vérités les plus effroyantes de ma religion! Qu'ai-je fait, malheureux! j'ai contristé les pauvres, les meilleurs amis de mon Dieu! j'ai porté l'épouvante et la douleur dans ces âmes simples et fidèles que j'aurais dû plaindre et consoler! C'est ici, où mes regards ne tombent que sur des grands, sur des riches, sur des oppresseurs de l'humanité souffrante, ou sur des pécheurs audacieux et endurcis; ah! c'est ici seulement, au milieu de tant de scandales, qu'il fallait faire retentir la parole sainte dans toute la force de son tonnerre, et placer avec moi, dans cette chaire, d'un côté la mort qui vous menace, et de l'autre mon grand Dieu qui doit tous vous juger. Je tiens déjà dans ce moment votre sentence à la main. Tremblez donc devant moi, hommes superbes et dédaigneux qui m'écoutez! l'abus ingrat de toutes les espèces de grâces, la nécessité du salut, la certitude de cette heure si effroyable pour vous, l'impénitence finale, le jugement dernier, le petit nombre des élus, l'enfer, et par-dessus toute l'éternité! L'éternité! Voilà les sujets dont je viens vous entretenir, et que j'aurais dû sans doute réserver pour vous seuls. Eh! qu'ai-je besoin de vos suffrages qui me damneraient peut-être sans vous sauver? Dieu va vous émonvoir, tandis que son indigne ministre vous parlera, car j'ai acquis une longue expérience de ses miséricordes. C'est lui-même, c'est lui seul qui, dans quelques instant, va remuer le fond de vos consciences. Frappés aussitôt d'effroi, pénétrés d'horreur pour vos iniquités passées, vous viendrez vous jeter entre les bras de ma charité, en versant des larmes de compunction et de repentance, et à force de remords vous me trouverez assez éloquent. »

CAPITOLO TERZO

DELLA PROPOSIZIONE.

Della necessità di proporre in ogni orazione di qualsivoglia delle tre specie l'argomento, si è già toccato innanzi. E, certo, potrà la proposizione variare in cento modi, e farsi più o meno copertamente, ma non mai mancare in un discorso di genere oratorio, che abbia una giusta estensione. Essa primamente serve all'oratore medesimo, quando egli medita e distende il suo lavoro, perchè proceda sempre raccolto e diritto al fine che si propone, nè vaghi fuori del suo tema, come può facilmente intervenire. Non si potrebbe mai raccomandar tanto che basti all'oratore questa avvertenza; imperocchè dalla maniera onde egli concepisce e propone a sé stesso il tema del suo ragionare, dipende tutta l'orazione. Se quella è falsa o viziosa, non potrà il lavoro non riuscire tutto vizioso e falso: laddove, se è giusta e convenevole, tutte le cose che seguitano, parranno nascere quasi spontaneamente, e di molto si agevola la fatica dello scrittore. Ma sopra tutto è necessaria la proposizione agli uditori, ne' quali un'orazione non potrà mai far l'effetto desiderato, se loro non propone infino dal principio la materia onde tratterà, e li disponga convenevolmente. Chi non sa l'incostanza e la mobilità propria de' pensieri umani, quando non si ha cura di fermarli e dirizzare ad una meta determinata? Senza proposizione dunque non avrà chiarezza l'orazione; ed un'orazione non chiara non conseguirà il suo scopo. Laonde ben a ragione disse Quintiliano, che la proposizione serve non pure alla chiarezza, ma all'efficacia altresì. Ma niuno meglio di Cicerone potrà farci intendere la necessità e l'uso della proposizione, quando nell'orazione per Publio Quinzio ce ne porge tutt'insieme un bellissimo esempio, e dichiara il fine a cui essa serve.

« Io mi stabilirò (ei dice) certi termini e confini, fuori de' quali io, anche volendolo, non possa uscire, affinchè mi stia saldo innanzi dalla mente l'obbietto onde ho a ragionare, ed abbia Ortensio innanzi agli occhi le cose a cui debbe rispondere; e tu ancora, o Cajo Aquilio, possa insino dal principio scorgere le materie intorno alle quali avrai a udirci. Noi mantenghiamo, o Sesto Nevio, che tu non per l'editto del pretore abbia posseduto i beni di Publio Quinzio. »

Dall'esempio allegato di Cicerone si raccoglie, in primo luogo, che la proposizione è propriamente quella parte di un discorso oratorio, la quale ne annunzia brevemente tutta la sostanza, e quasi ne contiene la somma, a quel modo che il germe contiene in sè tutta la pianta che germoglierà da esso. Raccogliesi ancora l'ufficio della proposizione, ch'è di porre i limiti entro cui si debba tener l'oratore, e avvertire l'avversario, il giudice, e, generalmente, gli uditori, dell'argomento che tratteremo. Ma ciò che più monta si è, che solo ben considerando quella proposizione ciceroniana, noi possiamo stabilire le regole con cui essa debba farsi, e le doti che dee avere. Delle quali la prima e principale è l'*unità*; perocchè, se comprendesse cose disparate, ovvero non fosse una, ma molte, ella indurrebbe in tutto il discorso quel difetto, a cansare il quale essa è ordinata, cioè la confusione e l'oscurità. Può la proposizione, come poco appresso diremo, ricevere in sè una certa partizione; ma moltiplicarsi, o annunziare opposti argomenti, non mai. L'altra dote propria di una buona proposizione è la *chiarezza*, senza della quale ella riuscirebbe di niuna utilità, nè servirebbe a dare insino dal principio un giusto e limpido concetto di tutta la materia dell'orazione. Ancora la *brevità* non vuol mancare ad una perfetta proposizione. E veramente, se l'ufficio di lei è di stringere come in un fascio tutta l'orazione, perchè l'argomento s'imprima facilmente e si ritenga senza fatica nella memoria degli uditori; egli è chiaro che, se ella troppo si distenda e allarghi, avrà bisogno essa altresì di essere raccorciata, e preceduta e

seguita da un'altra proposizione. Il qual difetto suole ritrovarsi in coloro i quali o non bene hanno meditato il loro tema, o non sanno formarsi concetti limpidi e giusti delle cose. L'ultima dote, e non meno delle altre necessaria alla proposizione, è la *semplicità*, o *naturalhezza* che dir vogliasi, contro la quale ordinariamente si pecca per difetto di gusto e per ismodato amore di novità. Come forse intervenne al Salviati, il quale in una orazione in morte di d. Garzia de' Medici, per riuscir più bizzarro, propone il suo argomento a questo modo:

« Diverso fine è dunque il mio, anzi contrario direttamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, o in pubblico o in privato, o a voce o in iscrittura, qualche ragionamento. Perciocchè l'intendimento quasi di tutti i cotai, come che essi con sottili artifici molte volte lo vadano dissimulando, è di trar lagrime degli occhi di coloro che gli ascoltano: dove io di fermare le già mosse e di ascoltarle ho fermo proponimento. Coloro, esser tempo di doglia e di sospiri e di affanno; ed io, niuna cosa più richiedersi in questo tempo, che gioja, che riso, e che letizia, vi manifesto: quegli piangendo e a piangere altrui invitando, ed io letiziando e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio bene gradito mi stimo adoperare (p. 110. *Pro e fior.*, parte II, vol. VI).

Loderei certo la novità quando l'argomento ne sia capace, e l'ingegno dell'oratore sappia ritrovarla. Ma il paradosso, la gonfiezza, lo sforzo, e certi concettuzzi lambiccati e scontorti, non sono novità; e, se novità vogliasi chiamarla, preferisco una proposizione ovvia e comune. Non vorremmo che fosse vero, ma è pur forza di confessare che la più gran parte de' nostri sacri oratori, e lo stesso Segneri, cadono non raramente in questo fallo: il quale, dall'altra parte, vuolsi, più che al suo ingegno, apporre al malaugurato secolo in cui visse, nel quale più che altra volta mai imperversò uno sfrenato amore di riuscir sempre nuovi, senza altro successo, che di parere strani e talora ridicoli. Ma nel

Segneri si ammirano eziandio alcune proposizioni per ogni parte compiute e degne di essere proposte in esempio. Così, oltre di quella dell'orazione, da noi arrecata, del perdono de' nemici, ci piace di arrecare quest'altra, che tolghiamo dalla predica sul rispetto dovuto alle chiese:

« Oude, per riparare più al male possibile, che per rimediare il presente, voglio io mostrarvi questa mattina, uditori, quanto sia grave l'ingiuria che fanno a Dio quei che, diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le chiese, in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancora animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strapazzano. »

Se fosse un poco meno aggirata, e più limpida, diremmo compiuta questa proposizione del Varchi nell'orazione delle lodi di Giovambattista Savello:

« Come fra tutte le arti niuna se ne ritruova nè più necessaria alla vita civile nè più utile, che quella della guerra; così niuna non ha nè di più cose bisogno nè di maggiori. Perciocchè, sebbene ella consiste principalmente ne' beni dell'animo, cioè nelle virtù e nelle scienze; non è che grandissimo ajuto non le porgano sì i beni della fortuna, come sono la nobiltà e le ricchezze, e sì massimamente quelli della natura; e ciò sono la sanità del corpo e la gagliardia: le quali cose, per fare un compito caporale e perfettissimo guidatore d'eserciti, convennero tutte e s'accordarono nel signore e generale nostro » (*Pros. Fior.*, p. 2, tom. VI, p. 5).

La qual proposizione è, come si può vedere, alquanto simile a quella usata dal Bossuet nell'orazione funebre del principe di Condè.

Inculcando la necessità di stabilire la proposizione innanzi di por mano alla trattazione di un argomento oratorio, non intendiamo però dire che sia sempre mestieri di farla esplicitamente. Purchè si mostri di lontano il cammino che si ha a battere, e' basta: anzi l'esempio de' greci e

de' latini oratori per l'eloquenza profana, e quello de' Padri della Chiesa per l'eloquenza sacra, chiaramente ne dimostra che quanto più coperta e meno esplicita si faccia la proposizione, tanto riesca più grata e più efficace. E la ragione, se non andiamo errati, è questa: che l'oratore con una proposizione esplicita svela troppo apertamente l'artificio e lo studio; quando egli, arringando, di una sola cosa dee mostrarsi sollecito, cioè della verità e del bene de'suoi uditori. Onde sommamente ci par da commendare per questa parte la proposizione del Segneri nella sua predica da noi arrecata in esempio, dove egli ci fa conoscere la sua intenzione, e ne introduce nel tema, quasi senza che ce ne faccia accorgere. Nondimeno, quando o la necessità (il che incontra più spesso nella specie giudiziale), o altra buona ragione il richiegga, può e deesi esplicitamente proporre l'argomento.

Accade talvolta che l'oratore sia costretto a maneggiare una materia, la quale comprenda parti diverse affatto tra loro. Così Cicerone nel difender Milone era obbligato a trattare alcune quistioni di fatto ed alcune di diritto. Similmente, tra' fatti che il Segneri dovea lodare nella orazione panegirica di santo Ignazio, alcuni si appartenevano alla santità propria di un penitente, altri alla santità di un uomo apostolico. Ora in simiglianti casi una proposizione così fatta, com'è quella finora da noi considerata, e male si accomoderebbe al subbietto, nè servirebbe al fine, a cui essa è ordinata, di dare un giusto concetto dell'orazione. Onde in tali casi la proposizione si divide.

Nel secolo passato fu assai ventilata in Francia tra alcuni dotti uomini la questione, se giova dividere la proposizione oratoria in più punti, o se disdice. Tra coloro i quali pensarono in contrario basti nominare il Fenelon, il quale, informato, com'egli era, allo studio de' classici oratori greci e latini e de' nostri antichi scrittori italiani, credette che dividere la proposizione ritenesse in sè qualcosa di soverchiamente scolastico, e però non conveniente alla li-

bietà e spontaneità dell'eloquenza. Ma il cardinal Maury sostenne ostinatamente la causa della divisione, dicendola, non che utile e conveniente, ma sempre necessaria all'oratore. Forse ci ha dell'eccessivo, e però del falso, nell'una e nell'altra delle due contrarie sentenze. Da prima non è vero che presso i classici non si trovi esempi di proposizioni divise in due ed anco in tre punti. A cominciare dai Greci, la celebre orazione di Eschine contra Demostene propone tre questioni distinte; e Demostene medesimo propone qualche volta con una certa partizione dell'argomento. Cicerone divide non raramente le sue proposizioni. Dovendo arrecarne appresso qualche altro esempio, staremo qui contenti a riferirne questo solo, che tolghiamo dall'orazione per la Legge Manilia:

« Ei mi pare che io debba primamente favellarvi della condizione della guerra; appresso dell'importanza; e da ultimo dell'elezione del capitano. »

Alla quale è alquanto simile questa di monsignor Guidiccioni nella orazione alla repubblica di Lucca:

« Riprenderà primieramente l'orazion mia le forme introdotte e adulterate in questa repubblica: dopo rappresenterà l'immagine de' tempi e pericoli passati; e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della repubblica. »

Alquanto più lunga, ma bellissima e piena di vigorosa eloquenza, sebbene alquanto ridondante di parole, e quest'altra divisione usata dal Casa nella prima orazione a' Veneziani per la lega:

« Acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che sopresta, anzi che tocca e percuote la misera Italia e voi, per la soverchia potenza dell'imperatore; e appresso dichiarerò che a schivare e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare altro scampo, ne altro ricovero, fuorchè un solo senza più, cioè se voi collegherete le vostre forze e le armi vostre

congiugnerete con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia. E dopo questo proverò che, se voi accettate la lega e la compagnia de'sopraddetti principi, voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e sicura pace, come io spero e desidero; o, se ciò non potrà essere, egli sarà sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, certa e salda sicurezza. »

L'autorità, dunque, de' classici oratori da una parte, e dall'altra la propria natura di certi argomenti, ne insegnano che talvolta è opportuna e conveniente, e talvolta pure necessaria, la partizione nel proporre. Ma, quando l'argomento non la richiegga, cioè non si divida naturalmente in due o tre punti distinti l'uno dall'altro, la partizione riesce goffa ed assurda. Bella per armonia di clausole e per iscelta di parole è questa proposizione di Benedetto Varchi nell'orazione in morte del Bembo, ma viziosa e per altre ragioni, come diremo appresso, e perchè inutile:

« Divideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti principali. Nella prima delle quali c'ingegneremo di mostrare di quanto gran danno sia stato al mondo, e universalmente e in particolare, la perdita di un cotanto e cotale uomo, e quanto debba ciascuno piagnerla e attristarsene, così per cagione pubblica, come per interesse privato. Nella seconda parte dichiareremo come quanto a S. E. reverendissima non solamente non ha nociuto punto tal morte, ma infinitamente giovato, trovandosi Ella ora più che mai viva lassuso in cielo con lo spirito, e quaggiuso in terra, per la fama. Nella terza ed ultima parte racconteremo alcuni particolari brevissimamente, mediante i quali potrà ciascuno conoscere che quanto da una parte si disdiceva a me, tanto dall'altra mi si conveniva cotale ufficio. »

Una cosiffatta proposizione e divisione a noi pare che sia un innocente narcotico per conciliare scavemente il sonno degli uditori, durante tutta l'orazione. Ma nondimeno assai

più intollerabili, perchè non solo inutili, ma eziandio ripugnantissima alla natura dell'argomento, ci riescono la più gran parte delle partizioni che introducono nelle proposizioni molti moderni predicatori, i quali par che stimino necessario ad ogni sacro discorso il partirlo sempre in più punti. Il quale difetto a noi pare nasca da un vizioso residuo della scolastica: la quale, quando tralignò, perdette la sottigliezza e la perspicacia dello speculare, per la quale sarà sempre commendabile, e ritenne unicamente la parte men buona, cioè un genio smodato di tutto e sempre distinguere e partire.

Tra le opposte sentenze state da noi riferite intorno all'uso delle partizioni oratorie, ci sembra che Quintiliano tenga giudiziosamente una via di mezzo, non riprovandole nè ricercandole sempre in ogni orazione: e noi ci atterremo fedelmente alla sua dottrina. Egli da prima arreca le ragioni, per le quali deesi talvolta omettere la partizione. « E certo, egli dice, ci ha molte cose le quali più piacciono, se pajono trovate improvvisamente, e non arrecate di casa, ma nate dall'occasione...: laddove, proponendosi anticipatamente le pruove, si priva il ragionamento di tutta la grazia, che seco porta la novità » (*Inst. Or.* l. IV, c. V, § 4). Talvolta ancora bisogna in certa guisa ingannar l'uditore, sì che egli non veggia propriamente dove si debba riuscire: a quel modo che il cerusico talvolta nasconde all'infermo i ferri onde egli deve adoperare (l. c. § 5). Inoltre, quando bisogna far gagliarda impressione sugli animi e commuovere potentemente, chi è che non vede quanto nocchia all'andare libero e spedito dell'eloquenza l'accuratezza del partire l'argomento in più punti? (l. c. § 6). Ancora vuolsi por mente che in certe materie ci è un punto di tale importanza, il quale se gli uditori conoscono anticipatamente, si infastidiscono di tutte le altre parti, unicamente intesi a quello. Or, se l'oratore vuole che si badi anche a quelle altre parti, egli è mestieri che sfugga

la partizione dell'argomento, e occulti agli uditori l'ordine onde vuol procedere.

Queste sono le ragioni onde non sempre si dee usare la divisione de' punti. Ma ci ha de' casi ne' quali la partizione è richiesta dalla natura medesima dell'argomento: come era quello degli accusatori di Socrate, i quali dividevano assai opportunamente la loro accusa in due parti: *che Socrate corrompeva la gioventù, e alterava la religione della patria*; la qual partizione dovettero anche necessariamente usare i difensori del filosofo. Or, quando la partizione si affa all'argomento, e non milita contro di lei alcuna delle ragioni dette innanzi, essa *conferisce luce e grazia all'orazione*, come dice Quintiliano (l. c. § 22). Il quale ne assegna anche la ragione, dicendo che la divisione può ricreare l'uditore, come fa la vista delle colonne miliarie al passeggero. Ma ancor quando sia naturale e opportuna la divisione, ei si vuol guardare di non farla troppo minuta, come pur fanno alcuni nostri sacri oratori, per una poco giudiziosa imitazione delle forme scolastiche: perocchè, sminuzzando soverchiamente la materia, si cade in quel difetto, contro il quale la divisione fu usata, cioè l'oscurità: essendo ugualmente difficile l'abbracciare il troppo comprensivo e il troppo sparso. Onde a noi par soverchia concessione quella che fa il Blair agli oratori, di poter dividere anche in sei punti una proposizione: onde si vede anche come quel retore, giudizioso per altro, fu troppo indulgente all'uso de' sacri oratori inglesi, soverchiamente minuti nel partire le proposizioni. Ancora vuolsi por mente a questo, che sieno ordinate per tal modo le parti della proposizione, che la prima dia lume a quella che segue, e questa contenga sempre più forza di argomenti e più calore di affetto, che la prima o le prime. Contro la qual regola, consigliata e dall'autorità de' grandi oratori e dal buon discorso della ragione, pecca la divisione del Varchi da noi arrecata innanzi: dove la parte più fiacca e meno accomodata all'impeto oratorio è riserbata all'ultimo luogo. Assai ben ordinata,

per contrario, nelle sue parti ci sembra la proposizione di Cicerone nell'orazione per Archia poeta, la quale arrecheremo appresso. Ancora assai è da lodare il modo onde il Massillon divide la proposizione nella predica del Giovedì santo, nella quale prende per testo le parole evangeliche *Consumatum est*.

Ma tutti i pregi che aver debbe una proposizione, e tutti i difetti che deve cansare, sono giudiziosamente raccolti da Quintiliano in poche parole, con le quali ci piace di rifermar tutto ciò che fin qui da noi si è ragionato: « La divisione, ei dice, e la semplice proposizione, ogni volta che con utilità usare si può, primieramente ha da essere aperta e chiara. E che cosa, per grazia, può essere più brutta, che quello istesso oscuro sia, che s'usa solo per fare che le altre cose oscure non siano? Secondariamente, ha da esser breve, e di niuna parola soverchia carica: perchè noi non mostriamo quello che diciamo, ma quello di che abbiamo a dire. Bisogna anco fare in modo, che in lei niuna cosa manchi, e niuna cosa soprabondi. Così quasi il partimento è soverchio, quando in specie partiamo quello che basta partir in generi, ovvero, posto il genere, gli si sottogiunge la specie; come s'io dicessi: della virtù, della giustizia, della continenza: essendo che la giustizia e la continenza sono specie della virtù.... Egli è vero che bruttissima cosa è non eseguire il medesimo ordine che in ciascuna cosa t'averai proposto » (l. c. § 26-28.).

Prima di por termine a questo capitolo, di due cose crediamo dover toccare, delle quali non parlano gli antichi retori, perchè non erano usate da' classici oratori, nè richieste dalle condizioni dell'antica eloquenza. Sogliono i sacri oratori più spesso ne' discorsi di specie dimostrativa, e talvolta anche in quelli che appartengono alla specie deliberativa, appresso alla proposizione, rivolgere la parola a Dio o a' Santi per implorarne il soccorso. Questa parte chiamasi invocazione, e serve sì ad elevare la mente degli uditori al cielo e preparare i cuori alla commozione, e sì per dare so-

lennità e altezza al ragionamento. Il concetto che dee informare l'invocazione ei bisogna che sia tratto della materia stessa della quale dovremo parlare: l'elocuzione poi con la sua semplicità e nobiltà dee essere conveniente a chi mostra di parlare con Dio stesso, e dee vestirsi quasi di una certa gravità profetica. Il Bossuet tra gli oratori francesi ha esempj maravigliosi d'invocazione: ma noi ci staremo contenti a riferirne soli due esempj, tratti l'uno dalla prima predica del Quaresimale del Segneri, e l'altro dall'orazione di Antonio Cesari in lode del beato Alessandro Sauli. Ecco l'invocazione del Segneri.

« Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori, Santi che giaceate sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica, voi da quest'ora io supplichevole invoco, per ogni volta che io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti con gran ventura nel seno; tu che, di lei seconda, la partoristi per comun beneficio alla luce; e tu, che di nascosta, che ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, che io non la contami con la profanità di formole vane, che io non la perverta con la falsità di travolte interpretazioni, ma che si schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovvéduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. »

L'invocazione del Cesari è questa:

« O anima apostolica e grande, che forse da tre secoli ti

stai godendo il premio delle immense fatiche, che a tanta gloria costassù ti levarono, tu vedi il mio timore, e come una dolce sì, ma paurosa necessità mi fece prendere il carico di contare altrui le tue laudi; deh rendimi qualche cambio di questo povero mio servizio; e sia di sostenermi e guidarmi la lingua per forma, che a gloria di Dio in te ed a qualche utilità dei miei uditori torni il mio dire: le quali cose, quaggiù vivendo, sopra tutte avesti sempre carissime. »

L'altra cosa, di cui vogliamo avvertiti i giovani, è dell'uso di certe cortesi parole che si suole indirizzare agli uditori dopo la proposizione dell'argomento. Come si può avere osservato nell'orazione di Tullio per Milone e nell'altra del Cesa a Carlo V imperatore, entrambi i due oratori (più parcamente il primo, e più spesso e più copiosamente l'altro) con molto accorgimento e con fino giudizio lodano i loro uditori, per farseli benevoli e docili alla loro propria intenzione. Presso Cicerone se ne trovano molti altri splendidissimi esempi, e similmente presso altri oratori insigni. Ma queste lodi, o convenevoli, che si vogliano dire, non hanno già un luogo certo e fermo, nè si esprimono con certe formole stabilite per convenzione: ma si adoperano quando buone ragioni il richiedono, e come e in quel modo ch'è più proprio all'argomento che si tratta e allo scopo che l'oratore si propone. Mancando queste due condizioni, riescono formole vuote di senso e insipide tanto, quanto quelle insipidissime e volissime frasi, o meglio gerghi di parole, usate ne' nobili crocchi, secondo la moda francese, e che si chiamano garbo e gentilezza. Ma, ancorchè non abbiano tale difetto, se queste cortesie convengono, e talvolta possono essere utili all'eloquenza profana, quasi sempre, a nostro avviso, sconvorranno nelle orazioni sacre: dove l'oratore parla in nome di Dio, innanzi a cui non è accettazione di persone, e tutti deono riverentemente piegare il capo e l'animo. Ora i sacri oratori sono quelli per appunto che più abusano di questa creanza oratoria, a così

chiamarla, e che si stillano il cervello per ritrovar parole e concetti spiritosi ad implorare venia dagli uditori e la loro cortese attenzione. Il qual cattivo vizzo a noi par venuto da una poco ragionevole imitazione degli oratori francesi: i quali seguono in ciò l'indole della loro nazione, disposta a considerare il galateo con tanta gravità con quanta farebbero il catechismo cristiano, e a formulare gli articoli della creanza così precisamente come quelli di politica. Ed è veramente gran peccato che anche i sommi oratori, anche lo stesso Bossuet, non vadano esenti di questo fallo, come quelli che fiorirono nel secolo cerimoniosissimo di quella per sè stessa cerimoniosa nazione, cioè nel tempo di Luigi XIV. Nondimeno egli è forza confessare che i predicatori di quella età e di quella corte, se sono da biasimare che l'abbiano fatto, non si possono biasimare del modo pellegrino onde lo fecero. Il perchè, se qualche volta debb'essere concesso a' sacri oratori di scendere a questi convenevoli, vorremmo che il facessero al modo che vediamo aver fatto il Bossuet nell'orazione per la professione religiosa di Madama della Valliere, ove era presente la regina Maria Teresa. « Ecco, Sacra Maestà (ei le dice). uno spettacolo degno della presenza e degli occhi di una regina cotanto pia: chè la maestà tua non è qui venuta per ispiegare le pompe mondane nella solitudine, ma l'umiltà la sospinge a prender parte delle umiliazioni della vita monastica. Egli è cosa ben giusta, o Regina, che, essendo per il tuo stato una sì gran parte delle umane grandezze, tu intervenga qualche volta a quei riti ove s'impara a disprezzarle. Ammira tu dunque con esso noi il gran mutamento operato dalla mano dell'Altissimo ec. »

Per contrario non ci par degno della gravità del pergammo il modo, onde il Segneri cerca l'attenzione dei suoi uditori nel proporre un tema de' più sacri, de' più maestosi e de' più solenni di cui si possa ragionare ai cristiani, cioè nella predica della Domenica di passione: « Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, affin di

rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima; ma, se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile, che si vegga al mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio vedere è quello di un peccatore il quale ha baldanza di ridere. »

E ciò basti aver detto intorno alla proposizione. Ora soggiungeremo alquanti esempj antichi e moderni di perfette proposizioni.

Esempio di duplice proposizione tolto dall'orazione di Cicerone in favore d'Archia.

« Il che se voi mi concedete, procurerò di farvi conoscere, che questo medesimo Aulo Licinio: I. non solamente non si dovea levare, essendo cittadino, dal numero degli altri cittadini; ma, II. quando e' non ci fosse, dovrete riputarlo degno di esserci posto. »

Altro esempio di duplice proposizione tolto dall'orazione funebre del Bossuet per Anna Enrichetta d'Inghilterra.

« Laonde l'Ecclesiaste, dopo aver empinto tutte le pagine di parole in dispregio delle umane cose, vuole da ultimo dimostrare all'uomo alcun che più reale e più vero, e così conchiude il suo dire: Temi Dio, e serba i suoi precetti; chè in questo è tutto l'uomo; e sappi che Iddio tutte le opere tue buone o malvage chiamerà a sindacato. Ciò importa che l'uomo è vanità, se consideriamo quello che egli opera nel mondo; ma per contrario è grande, se pensiamo a' vincoli che egli ha con Dio. Oltre a ciò l'uomo è vanità, se consideriamo il corso di sua vita mortale; ma nobile e ragguardevole, se pensiamo al fine di lui e al conto che egli di sé deve a Dio rendere. Meditiamo oggi dunque, avanti a questo altare e a lato a questa tomba, la prima e l'ultima parola dell'Ecclesiaste, delle quali l'una annienta l'uomo, e l'altra è fondamento alla grandezza di lui. Questa tomba faccia a noi pure intendere il nostro nulla; perchè questo altare, sul quale ogni dì offresi per noi una vittima di pre-

gio infinito, ci attesti insieme la nostra eccellenza. La principessa, la quale noi rimpiangiamo, ne farà fede di entrambe queste verità: 1. quanto una morte immatura a lei ha rapito; 2. e insieme quanto una santa morte le ha dato. Così impareremo a disprezzare quello ch'essa abbandonò senza cordoglio, ed estimare e pregiar quello che essa con ardore abbracciò, quando l'anima di lei pura e libera di tutti gli affetti terreni, piena di quel Dio a cui si andava a congiugnere, vide manifesto l'eterno lume. Ecco le verità, onde ho preso a trattare, riputandole degne di essere proposte a un cotanto principe e alla più illustre adunanza del mondo. »

*Proposizione semplice usata dal Segneri nella
predica sulla falsa politica.*

« Dio vive in cielo per scornare e confondere quelli i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che ha tutte le ragioni sincere della giustizia, ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile, e la quale, anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermine; in cambio di arricchire le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rivelantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarvi di far palese per pubblico beneficio, provando che *non è mai utile quello che non è onesto*; onde niuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio. »

CAPITOLO QUARTO *

DELLA NARRAZIONE.

Entrando a parlare della narrazione, ch'è una delle parti onde componesi un'orazione, ci pare di doverla, prima di ogni cosa, ben distinguer da tutte le altre parti, con le quali

ha certa simiglianza e si suole da alcuni retori confondere. Può un componimento, che appartenga al genere oratorio, narrare in più modi e per più ragioni. Primamente nella specie laudativa il corpo stesso dell'orazione consiste in una narrazione, come si può vedere per l'esempio dell'orazione del Bossuet in morte del principe di Condè. Ma ivi la narrazione non è parte del discorso, ma è il tutto del discorso, e tiene il luogo della confermazione. Onde di essa non dobbiamo qui ragionare. Ancora talvolta in alcune orazioni si riferisce un fatto per confermare o dichiarare solamente l'argomento che trattiamo; sicchè potrebbe il racconto mancare senza che venga meno l'integrità dell'orazione. Così nell'orazione in difesa di Milone Cicerone racconta dell'uccisione che uno degli Orazii fece della sorella, e della morte de' Gracchi e di Nasicca, e simiglianti casi, per rafforzare la sua difesa. Similmente il Segneri nella predica del perdonar le offese ricevute, tra gli altri, narra il fatto di Boleslao e Venceslao, insigne per la magnanimità del perdono. Nè altrimenti il Casa nelle due orazioni per la lega a' Veneziani contro Carlo V, racconta molti fatti di quell'imperatore, onde si poteva argomentare i suoi ambiziosi disegni sopra l'Italia. Ma tutti questi racconti potevano mancare alle due citate orazioni, e servono solo come pruove e argomenti: essendo l'esempio, come già da noi fu detto, uno de' modi onde l'oratore può valersi al suo fine di persuadere. Lacchè, se il retore dee intramettersi di questa sorta di narrazioni, sì il farà nel parlare della confermazione, non essendo essa propriamente una parte distinta dalle altre. Inoltre può l'oratore alcuna volta, o per sollevare l'animo degli uditori, o per cessar la noia, o per distrarli accortamente, o per altra cagione, uscir del suo tema, ed entrare, quasi per digressione, in qualche breve racconto. Il quale in tal caso fa ufficio di ornamento, nè però va considerato in questo luogo. Finalmente può intervenire che o per dare un giudizio, cioè per applicare la legge ad un fatto, o per deliberare intorno a qualche

partito, bisogni anticipatamente conoscere esso fatto, ovvero lo stato delle cose sopra le quali dobbiamo risolvere. E, quando ciò intervenga, ognun vede che non si può por mano all'argomentare, senza far prima una certa narrazione. Or una così fatta narrazione sarebbe una parte distinta da tutte le altre, facendo un ufficio tutto suo proprio: e di essa dobbiamo qui ragionare.

La narrazione, dunque, è difinita da quasi tutti gli antichi retori, sì greci e sì latini, *l'esposizione di un fatto, la quale sia utile al persuadere* ¹. Cicerone in vece la difinisce più propriamente, dicendo esser la narrazione *la sposizione del fatto, da cui sorge la quistione*. Apollodoro, appresso Quintiliano, la difinisce in questo modo, secondo noi assai giudiziosamente: *Oratio docens auditorem quid in controversia sit* ². Or dalla stessa difinizione chiaramente apparisce, che questa parte non può aver luogo nelle orazioni pertinenti alla specie dimostrativa, dove non ci è quistione da proporre nè partito da prendere. Talvolta può usarsi, anzi può essere necessaria ne' discorsi di specie deliberativa, quando prima di risolversi bisogna conoscere lo stato di alcun negozio. Più spesso occorre nella specie giudiziale, cioè sempre, eccetto quelle cause nelle quali non si discorre del fatto, ma si cerca unicamente del diritto, ovvero quelle nelle quali si dee stabilire intorno al fatto, ma il fatto o è ben noto a' giudici, ovvero è così semplice, che l'annunziarlo risolvesi in una schietta proposizione ³. Egli è vero che alcuni degli antichi retori insegnarono che sempre

¹ Quint. *Inst. Orat.* L. IV, c. 2, § 31, e l'aut. ad Heren., Cicerone nell' *Invent.*, Ermog. ne' *Progn.* ec.

² Id. *ib.*

³ Sunt enim ante omnia quaedam tam breves causas, ut propositionem potius habeant, quam narrationem. Id accidit aliquando utrique parti, quum vel nulla expositio est, vel de re constat, de jure quaeritur: ut apud centumviros: *Filius, an frater, debet esse intestatae haeres? Pubertas annis, an habitu corporis aestimetur?* Aut quum est quidem in re narrationi locus, sed ante aut judici nota sint omnia, aut priore loco recte exposita. QUINT. II, § 5.

si debba narrare in una orazione: ma è da por mente che essi restringevano tutta la retorica non solo al genere oratorio, ma unicamente alla specie giudiziale, anzi ad una parte sola di quella specie; onde i più giudiziosi si discostarono dalla costoro opinione, come si può vedere anche appresso il vecchio Seneca ¹.

Dopo aver discorso della natura e dell'uso della narrazione, seguita che ora diciamo delle leggi secondo le quali dee condursi. Ma prima di ogni altra cosa vuolsi stabilire che la narrazione oratoria, secondo che già osservammo nel discorrer del genere narrativo, non si propone, come la storia, di far conoscere un fatto senza più; ma in iscambiola notizia che porge del fatto serve come un mezzo per indurre la persuasione negli uditori: il che fu avvertito da Quintiliano ². Onde maravigliosissima è la narrazione che fa Cicero ne nel difender Milone: la quale basterebbe di per sè sola a dar la causa vinta all'oratore. Da questo si raccoglie che la narrazione oratoria non dee essere propriamente una confermazione, ma dee essere sparsa di certi come semi di pruove, secondo che dice Quintiliano con una metafora squisitamente filosofica ³. Il qual concetto egli esprime altrove sotto una forma diversa, dicendo che una narrazione è una continua proposizione delle pruove ⁴. Da ciò risulta ancora che il racconto oratorio, altrimenti che lo storico, non debbe seguitare l'ordine appunto di tempo, secondo cui le cose avvennero, ma può accomodarsi all'intenzione dell'oratore ed all'effetto che egli vuol fare negli uditori. Vero è però che nel prendersi questa licenza bisogna mantenersi entro certi limiti, nè raccontar prima della dissuggellazione del testamento, e poi dire come fu sigillato. Nè altresì è neces-

¹ Pag. 49.

² Neque enim narratio in hoc reperta est, ut tantum cognoscat iudex, sed aliquanto magis, ut consentiat. *Ib.* § 21.

³ Ne illud quidem fuerit inutile, semina quaedam probationum spargere: verum sic, ut narrationem esse meminerimus, non probationem. *Ib.* § 34.

⁴ Narratio est probationis continua propositio. *Ib.* § 79 II. § 53.

sario che si narri il fatto tutto di un fiato o in un sol luogo: anzi, quando l'argomento è multiplice, gioverà dividere in parti il racconto, ed a ciascuna parte soggiugnere le pruove, come, a mo' di esempio, fa Cicerone nella causa in favore di Cluenzio. Qualche volta eziandio converrà di raccontare secondo l'ordine di tempo, ed esponendo il fatto come se in quel punto seguisse, come fa Cicerone ove dice dell'apparecchiarsi di Milone in sua casa pel viaggio a Lanuvio. Oltre di ciò, potrà l'oratore narrando valersi di certa licenza che non si concede allo storico, velando, se gli torna, con l'artificio dell'elocuzione la bruttezza di qualche fatto, o anche la virtù, se si parli dell'avversario. Così Cicerone fugge accortamente un'espressione odiosa, come saria stata il dire che i servi di Milone uccisero Clodio, usando questa circonlocuzione: *fecerunt servi Milonis quod suos quisque servos in re tali facere voluisset*.

Rispetto a' particolari che dee contenere la narrazione oratoria, da ciò che abbiamo detto séguita, che saranno tutti quelli sopra de' quali si fondano le pruove, o che sono necessarii agli argomenti onde faremo uso. Ciò sono la persona, la cagione, il luogo, il tempo, l'istrumento, l'occasione, secondo osserva Quintiliano: le quali particolarità sono tutte diligentemente notate e poste in luce nella narrazione miloniana. Oltre di queste parti, e delle circostanze che con esse hanno attinenza, non si vuol dar luogo ad altro nella narrazione oratoria. I retori sogliono insegnare che essa debbe aver soavità, brevità, costumatezza, magnificenza e simili; ma di queste doti alcune non debbono mancare in veruna narrazione, anzi in verun componimento, altre hanno luogo solamente quando l'argomento il richiede. Noi in iscambio diciamo che la narrazione oratoria rispetto alla forma dee avere queste doti, che sia chiara, conveniente all'argomento, e semplice. Non parliamo della integrità e della convenienza, essendosene ragionato più volte e distesamente nella prima parte di quest'opera. Sarà poi semplice la narrazione, se si condurrà per modo, che

l'oratore non paga di voler ottener altro narrando, se non di porgere una nuda e giusta notizia del fatto, e se egli non si affretti di dar luogo in essa a quegli affetti e a quelle pruove che saranno appresso, o nella confermazione o nella perorazione, più convenientemente e più opportunamente adoperati.

Oltre della narrazione miloniana, unica, anzi che rara, nel suo genere, bellissime sono del medesimo e quella dell'orazione per Archia, e l'altra dell'orazione per Ligario: le quali ci piace di qui recare per ammaestramento de' giovani.

Esempio classico di narrazione nell' Orazione di Cicerone a favore d' Archia.

« Perciocchè, subito che *Archia* uscì di fanciullo, e da quelle arti, con le quali l'età puerile suole apprendere le lettere umane, si diede allo studio dello scrivere. Prima avvenne che in Antiochia (perciocchè quivi nacque di stirpe nobile ed in città ricca ed abbondevole, e piena di uomini dottissimi e studiosi delle arti liberali) si lasciò tutti addietro per gloria d'ingegno; di poi nelle parti dell'Asia e di tutta Grecia in guisa si celebrava la sua venuta, che l'aspettazione di quell'uomo avanzava la fama del suo ingegno, e la venuta e la maraviglia superava l'aspettazione. Era allora l'Italia ripiena delle arti e discipline greche, e questi studii erano più culti nel Lazio, che non si fa ora nelle medesime città, e qui in Roma per cagione della tranquillità della repubblica non erano tenuti in poca stima. Laonde i Tarantini ed i Regini e i Napoletani lo fecero lor cittadino ed altri premii gli donarono, e tutti quegli, che potevano avere alcun gusto d'ingegno, lo stimarono degno d'avversene di lui cognizione e di riceverlo nelle loro case. Per questa sì onorata fama, essendo già conosciuto dagli assenti, venne a Roma, essendo consoli Mario e Catulo; e primieramente trovò que' consoli, l'un de' quali poteva recare abbondevole materia, ma anche se ne dilettava e ne aveva giudizio. Subito i Luculli, essendo *Archia* giovinetto, nelle loro case il ricevettero. Ma avvenne non solamente per lo suo ingegno e per le sue lettere, ma anche per la natura e valor suo, che la casa che fu prima a ricever costui giovi-

netto, gli fosse anche famigliarissima nella vecchiezza. Era egli a que' tempi carissimo a Q. Metello Numedico, ed a Pio suo figliuolo. Era ascoltato da Marco Emilio; viveva con Quinto Catulo, padre e figliuolo; era riverito da Lucio Crasso; e tenendo stretta domestichezza co' Luculli e con Bruso e con gli Ottavii e con Catone e con tutta la famiglia degli Ortensii, era in grandissima riputazione avuto. Perciocchè non solamente colorò lui onoravano, ma anche, se v'erano, alcuni, che per avventura fingessero. Frattanto dopo lungo assai spazio di tempo, essendo andato con Lucio Lucullo nella Cilicia e partendosi di quella provincia, col medesimo Lucio Lucullo andò in Eraclea; la qual città essendo di giustissimo diritto e confederazione, volle di lei esser fatto cittadino; il che, essendo e per sè stesso e per autorità di Lucullo riputato degno, dagli Eracleesi impetrò leggermente. Fu data la cittadinanza romana per la legge di Sillano e di Carbone a color che erano ricevuti per cittadini nelle città confederate con tal condizione, che allora che si poneva la legge, avessero ferma abitazione in Italia, se fra sessanta giorni fossero dati in nota al pretore. Ma, avendo già costui molti anni sono ferma stanza in Roma, fece la nota presso a Quinto Metello pretore, suo famigliarissimo. »

Narrazione nell' Orazione a favor di Ligario.

« Quinto Ligario, dunque, non essendovi ancora una minima sospizione di guerra, n'andò legato col console in Africa, nel quale ufficio tai furono i suoi portamenti e con gli amici del popolo romano e co' cittadini, che, partendosi il console, per sodisfacimento di tutti convenne lasciarlo governatore di quella provincia, il quale avendo lungamente ricusato indarno, alla fine accettò mal volentieri il governo, dove con tanta integrità e con tanta fede reggeva, che a tutti era carissimo. Ma ecco che la guerra fu in un momento così ardente, che in Africa prima s'intese il combattimento che l'apparecchio. Il perchè gli Africani, parte da uno sciocco desiderio mossi, parte da un cieco timore soprappresi, cercavano in prima un capitano che li difendesse, dopo voleano far solamente un capo a loro fazie. Allora Ligario, bramando di tornare a casa ed a' suoi, non volle pigliare alcun carico. In questa P. Azzio Varo venne a Utica, dove tutti concorsero, ed esso molto volentieri prese incontanente l'imperio, se imperio si potea dir quel-

lo, che dava il grido di una folle moltitudine, e non il pubblico consiglio: perchè Ligario, che desiderava torsi questo imperio da dosso, alquanto si racquetò. Per fino a questo tempo, o *Cesare*, costui di niente ti ha offeso: egli parti da casa quando non v'era guerra, nè sospizione alcuna, ed andò legato in tempo di pace, e talmente reggeva la provincia quietissima, che a pro gli tornava esser pace. Così il partir suo non ti dee offendere. Ti offenderà dunque il restare? Certo assai meno: imperocchè la partita fu onesta, e la stanza fu necessaria. Adunque non ha egli peccato in questi due tempi, nè quando andò legato, nè quando vinto da' preghi della provincia prese il governo; il terzo tempo è dopo che Varo venne in Africa, che esso quivi rimase, in che se fece errore, lo fece a forza e non con deliberato consiglio. Che se egli avesse potuto svilupparsi di quindi, non avrebbe voluto più volentieri essere in Roma che in Utica? più volentieri co' carissimi fratelli, che con Varo Azzio? e molto più volentieri co'suoi, che con gli stranieri? Certo sì, il quale vivea pien di pensiero e di noja, ritrovandosi lontano da' fratelli in tempo di guerra. Non è dunque finora, *Cesare*, segno veruno di mala volontà contra di te in Ligario. La cui causa, vedi, ti prego, con quanta confidenza che io difendo, che, difendendo lui, accuso me stesso. »
(Traduzione di P. FRANCIPANI.)

I precetti e gli esempi registrati fin qui sono accomodati propriamente per le narrazioni che appartengono alla specie giudiziale. Ma noi abbiamo detto, in sul principio di questo capitolo, che qualche volta hanno luogo simili racconti anche nella specie deliberativa, massimamente sacra. Ci ha, a mo' di esempio, le Omelie o le Lezioni sopra la Scrittura, le quali si fondano in una parabola evangelica, o in un fatto biblico, o tratto dalla storia ecclesiastica. Le regole con cui si conducono queste sacre narrazioni, sono le medesime che abbiamo date innanzi. Anche qui si può promettere all'orazione tutto intero il racconto, ovvero andarlo intrecciando con gli argomenti e con gli affetti. Talvolta però il racconto, dando principio al discorso, tiene il luogo dell'esordio, il che non potrebbe farsi nella specie giudiziale. Presso i Padri della Chiesa si trova esempi ec-

cellenti di questa specie di racconti oratorii. Fra' greci vuolsi nominare in primo luogo san Giovanni Crisostomo: tra' latini, santo Ambrogio, san Leone Magno, e san Gregorio Magno. Tra' sacri oratori francesi sono da lodarsi per questa specie di orazioni il Bossuet e il Massillon. Tra' nostri italiani si potrebbero avere de' maravigliosi esempj nel Passavanti, quantunque appartengano ad un'opera di genere didascalico. Qui staremo contenti a riferirne un solo; raccomandando però a' giovani chierici che si addicono al sacro ministero della parola, la Vita di G. Cristo del P. Antonio Cesari. Ecco le parole del Passavanti:

« Venendo una volta santo Ambrogio da Milano, donde era arcivescovo, a Roma, ond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo la sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Iddio gli avea fatto molto bene: chè tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Io non seppi mai che male o tristizia si fusse, ma sempre lieto e contento son vivuto e vivo. Udendo ciò s. Ambrogio, forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua, comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con quest'uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'apri la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedeva. La qual cosa udendo, s. Ambrogio disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n'abbiate paura, come di quella che conduce l'anima all'inferno. Delle avversità e delle tribolazioni siate contenti, come di quelle cose, che sono via, che mena l'anima al paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano. Onde Cristo disse nell'Evangelio: *Vce*

vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic. Guai a voi, ricchi, che avete qui la vostra consolazione. De' giusti tribolati dice il Salmista: *Multae tribulationes justorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus.* Molte sono le tribolazioni de' giusti, e di tutte gli libererà Iddio, anzi le fa loro essere di grande utilità, come dice s. Gregorio: Iddio studia da'suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimuovere e purgare le macchie de' peccati, acciocchè non gli abbia eternamente a punire. E in un altro luogo dice: I mali che qui ci premono e pungono, ci spronano, e quasi ci costringono d'andare a Dio. »

CAPITOLO QUINTO

DELLA CONFERMAZIONE.

Entrando a parlare della confermazione oratoria, ci si para innanzi un campo vastissimo di porger regole e d'insegnar precetti intorno all' arte del dire. Certo non ci è materia dove gli antichi e i moderni retori sieno più minuti, più accurati, più abbondanti, e, dirò pure, per amore della verità, più perspicaci e sottili. Nondimeno noi saremo in questa materia, più che in altra, scarsi; e ciò per buone ragioni. Sogliono i maestri dell'arte, ove trattano della confermazione, distendersi a ragionare o delle varie forme degli argomenti, o delle fonti a cui quelli si attingono, o de' luoghi e quasi, a così dire, sedi per le quali bisogna andarli ricercando. Ma tutto questo lavoro appartiene propriamente all' invenzione, non alla disposizione: onde noi ne abbiamo brevemente toccato nel primo libro di questa terza parte del nostro trattato. Oltracciò, se già da gran tempo, come osservarono Cicerone e Quintiliano, lo studio del dire si è disgiunto dallo studio del pensare, e l' uno e l' altro dallo studio dell' operare e del vivere dirittamente; perchè mai i retori s' intromettono di ciò che a' filosofi si appartiene? Non vogliamo noi dire che la separazione sia buona e lodevole: ma è fatta. Per le forme dunque degli argomenti, per le loro sedi e per le fonti onde si cavano, ci rimettiamo a

quel poco che già ne abbiamo detto, ma molto più a' dialettici, a' legisti, a' filosofi morali e a' teologi, secondo che si tratti dell'eloquenza sacra o della profana. Noi qui in iscambio cercheremo di ben determinare in che il ragionare oratorio distinguaſi dal dialettico, e di ben diffinire qual ſia la propria forma che prende dall'oratore ciò che per la ſoſtanza appartiene eziandio (notiſi che non diciamo unicamente) a' filoſofi, a' moralisti, a' teologi e a' giureconſulti. Alla qual coſa ſiamo coſtretti di confeſſare che o non punto poſero mente, o non quanto nè come avrebbero dovuto, i retori, quantunque ciò più ſtrettamente ſi appartenefſe al loro ufficio.

A noi pare che la confermaſione oratoria diſtinguaſi da una dimoſtrazione filoſofica, teologica o legale, per l'*ampliſicazione*, ch'è propria ſolamente dell'eloquenza. Or che coſa è mai queſta ampliſicazione? Eſſa non conſiſte già nell'eſagerare i fatti o i concetti, ch'è coſa facile, baſſa e indegna, e più toſto propria de' parabolani che di un oratore. Neppure ſta nel particolareggiare un fatto e un'idea, ſponendone minutamente tutti i particolari, ch'è ufficio e arte più ſpecialmente de' poeti. Finalmente non ſi può dire che ampliſicare ſia il medefimo che dare al concetto la luce più conveniente ſia con l'eſpoſizione ſia col giudiſioſo collocamento: perocchè queſto ſi appartiene eziandio al filoſofo. Inſomma tutti gli artifici fino a qui mentovati non neghiamo che ſempre, o ſpeſſo almeno, ſieno richieſti ne' lavori eloquenti: ma penſiamo che non poſſa in eſſi conſiſtere quell'ampliſicazione, per la quale l'eloquenza e l'oratore ſi diſtinguono dalla filoſofia, dalla poeſia, da' dialettici e da' poeti. In che dunque eſſa è ripoſta? Parmi che biſogna conſiderar la coſa alquanto più da alto.

Noi abbiamo già ſtabilito che l'obbietto dell'eloquenza è il bene, l'oneto, la legge, in ſomma l'ordine morale, come il vero è l'obbietto della ſcienza, e il bello della poeſia. Or l'ordine morale, eſſendo anche una verità, può eſſere, ed è, conſiderato anche dal filoſofo. Eſſo altreſi, in quanto è bello,

o certo capace di bellezza, può essere obbietto eziandio del poeta: se non che il poeta e il filosofo il considerano in quanto è vero e cade nell' intelletto, o in quanto è bello e si apprende dalla fantasia. Ma l'ordine morale distingue da ogni altra verità e da ogni altro bello, in quanto esso è imperativo, come dicono i filosofi; e indirizzasi principalmente alla volontà. La relazione che l'ordine morale ha con la volontà libera degli uomini consiste in ciò, ch'esso appreso, o come che sia percepito, comanda le azioni da farsi e quelle che si ha a fuggire, giudica le buone e le ree, le premia o le castiga. Per questo bisogna, come ciascuno può intendere, che esso ordine morale sia, dirò così, particolareggiato e applicato e congiunto e riscontrato co' fatti. Da questo paragone o congiugnimento del particolare (e i fatti sono sempre particolari) coll' universale o generale (come sempre sono le idee e le verità) emerge la moralità delle azioni. Or questa sintesi per appunto de' fatti con le idee, de' particolari con gli universali e co' generali differenzia, secondo noi crediamo, l'attitudine all'eloquenza e l'ingegno oratorio da ogni altra attitudine e disposizione d'ingegno. Sicchè l'arte di vedere e di esporre sempre congiuntamente la legge e le azioni, ovvero di mostrar sempre i particolari nell'universale, o, per contrario, l'idea morale ne' fatti umani, è ciò che addimandasi amplificazione oratoria. Nè si dica che anco il poeta congiugne sempre un particolare con qualche universale, un fatto con un tipo, un intelligibile con un sensibile, e che però, secondo la nostra opinione, confondesi la poesia con l'eloquenza. Imperocchè il poeta nasconde, o, meglio, copre l'idea col fatto, laddove l'oratore mantiene all' una e all'altro la sua propria natura, e, se li congiugne e li ragguaglia, non li mesce però nè li trasforma, come i poeti fanno. Del rimanente sono in questo simiglianti tra loro la poesia e l'eloquenza: che entrambe, per le parti più intime a loro e più proprie, poco o niente sono capaci di essere sottoposte a regole certe e particolari. Per questo noi riputiamo vana

cosa il perger precetti di amplificazione, e staremo solo contenti a considerare alquanti esempj di oratori antichi e moderni, per avvezzare i giovani a riconoscerla dove essa è, e ad imparar così quasi praticamente certe avvertenze necessarie a chi si vuol dedicare all' eloquenza.

Incominciando dal primo e principe di tutti gli oratori, scegliamo un luogo della Filippica di Demostene, la quale s'intitola del Chersoneso. Ecco le sue parole liberamente volgarizzate.

« Assai volte le consuete dicerie niuna maraviglia non eccitarono: bene fecemi grandemente maravigliare ciò che testè udii a dire da taluno nel senato, che vuoi si chiaramente deliberare, se sia da accettar la guerra o la pace. La pace, certo, ove Filippo la desidera; ove egli contro a' patti non usurpi le cose nostre; ove da ogni banda non susciti nemici contro a noi. Se egli è così, non ci ha che apporre: sì, osservisi la pace: nè io vo' contraddire. Ma, se dall' un canto i giuramenti e le condizioni del trattato sono palesi a tutti; se dall' altro assai prima della partenza di Diopite e de' suoi coloni (a' quali da alcuni si vuole apporre la colpa di esserci impigliati in questa guerra) Filippo avea di colpo contro ogni giustizia invaso alquante terre di nostra signoria (di che i vostri decreti medesimi fanno testimonianza); se da quel tempo mai non si è restato di sollevare e armar quanti sono Greci e Barbari; che vanno costoro parlando di pace e di guerra, quasi l'elezione fosse in nostra balia? Unico partito ne rimane, giustissimo, necessario, il quale malignamente tacciono. E quale è mai? Di contrastare a chi è primo ad assalirne e farne ingiuria: se per avventura coloro non dicono, per Dio, che iusino a quando Filippo non irrompe nell' Attica, anzi pur nel Pireo, egli non ingiuria la repubblica, nè rompe guerra. Se in così angusti confini stringonsi le leggi della pace e della giustizia, voi vedete quanto indegna, esecranda, intollerabile sia così fatta sentenza. Nè si accorgono costoro che a questo modo essi medesimi annullano il valore delle accuse che fanno

contro Diopite? Come? Sarà lecito a Filippo di far quanto gli aggrada, purchè si tenga fuori dell' Attica; e non sarà a Diopite di ajutare i Traci, senza che lo si accusi di aver commesso la guerra? Quali sono le grida di costesti mantentori della giustizia? Soldati forestieri commettono rapine e violenze, guastano l' Ellesponto; Diopite, che li guida, fa hottino, preda navi: e' bisogna frenarlo. Si freni; consento. Ma, se costoro, che così dicono, fossero veramente caldi amici della giustizia, come fanno opera che si sbandino le nostre genti, così dovrebbero farci sicurtà chesi tosto che voi vi sarete con loro accordati, anche l'esercito di Filippo sarà incontanente disciolto. Ma, se eglino non prendono ciò sopra di loro, egli è cosa manifesta, ch' essi amano unicamente di condurre la patria nostra in quelle angustie medesime, per le quali nella passata guerra tanti disastri tollerammo. »

A intender meglio quello che ora diremo, bisognerà dire alcuna cosa del subbietto di quest'orazione. Hasi dunque a sapere che Cardia città del Chersoneso, mal comportando la signoria degli Ateniesi, rifuggi al patrocinio di Filippo, che avea nella Tracia un'oste poderosa. Atene, volendo conservare il suo dritto, mandò in quella penisola un esercito condotto da Diopite: il quale invade le provincie che il re possedeva nella Tracia marittima, le saccheggia, e ricco di spoglie ritorna nel Chersoneso. Di questo il re chiese ammenda agli Ateniesi: i quali Demostene conforta a resistere, e difende Diopite. Ora, ben considerando il luogo arrecato di quella orazione, si vede che in sostanza niente altro in esso si dice, se non questo, che Filippo era stato il primo a rompere i patti della pace, e che però gli Ateniesi doveano fargli resistenza. Ma l' esporre così nudamente e semplicemente un fatto e un dritto appartiene al politico, o al filosofo, che si voglia dire, ma non è proprio dell'oratore. Il quale, amplificando, per mostrare il fatto che Filippo primo avea rotto i patti giurati, va enumerando tutti i torti di quel re, e l' avere occupato i luoghi di loro signoria, e l' avere susci-

tati contro a loro i sudditi, con tutti que'particolari che più erano idonei a palesare l'ingiustizia da lui commessa. Così amplifica il fatto con ragguagliarlo alla legge. Dall'altra parte amplifica il concetto del diritto che aveano gli Ateniesi di contrastare a Filippo con esporre la necessità, l'utilità, l'onore che risultava dal prendere il partito della guerra, e l'infamia o i pericoli che seco portava il partito contrario, come insegnava l'esempio de' tempi passati. E qui pure si vede una sintesi perpetua dell'idea co' fatti e degli universali co' particolari, dove noi riponiamo l'essenza dell'eloquenza e dell'amplificazione oratoria.

Prendiamo qualche esempio di amplificazione da Cicerone, che sempre seppe inaravigliosamente usarla. Così, nell'orazione per Milone, volendo dimostrare che Clodio dovea esser punito per le sue violenze, congiugne accortamente l'idea della giustizia co' particolari fatti di quel perverso uomo, esponendoli propriamente dal lato più odioso, cioè più contrario alla giustizia.

« Acerba, per Dio, e crudele (ei dice) mi è paruta già da gran tempo la fortuna del popolo romano, di vedere e tollerare che costui per tanti anni insultasse la repubblica. Avea con istupri violate santissime religioni e rotti gravissimi decreti del senato: erasi palesamente riconperate le pene da' giudici: nel tribunato travagliò il senato: annullò le leggi poste con il consenso di tutti gli ordini per salute della repubblica. Cacciommi di patria, spogliommi, bruciò la casa, i figliuoli e la consorte ingiuriò. A Gneo Pompeo intimava guerra nefanda, scannava magistrati e uomini privati, devastava la Toscana, a molti le case e i poderi rapiva: taglieggiava, opprimeva: non Roma, non Italia, non le provincie, non i regni capivano la sua insania. »

Nè meno eloquentemente con il medesimo artificio, nell'orazione per Roscio Amerino, prova l'enormità di un delitto, dicendo:

« Giugnerà a tanto la cupidigia, la scellerità, l'audacia degli uomini, che non pur di nascoso, ma qui nel foro, in-

nanzi al tuo tribunale, o Marco Fannio, avanti ai vostri piedi, o giudici, tra coteste medesime sedie si faranno uccisioni ? »

Molti altri e non meno belli esempi di conferme amplificate potremmo allegare di Cicerone; ma qui saremo contenti di ricordarne un altro solo, dove si pruova che Archia era cittadino romano, ed ancorchè non fosse stato avria dovuto essere: raccomandando a' giovani che il vadano a leggere. E passiamo a qualche altro oratore.

Tertulliano, nel capo secondo della sua celebre Apologia, amplifica con gagliarda eloquenza quel notissimo dilemma dell'ingiustizia che si usava contro i cristiani, con mettere sotto gli occhi il contrapposto tra il procedere de' giudici e la giustizia e la conformità delle azioni de' fedeli con la giustizia medesima:

Argomentazione eloquente di Tertulliano contro l'iniquità de' giudizi de' pagani.

« 1. S'egli è certo che noi non siamo i più rei, perchè da voi stessi altramente siamo trattati che i nostri pari, cioè gli altri rei? chè una medesima reità in un modo medesimo vuol esser trattata. Tutti gli altri, citati in giudizio, e per sè e per altrui opera posson mostrare la loro innocenza; loro è dato rispondere, quistionare, non essendo lecito che niuno a verun patto sia condannato senza difesa e senza essere stato udito. Ma a' cristiani soli punto non si concede di parlare, non che si difenda la causa, non che si dimostri la verità, non che si eviti un ingiusto giudizio; anzi questo solo essi si aspettano, che al pubblico odio è necessario, la confession del nome, non l'esamina del delitto: quando, se di alcun reo avete a giudicare, non subitamente, confessato ch'ei sia, vi fate a sentenziarlo omicida, o sacrilego, o incestuoso, o, per dir pure delle nostre lodi, pubblico nimico; se non ricerciate altresì le cose conseguenti, la qualità del fatto, il luogo, il modo, il tempo, i consapevoli, i compagni. Quanto a noi, niente di simigliante, tenendosi giusto di estorquere qualunque falsa accusa: quanti infanticidii ciascuno avesse operati, quanti incesti orditi, quai cuochi, quai cani fossero stati presenti. Oh

quanta sarebbe la gloria di quel preside, se avesse scoperto alcuno che già cento bambini avesse mangiato!

2. Ma abbiamo pure trovata un'inquisizione contro di noi vietata. Perocchè Plinio secondo, stando al governo di una provincia, avendo condannati alcuni cristiani, alcuni rimossi di ufficio, travagliato nondimeno dalla moltitudine, di quello avesse a fare dimandò allora consiglio a Trajano imperadore, allegando, oltre l'ostinazione di non voler sacrificare, di non aver niente altro trovato de' lor sacramenti, se non se adunanze avanti giorno per cantare a Cristo e a Dio, e confermare la disciplina, proibendo l'omicidio, l'adulterio, la frode, la perfidia, e tutte le altre scelleratezze. Allora Trajano rescrisse, che contro questa maniera di rei non fosse da fare inquisizione, ma che gli accusati bisognava che venissero puniti. Oh sentenza per necessità confusa! Nega che si facesse lor contra inquisizione, perchè innocenti, ma comanda che si punissero perchè rei; perdona ed incrudelisce, dissimula e condanna. Perchè, o censura, tu te stessa avviluppi? Se condanni, perchè non fai inquisizione? Se non fai inquisizione, e perchè non assolvì? A ricercare i ladroni per tutte le provincie sielegge a sorte una guernigion militare; contro i rei di maestà e i pubblici nemici ogni uomo è soldato; a' socii, fino a' consapevoli si estende la inquisizione: il solo cristiano non è lecito s'inquisisca; che si presenti è lecito: quasi altra cosa sia una inquisizione da farsi, che una presentazione. Condannate dunque uno presentato, a cui niuno volle che fosse fatta inquisizione; il quale, penso, che già non meritò la pena perchè è reo, ma perchè non fu trovato degno che se ne faccia inquisizione. Sicche neppur in questo operate verso di noi secondo la forma onde si hanno a giudicare i rei: chè per tutti gli altri, quando negano, adoperate i tormenti a farli confessare; per soli i cristiani gli adoperate a farli negare: quando, se fosse un male, noi certo negheremmo, v oi per contrario sforzereste co' tormenti a confessare. »

Degno altresì di venire in paragone co' luoghi più eloquenti di Demostene e di Cicerone è il rimprovero che fa san Cipriano vescovo di Cartagine a Demetriano proconsole di Africa, provandogli l'innocenza de' cristiani e l'iniquità de' pagani:

*Argomentazione di san Cipriano a Demetriano
ingiusto persecutore della Chiesa.*

« Egli è poco che dalla varietà de' furenti vizii, che dalla iniquità de' ferali delitti, che da tutte le più crudele rapine è macchiata la vostra vita, che da false superstizioni è sovvertita la religion vera, che Dio affatto non si cerca nè si teme. Ora di più con ingiuste persecuzioni incrudelite contro i servi di Dio e dedicati alla maestà e nome di lui. Non basta che tu stesso non adori Iddio; ora, di più, tormenti con sacrileghe persecuzioni quelli che lo adorano. Dio nè tu lo adori nè permetti che da altri si adori; e, dove gli altri, che non pur questi inetti idoli e simulacri fatti dalla mano dell' uomo, ma venerano alcuni e portentosi e mostri, a te piacciono, solo ti dispiace il cultore di Dio. Fumano d' ogni parte ne' vostri templi i luoghi ove si bruciano le ostie, e i roghi delle pecore; e gli altari di Dio o mancano affatto, o sono occulti. I cocodrilli e i cinocefali e le pietre e i serpenti da voi si adorano, e Dio solo in terra o non si adora, o solo con pene si adora. Gl' innocenti, i giusti, a Dio cari, tu privi della casa, spogli della patria, affliggi con catene, chiudi nelle carceri; col ferro, con le fiere, col fuoco gli punisci.

2. Nè sei almeno contento della somma de' nostri dolori, e della semplice e veloce brevità delle pene. Usi a dilaniare i corpi lunghe torture, multipli a lacerar le viscere numerosi supplicii, nè la ferita e immanità tua può esser contenta degli usati tormenti; un' ingegnosa crudeltà escogita nuove pene. Qual è questa insaziabil rabbia di carneficina? quale profonda libidine di crudeltà? Scegli piuttosto de' due qual più ti piace: l' esser cristiano o è delitto, o non. Se è delitto, perchè non uccidi chi confessa? Se non è delitto, perchè persegui l' innocente? Perocchè, se io nego, dovrò esser messo a' tormenti; se, temendo la tua pena, con menzogna nascondo ciò che prima sono stato, e che non ho adorato i tuoi idoli, allora dovrò esser messo a' tormenti, allora costretto per forza di dolore alla confession del delitto, come nelle altre cause vengon messi al tormento i rei i quali negano il delitto onde sono accusati, perchè la verità del fatto, che con la voce non si manifesta, venga espressa col dolore del corpo. Ma ora, confessando io spontaneamente, e gridando, e con continue e ripetute voci la stessa cosa affermando, ch' io son cristiano; perchè ricorri a' tormenti con chi confessa, e distrugge i tuoi id-

iddii non in nascosti e secreti luoghi, ma in palese, ma in publico, ma nel loro stesso, stando i magistrati e i presidi ad udire? sì che, quasi poco fosse stato quello di che prima mi accusavi, è cresciuto quello che devi più e odiare e punire, che, dicendomi cristiano in luogo publico e in mezzo al popolo, e voi e gli iddii vostri pubblicamente confondo.

3. A che ti rivolgi contro il corpo infermo? A che contendendo con l' imbecillità della carne terrena? Col vigore dell' animo combatti, rompi la virtù della mente, distruggi la fede, vinci, se puoi, col disputare, vinci con la ragione. O, se i tuoi iddii hanno alcuna forza e potenza, sorgano essi alla loro vendetta, difendano essi la lor maestà. O che possono fare a quelli che gli adorano, se di quelli che non gli adorano non posson vendicarsi? Perocchè, se quegli che vendica è da più di colui che è vendicato, tu sei maggiore de' tuoi iddii. Se poi sei maggiore di quelli che adori, non tu quelli adorare, ma devi più tosto tu esser da essi adorato e tenuto sì come Signore. Così la vostra vendetta difende quelli offesi, e la tutela vostra gli tien chiusi in custodia, perchè non periscano. Vergognati pur di adorare quelli che tu stesso difendi, vergognati di sperar tutela da quelli che tu stesso guardi e assicuri.

4. Oh se volessi udirli, e vedere quando da noi si scongiurano e mettonsi a' tormenti con le spirituali sferze, e con tormenti di parole si cacciano de' corpi ossessi, quando piangendo forte e gemendo con voce umana, e per potestà divina sentendo i flagelli e le battiture, confessano il venturo giudizio! Vieni e conosci vero essere quel che diciamo. E perocchè così tu dici di venerare gl' iddii, credi almeno a quelli che veneri, o, se vorrai ancora a te credere, di te stesso parlerà, stando tu ad ascoltare, colui che ora assedia il tuo petto, che ora accecò la tua mente con la notte dell' ignoranza. Vedrai esser noi pregati da quelli che tu preghi, temuti da quelli che tu temi, che tu adori. Vedrai sotto la nostra mano star legati e tremare gli schiavi, i quali tu onori e veneri come signori. Certamente almeno così potrai esser confuso ne' tuoi errori quando avrai guardato e udito i tuoi iddii che cosa sieno, alla nostra dimanda tostamente venir fuori, e, quantunque alla presenza vostra, non poter celare quelle prestigie e fallacie loro.»

Fra' nostri scrittori italiani il Passavanti nel suo *Spec-*

chio di vera Penitenza ha luoghi caldissimi ed eloquenti narrazioni, che potrebbero servire come esempj di amplificazione oratorie per quegli argomenti che traggonsi per induzione. Tali sono questi due che qui arrechiamo, dove egli vuole indurci a sentire umilmente di noi medesimi, nel primo con gli esempj di Gesù Cristo, e nel secondo con documenti tratti dalla Sacra Scrittura.

L' esempio di Gesù Cristo induce a umiltà.

« Dice s. Agostino: Va per la via dell' umiltà di Gesù Cristo, se vuoi venire alla sua eternità. Vuoi avere la sua altezza? Prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò acciocchè noi ne pigliassimo esempio, secondo che egli disse: *exemplum enim dedi vobis*. Nascondo, volle avere umile madre, umil tetto, umil vestimento. E vivendo, volle essere circunciso come peccatore, offerto e ricomperato come servo, nel mezzo de' dottori domandare come discepolo, e a Maria e Giosèffo esser soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: esser battezzato da uomo, e tentato dal diavolo come minore: senza proprio, viver povero e pagare il censo, ovvero passaggio. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. E predicando e facendo miracoli fuggiva la gloria e l' onore. E quando volle esser fatto re, si partì e i discepoli riprese dell' ambizione. Abbracciava i parvoli, e ponevagli in esempio d' umiltà e di soggezione. Cavalcò in sull' asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli e cenò con loro in una mensa, in una scodella mangiando e come ministro servendo, e poi diede loro la comunione. E morendo, soffersse d' essere tradito, accusato, preso, e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, gridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non isclifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotterra nel monumento, e volle discendere nello inferno, e dare a quegli, che erano imprigionati, salute e liberazione. Di questa profondissima umiltà che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo e morendo, parlava s. Paolo quando diceva: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens: et habitu inventus ut homo humi-*

liavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: Gesù Cristo essendo Iddio, svani e annullò sè medesimo, pigliando forma di servo, e abito d' uomo, cioè la carne della natura, umiliò sè medesimo, fatto obbediente insino alla morte della croce. »

Altra cosa che deve indurre l' uomo a umiltà.

« Non solamente si deve l' uomo umiliare perchè egli è cenere e polvere, ma perchè egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermini. Così dice la Scrittura: *Gloria ejus stercus et vermis*: la gloria dell' uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: *Vindicta carnis impii, ignis et vermis*: la vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va, o uomo d' altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va, o giovine altiero e senza freno, quando t' allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza e seguitando i voleri tuoi; e pon mente a' sepolcri pieni di bruttezza e di puzzolente lordura. Va, o donna svariata e leggiadra, quando ti diletta d'esser guardata, e giovati d'esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va, o donzella vezzosa, che studii in ben parere azzimandoti e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o esser dagli amanti amata: ispecchiati ne' monumenti pieni d'abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido, se mai si vide carname di usino scorticato e gettato alla fossa, se mai si senti fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto errore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine stale alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: chè di tutto il corpo s' ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse: *Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, et bestias, et vermes*: quando l' uomo sarà morto, il suo ereditaggio saranno serpi, e bestie, e vermini. Come, adunque, secondo dice s. Jeronimo, insuperbirà l' uomo, il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico: *O mors, quam amara est memoria tua!*; tuttavia dee volere l' uomo sostenere questa amaritudine, conside-

rando il frutto che ne sèguita: imperocchè per tale memoria l'anima umiliata e timorosa evita il peccare. »

Nobile esempio di amplificazione oratoria può esserci una concione del Machiavelli (*St. Fior. III*), con cui alquanti cittadini discorrono alla signoria sopra il rimediare a' disordini della città.

Discorso di uno de' cittadini fiorentini alla signoria sopra il rimediare a' disordini della città, tratto dalle Storie del Segretario Fiorentino.

L'amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offrirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paja difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici signori, ha corrotto e tuttavia corrompe la vostra città: perchè, dappoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'impero, le città di quella, non avendo un freno che le reggesse, hanno, come non libere, ma come divise, in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria o contra i privati commessa consapevole. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a poter più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può esser corrotto e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, ogni età è piena di brutti costumi: a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di che nasce

quell'avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odii, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali nascono morti, esilii, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Poichè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti e la potenza di quelle: perchè i cattivi per avarizia o per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano. Perchè il premio, il quale dalla vittoria desiderano, è la soddisfazione d'aver superati gli altri, ed il principato della città usurpare, dove condotti non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di picchi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra: perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che tra sè medesima si divida, perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima avea ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i ghibellini e i guelfi, di poi lungamente e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in bianchi ed in neri si divisero. Vinti poi i bianchi, non stette la città senza parti, ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattendo. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali nascano per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcun'altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi

le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di potere frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano da' principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora questa nostra repubblica si può, non ostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signorie si dispongano a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorbava, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città mediante i migliori ordini miglior fortuna, la malignità della quale si può dalla prudenza vincere e ponendo freno all'ambizione di costoro, e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. »

L'amplificazione ordinariamente è maravigliosa nel Segneri, quando non è macchiata dalla rettorica. Noi scegliamo questo luogo della predica VII, ove si dimostra che il negozio dell'eterna salute ha tenuto in timore i più gran santi.

*Che il negozio della eterna salute ha tenuto in timore
i più gran santi.*

Io non vi voglio negare che questa grave trascuratezza ch'han gli uomini di salvarsi, finora detta, sarebbe per avventura alquanto sensibile, quando il salvarsi negozio fosse d'agevole riuscita. Ma fors'egli è tale, uditori, è forse egli tale? Ah voi infelici, se tale è da voi stimato! anzi o voi miseri! mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave. Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi santi, spa-

ventatissimi per li tremendi giudizi di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancora a quei che gli stan tuttora d' intorno a formar corona: *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt*. Sconsolato Girolamo! Che non tene egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanti folli boschi si ascose! in quante cieche caverne si seppelli! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contro i suoi sensi! E pur che dice? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus opporior cum timore, reddere novissimum quadrantem*. Un san Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! Un s. Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle? E un s. Agostino, oh come palpitante dicea di temer l'inferno: *ignem aeternum timeo; ignem aeternum timeo*: nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma dico io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell' orrida grotta di solitarii, la quale per l' aspro vivere che veniva da tutti menato in essa, s' intitolò la prigione de' penitenti, ma meglio potea dirsi l'inferno de' convertiti. Oh là dentro sì che faceasi daddovero a piaccar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte dritti orando sì sereno, altri ginocchiati, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar in cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati, e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *luctum unigeniti faciebant sibi plangitum amarum*: ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percolevansi in petto, altri si sollevavano i crini, ed altri, putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazii con li quali le aveano macerate, pareva che solo in quell' a vista trovassero alcun sollievo e si confortassero. Che trattare ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia, questi erano i soli accenti che per quelle caverne si udiano risuonare, se pur si udiano mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavano altro distinguere, se non pianto. Quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni, per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani

la lingua fuori, tutta inaridita, tutt' arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si avvolgevano tra le nevi, ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il superiore, che almenò li volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss'io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il lor cadavero dato a' corvi, o gittato a' cani, e così spesso veniva lor permesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto, di tener quasi per certa la lor salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità, che sospetta la speranza e l'ansietà? E pure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero quei meschini ad assicurarsi, che anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto ove amavano di spirare), se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum aestuantes, ut lugentes ac desiderio pleni*. Eh ben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est, frater? quonam modo tecum agitor? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne labore tuo, quod querebas, an non habuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro o la catena? il cielo o l'inferno? Ti pare udire una voce amabile dal cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua*; o ti pare anzi di ascoltarne una terribile la qual gridi: *Ligatis manibus et pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais, frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprirci un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiamo dedurre qual sia per essere il nostro.

A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte rendute da' moribondi? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus qui non*

dedit nos in captionem dentibus eorum. Ma, olimè, quanti all'incontro rispondevano di pendere ancora in forse? *Forsitan pertransibil anima nostra aquam intolerabilem*: quasi dicessero: speriamo di passare, speriamo; ma la fiumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E, quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali, prorompendo dolenti in un alto gemito: *Vae!* esclamavano, *vae!* nè dicevano altro: e pregati a spiegarsi più apertamente: *vae*, soggiungevano, *vae animae illi, quae non servavit professionem suam integram et immaculatam!* Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata! guai alla misera! guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le apprestò! *Hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit.* Io so, signori cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi ch'egli fosse. Ma non accade, no, lusingarsi; pur troppo è vero. Riferi tutte queste cose chi videle di presenza con gli occhi proprii, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, san Giovanni Climaco, famosissimo abbate del monte Sina, e le riferi quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito.»

Presso i sacri oratori francesi, che soli forse tra' moderni meritano il nome di eloquenti, troviamo argomentazioni amplificate mirabilmente. Ne siano pruova alcuni luoghi di un'orazione recitata dal Fenelon alle Missioni straniere, i quali ci piace di arrecare; aggiugnendovi un luogo del Massillon, ove si esortano i Francesi alla carità in tempo di carestia.

Maravigliosa amplificazione oratoria del Fenelon.

« La Chiesa è già più estesa che l'impero, il quale si vantava d'essere esso solo tutto l'universo. Le regioni selvagge ed inaccessibili del settentrione, che il sole rischiara appena de' suoi raggi, han veduto la luce celeste. Le piagge abbruciate dell'Africa sono state inondate da' torrenti della grazia. Mirate questi popoli barbari, i quali fecero cadere l'impero romano, Dio li ha tenuti in serbo sotto un cielo

ghiacciato, per punir Roma pagana e bagnata del sangue de' martiri: allenta loro la briglia, ed il mondo ne è inondato. Ma, rovesciando questo impero, essi si sottomettono a quello del Salvatore. Nello stesso tempo, ministro delle vendette, e oggetto delle misericordie, senza saperlo sonosi condotti come per mano dinanzi all' Evangelo; e di loro a punto si può dire che han trovato il Dio ch'essi non cercavano.

Che rimane egli mai? Popoli dell' ultimo oriente, la vostra ora è venuta. Alessandro, quel rapido conquistatore che Daniele dipinge come uomo che non tocca la terra co' suoi piedi, egli che fu sì geloso di soggiogare il mondo intero, si arrestò ben più in qua di voi: ma la carità va più lontano che l' orgoglio. Nè le sabbie infocate, nè i deserti, nè le montagne, nè la distanza de' luoghi, nè le tempeste, nè li scogli di tanti mari, nè l' intemperie dell' aria, nè il mezzo fatale della linea ove si scopre un nuovo cielo, nè i fiotti nemici, nè le barbare coste, non possono arrestare gl' inviati di Dio. Chi son costoro che volano come le nubi? Venti, portateli su le vostre ali. Il mezzogiorno, l' oriente, le isole sconosciute, si volgono e gli mirano in silenzio venire da lungi. Belli sono i piedi di questi uomini, che si vede arrivare dall' alto delle montagne apportare la pace, annunziare i beni eterni, predicar la salute, e dire: O Sionne, il tuo Dio regnerà sopra di te! Eccoli questi nuovi conquistatori che vengono senza altr' arme che la croce del Salvatore. Vengono non per prender le ricchezze e versare il sangue de' vinti, ma per offerire il lor proprio sangue, e far comune il tesoro celeste. Popoli che li vedeste venire, qual fu da principio la vostra maraviglia, e chi può rappresentarla? Uomini che vengono a voi senza esser tratti da alcuna cagione nè di commercio, nè d' ambizione, nè di curiosità. Uomini che, senza avervi mai veduto, senza sapere neppur dove siete, abbandonano tutto per voi, e voi cercano a traverso di tutti i mari con tante fatiche e perigli, per farvi parte della vita eterna, ch'essi hanno scoperta! Nazioni sepolte nell' ombra della morte, qual lume è sopra alle vostre teste! »

Amplificazione del Massillon.

« E certamente, ditemi: mentre le città e le campagne sono percosse da calamità, e uomini creati all' immagine

di Dio, pascolando l'erba come animali, e nelle loro necessità estreme vanno pe' campi cercando un nutrimento che la terra non ha già fatto per l'uomo, e che diviene per essi un nutrimento di morte, avreste voi cuore d'esservi i soli felici? Mentre la faccia di tutto un reame è cangiata, e tutto risuona di grida e di gemiti intorno alla vostra superba magione, potreste voi conservare nell'interno la stessa aria di gioja, di pompa, di serenità, d'opulenza? e dove sarebbe l'umanità, la ragione, la religione? In una repubblica pagana sareste riguardato come un malvagio cittadino; in una società di saggi e di vani, come un'anima vile, sordida, senza nobiltà, senza generosità, senza altezza; e nella Chiesa di Gesù Cristo in qual modo volete esser riguardati? Eh! come un mostro indegno del nome di cristiano che voi portate, della fede onde vi glorificate, de' sacramenti a cui vi accostate, dell'entrata stessa de' nostri templi dove voi venite, poichè ivi sono i simboli sacri dell'unione che dee regnare tra' fedeli. Intanto la mano del Signore è distesa sui nostri popoli. Voi lo sapete, e ve ne accorate: il cielo è di rame per questo regno afflitto. La miseria, la povertà, la desolazione, la morte, vanno da per tutto dinanzi da voi. Or voi fuggite da questi eccessi di carità, divenuti adesso una legge comune di giustizia? Prendete voi sopra voi stessi una parte delle calamità de' vostri fratelli? Sarete veduti solamente dar fondo alle vostre profusioni, o alle vostre voluttà, ree in ogni altro tempo, ma barbare e degne di pene anche per le leggi degli uomini in questo? Che dico io? non mettete voi forse a profitto le miserie pubbliche? non finite voi forse di spogliare gli sciagurati, desiderando di stender loro una mano soccorrevole? e non sapete voi l'arte inumana di valutar le lagrime e le necessità de' vostri fratelli? Viscere crudeli! dice lo spirito di Dio, uomini barbari! quando voi sarete satolli voi vi sentirete dilaniati: la vostra felicità diverrà ella stessa il vostro supplizio; e il Signore farà piovere sopra di voi il suo furore e la sua guerra.»

Finalmente chiuderemo questo capitolo con due dimostrazioni del Bartoli condotte per amplificazione: la seconda delle quali sebbene è una concione storica distesa per modo indiretto, nondimeno contiene in sè tanto nerbo e sostanza di eloquenza da potersi pareggiare co' luoghi più

maravigliosi di Demostene, e la riferiamo tutta intera per farla viemmeglio gustare.

Il p. Edmondo Campiano discolpa i cattolici d'Inghilterra dall'accusa della congiura (dalle Storie).

Parlò egli in difesa non solamente di sè, ma altresì de' compagni, or tutti insieme abbracciandoli, or separatamente, sì come era debito al bisogno: il che riuscì in gran maniera penoso a sentire, e allora a que' ministri, e poscia a' protestanti storici di quel tempo; fra i quali alcun ve ne ha, che in riguardo allo scriverne che ha fatto tanto fuori di verità e di senno, ben da vero può dirsi che non ne lasciò memoria, ma smemoramenti: cioè quel tutto che ivi parla del suo, ed è tanto che riuscirebbe un fastidio da troppo increscerci il pur solamente ridirlo. Or la cagione del tanto agramente portarlo egli e gli altri, fu l'andare che il p. Edmondo fece levando di sopra alla sua ed alla comune innocenza, l'una partitamente e con buon ordine, poi l'altra, e così tutte quelle posticce e male adatte ombre di reità, con che il Poppano, e dietro a lui gli altri due, e i loro inutili testimoni, tanto avean fatto per darle una qualunque apparenza di giustamente dannabile. Mostrò procedersi nella lor causa per via di presupposti e non di pruove, e trarsene come vere conseguenze null'altro che immaginate. Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l'Inghilterra; da una regina di tanta perspicacità e accortezza; da un consiglio di stato sì geloso esagace, e con mille occhi veggliante sopra il ben publico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo, non divulgato, suor salamente da che noi siamo presi? nè risaputo per valersene a null'altro che a condannarci? Perocchè, se da vero si crede che l'Italia e la Spagna siano in punto o in disposizione di assalire l'Inghilterra, dov'è l'apparecchio a resistere? che non si arma il regno a difendersi con altrettanto che i nemici ad assalirlo? Ma non ve n'ha bisogno: e si fa saviamente a non muovere, chè contra eserciti finiti non si richieggono armi vere. Poi, dentro al regno, la sedizione, il tumulto, il grande all'armi che si apparecchia per lo *gran giorno*, si crede d'incolparne noi come esecutori, me come capo e condottiere dell'abbominabile impresa; e non si crede per mettermi niun riparo? Ditemi, se Iddio vi guardi, un così gran fatto, com'è volger

sossepra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, altro stato (chè di nulla meno è il delitto che si oppone), potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran seguito di congiurati? chi a macchinare, chi a muovere, chi a soprantendere, chi ad eseguire? V'è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d'inquisitori, di spie occhiutissime, a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri de' cattolici: essi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginare sospeccion di congiura? Tanto non si crede esservi, che nè pure se ne cerca: e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama *evidenza*: altrimenti non rimarrebbe titolo ben colorato per condannare questi come esecutori, me come capo di ribellione. Or a formare tutta di pianta, e tutta in sul falso, un'accusa; a volere, colpa o non colpa, colpevole un giusto, e condannato un innocente, procederebbsi altrimenti? Si tratta d'uccidere una reina, di mettere in rivolta un regno, di far macello d'una intera nazione: vi siamo in casa, abbiamo da un anno intero le mani in opera, all'ordinare, al comporre, al muovere una sì gran macchina, e contra noi che il neghiamo, non si apporta una parola colpevole di rea interpretazione, un fatto che ne dia pur da lungi sentore, e vi serva d'indicio, di sospetto, d'ombra? Quanti sacerdoti cattolici rivenuti a questo regno da' seminarii di Roma, di Duay e di Rems, avete fino a questo di martoriati su l'equileo, con la figliuola dello Scavenger, con le agora sotto le unghie, co' ceppi in aria tenendoli capovolti, con la fame e la sete di molti giorni, coll'orribili fosse solterra? Or da pure un solo d'essi avete mai riavuta nè sul tormento, nè prima o poscia, non dico una confessione formata, ma una sillaba, un fiato, un che che sia, onde convincer lui, e presumer gli altri per simiglianza colpevoli? Che parlo de' sacerdoti? I già intimi nostri, di poi passati alla vostra religione, fatti vostri uomini, e nostri persecutori, tanto nè sanno nè possono testimoniare contra noi allegando nulla in particolare, che nè pure si ardiscono a fingerlo. Eliotto sa (dice egli) e testimifica d'una congiura, che comprende e involge da cinquanta a più complici: egli è qui; tragga innanzi e facciasi a nominare un solo. Predicando io in Lyford, parlai dello scoppiarmi che mi sentiva il cuore, a vedere le tante e sì universali e gravi colpe della mia patria: e quella sopra tutte, perchè maggior di tutte, dell'essersi divisa dalla Chiesa cattolica, e sottratta dalla ubbi-

dienza del suo vero padre e pastore il romano pontefice. I ciechi, fatti condottieri di ciechi, tirar seco dal pergamo i popoli alla loro medesima perdizione. Ma gli uni e gli altri, in quel formidabile di dell'universal conto che dovrà darsi a Dio, apriran gli occhi al lor male: tardi e inutilmente, perocchè senza rimedio. Tanto io dissi, Eliotto m'udi, ed hallovi raccontato: Voi trasformate il di dell'estremo giudizio nel di dell'universale strage della Inghilterra ordinata dal romano pontefice, e condotta da dugento sacerdoti nostri, inglesi, che, presente il Gradoke, il quale sotto giuramento il testifica, hanno scritto in Roma i lor nomi al ruolo de' congiurati. Così le congiure sol per noi han mutato natura? e, dove pur elle, da che ve n'è il mal-uso nel mondo, a null'altro più che al silenzio e al segreto li raccomandano, questa nostra dell'uccidere una sì possente reina, del sovvertire un regno sì gelosamente guardato, ella si è ordinata in piazza e v'è potuto intervenire fin un povero mercatante? e non miga ad averlo nè partegiano nè esecutore nè complice, ma solo acciò ch'egli a voi fosse testimonia di veduta de'ducento sottoscritti, e per udita fedele sponitore della congiura? E per me gli si creda: sì veramente, che di que'tanti che già ne sono entrati nel regno e dativi nelle mani, egli ne ravvisi pure un solo, e l'additi e gli dica in faccia: Tu se' uno di quei ducento. Noi nient'altro che presupposti esser dessi abbiamo svolti dall'ubbidienza della reina sudditi a migliaia, e se ne ha evidenza. Deh! cagliavi dell'onor vostro e di cotesto interissimo tribunale. Dimostrate lo con un solo, e mi vi rendo provatamente convinto: così vo' che in quel solo se ne credano le migliaia. Ma delle cose lontane di Rom, di Reny, perocchè al fin vostro è giovevole il presupporle, a noi inutile il negarle, maggior se ne fa il romore. Il papa in arme contra Inghilterra: gl'inglesi nostri che allieva ne' seminarii, obbligati con voto, che egli voglia da essi, ubbidirlo. Debbo io qui allegare testimonio tutta l'Europa, a voi che troppo ben sapete non esser vero? e pure, a sfacciataggine ci si reca il negarlo: perocchè, negandol noi, e non provandolo voi, già più non v'è nè rebellion macchinata nè congiura ordita, nè tradimento, nè punto nulla sopra che condannarci. Or, se fermi siete di pure voler ci rei di lesa maestà, provatamente e a tutta forza di leggi, che non ci domandate delle cose attinenti al ministero proprio di sacerdoti, che, per i freschi editti di quest'anno medesimo, tutte son casi di stato? Di

queste, appresso voi delitti di fellonia e colpe capitali, niuno di quanti siamo qui sacerdoti indugerà momento a confessarsi in alta e chiara voce colpevole. Ci darem volentieri al vostro Tiborno, alle forche, al ferro, al fuoco; già che di nulla men che tanto sono rei i sacerdoti che trasgrediscono quegli editti. Dunque ella non è tema di morte quella che ci move e induce a negar commesso il nè pure sognato da noi, mentre non neghiam quello, che, confessandolo, incorriamo quella stessa forma di morte, ch'è il supplicio de' traditori.

Risposta del Saverio a' Cristiani di Ternate, quando volean distorlo dall'andare a predicare la fede nell'isole del Moro. (dalle Storie del Padre Bartoli).

L'antica e la nuova cristianità del Moluco erano in istato da fidarsene tanto, che parve al santo padre Francesco poter sicuramente recare ad effetto quello, di che fin da quando stava in Amboino avea conceputo un accesisissimo desiderio, e in parte per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la fede e il nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte per mano di gente, la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi dei Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non erano mantenimenti per vivere, non che mercanzie per trafficare. Se altro non fosse che l'infelicità della condizione del paese, in certo modo maledetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, ed in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi che con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell'inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò.

Che poteva sperarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principii di legge divina in petti, che pareva non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne cristiani, e a tal fine divellerne la fiera, la disonestà, la barbarie e mille altri vizii, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di cristiani. Quanto ci si terrebbero fermi? Durerebbono in tal essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere era fiera di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaja, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita, o la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? Queste ragioni non me l'ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle, che i cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male aveano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiugnendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma, poi, chè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata; passarono più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitano di Ternate al far severo divieto, pena la nave e l'aver, niun marinajo fosse ardito di navigare il padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì: e, forte dolendosi del poco veder che face-

vano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molli desiderio e proponimento di seguirlo, e d'esserli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori delle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge, che non fosse valevole a dimenticarla, quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitare dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore, e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e soggettate le nazioni degli uomini all'imperio delle sue leggi, mancherebbe ora in un palmo di terra? Solo le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la Croce del Salvatore? e quando il suo padre offerse a Cristo in credito tutte le genti, soli se n'ecceUARono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Siano anche peggiori. E per questo medesimo, che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione delle anime le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se, per essere costoro sì barbari, e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevagli egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte o men barbare, altri non mancherebbero; queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se l'isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro, e mari di perle, ben avrebbon cuore di navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi loro incette e lor commercio i cristiani: or che non vi è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? e la carità ne' figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'uccideran, dite voi, di veleno, o di ferro. Non ve ne diate pensiero, ch'io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie), che

non son tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo di un'anima. E che gran cosa è, che un uomo muoja per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertire quelle genti sarà più possente il mio sangue, che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la semente dell'Evangelio, nelle incolte terre del gentilesimo più al rigo del sangue de' martiri che del sudore de' predicatori. Più dicendo, che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava cola: per uomini non si rimarrebbe di andarvi. »

CAPITOLO SESTO

DELLA PERORAZIONE.

Suole l'orazione terminarsi con quella parte che dai retori è chiamata *perorazione*, la quale si fa di tre maniere diverse, secondo la diversità del subbietto da una parte, e dell'ingegno dell'oratore dall'altra. Quando l'argomento è molto semplice e tenue, la perorazione può consistere nel trarre la conclusione dal ragionamento o da ragionamenti esposti nel corpo dell'orazione, senza più. Potrebbe riputarsi di tal fatta la perorazione usata da Cicerone nell'orazione in difesa di Archia; la quale è questa:

« Laonde, o giudici, conservate quest'uomo, parte per quella onestà che vedete approvar dalla volontà degli inimici e degli amici, parte per la dignità, e parte per il suo vago e gentile ingegno: il quale è tanto quanto conviene stimarsi, veggendolo desiderato dagli ingegni de' grandi uomini; e poi la causa è tale, che per benefizio della legge, per l'autorità della terra, per il testimonio di Lucullo, e per i libri di Metello, è approvata. »

Quando si preferisca, o il tema la richiegga, una siffatta perorazione, a due cose vuolsi por mente. La prima, che la conclusione scenda spontaneamente dalle cose innanzi discorse, cioè si contenga in esse per modo che non ci appaja

lo sforzo fatto dall'oratore per cavarcela. L'altra avvertenza è che non pure la conclusione sia tale che si contenga in tutta l'orazione, ma eziandio che faccia accordo e consuoni con tutto il tenore di quella, e miri allo scopo medesimo.

L'altra maniera di condurre la perorazione è quando in fine di un discorso stringonsi quasi in un fascio e in certa guisa si replicano tutti i ragionamenti e gli altri artifici oratorii sparsi per tutto il discorso. Un esempio nobilissimo di tale perorazione abbiamo anche presso Cicerone nella orazione per la legge Manilia. Eccola:

« Essendo adunque la guerra così necessaria, che non può negligersi, così grande, che abbisogna di accuratissima provvidenza e amministrazione, e richiedendosi ad essa dare un condottiero di esimia scienza militare, di singolar virtù, di chiarissima autorità, di somma fortuna; dubiterete, o Quiriti, se un tanto bene, quanto dagli iddii immortali vi è offerto e posto in mano, dobbiate rivolgere e usare alla conservazione e amplificazione della repubblica? »

Ove il subbietto e l'attitudine dell'oratore consigli di attenersi a questa maniera di perorazione, bisogna avvertire che non si replichi tutti gli argomenti usati nell'orazione, ma i più gagliardi, e quelli che sono come il fondamento dell'edificio. Vuolsi ancora por mente ad essere scarso di parole, senza però ristrgnersi a lessere come un'indice o una tavola delle materie: di che niente sarebbe più vano, più fiacco ed incretinoso. Anche si ricerca che nel replicar le pruove, si usi altra elocuzione e si porgano, senza stento, sotto una forma quasi nuova. Insomma bisogna nella perorazione condotta per epilogo, che l'oratore si studi di raccogliere come in un punto tutta la materia trattata, per così renderla più lucida e più efficace.

Finalmente, ove il tema ne sia capace, la perorazione procede commovendo fortemente gli animi degli uditori. Può questa maniera usarsi semplicemente, ovvero mischiarsi con le altre due dette innanzi, cioè con la conclusione e con l'epilogo. Ma, nell'un modo e nell'altro, la commozione è

sempre la medesima in quanto a sè, cioè sempre con le medesime leggi si consegue di poter commuovere gli uditori nella perorazione. Ma, così dicendo, non vogliamo che s'intenda essere nostra opinione, che solo in questa parte l'eloquenza può commuovere. Gli affetti, come altra volta abbiamo detto, deono spargersi per tutta l'orazione. Nondimeno il luogo dov'essi signoreggiano è propriamente la perorazione: onde abbiamo qui rimesso a dirne qualcosa. Sogliono i retori in questa parte far pompa di tutta la loro perspicacia e della loro dottrina nella moral filosofia. Essi distinguono minutamente tutte le passioni umane; mostrano onde nascano; insegnano come si possono suscitare, e come spegnere. Ma questa fatica in parte è superflua, in parte assurda. È superflua, perchè il conoscere la natura e le cause delle passioni si appartiene a' filosofi: è assurda, perchè il modo di suscitarle e regolare è un segreto che la natura porge a pochissimi, nè cade sotto precetti. Quello che al maestro dell'arte bisogna di studiare e insegnare altrui, è il legame che l'eloquenza ha con le passioni, e la ragione per la quale quelle divengono uno strumento oratorio: il che non sappiamo che sia stato fatto da alcuno. Noi dunque ne toccheremo brevemente, più presto porgendo materia da investigare, che entrando noi medesimi in sottili disquisizioni.

È inutile ripetere ciò che più volte abbiamo detto, perchè ci par vero e importante, che l'eloquenza è l'espressione propria delle verità morali, ovvero della legge. Or le verità morali in ciò si distinguono da tutte le altre, che esse comandano le azioni, e debbono, a così dire, attuarsi ne' fatti degli uomini. Ma gli uomini, come i filosofi sanno, sono enti composti di varie potenze: onde, per farli operare, bisogna muoverli tutti intero, a così dire, cioè bisogna fare impressione sopra tutte le lor facoltà. Or tra queste varie facoltà, ci è pure una la quale si può chiamare affettiva, che è quella che più immediatamente si collega con le azioni. Noi ora ragioniamo grossamente di queste cose, cioè solo quanto ba-

sta a fare intendere ciò che vogliamo dire sul proposito che abbiamo tra le mani. Onde, a dare una certa notizia di questa potenza affettiva, rammenteremo la definizione che fa delle passioni Francesco Maria Zanotti, nella sua filosofia morale, non perchè la crediamo perfetta, ma perchè non contiene falsità, ed è opportuna al caso nostro. Egli dunque dice, *che la passione altro non è che un movimento dell'animo, il quale, per l'apparenza d'alcun piacere o dispiacere, si eccita ad inclinare la volontà senza aspellar l'esame della ragione*. La facoltà di questo cotale movimento è quella che noi appelliamo *affettiva*. Onde, proponendosi l'eloquenza di muovere all'operare, chi non vede qual gagliardo ed efficace strumento sarebbe in mano sua il potere eccitare quella potenza? Ma è conforme all'indole di lei il potere usare quello strumento? e come dovrebbe usarlo?

Secondo la definizione del Zanotti, il piacere e il dispiacere sono gli eccitatori delle passioni: ma in cambio potrebbe dirsi il bene e il male, più universalmente e con maggior verità. Or la legge, o che ella bandisca, o che giudichi e remunerar, non si annunzia ella sempre accompagnata da beni e da mali, beni agli osservanti, e mali a' trasgressori? anzi non è ella in certa guisa un annunzio di beni e di mali, sì di beni e mali di virtù e di vizio, e sì di beni e di mali di felicità e di miseria? non è la legge il bene stesso? e non è ella sempre l'opposto per appunto del male? o, a dir meglio, il male non è la negazione della legge? Ogni verità morale, dunque, purchè si mostri tutta intera, come ella è, per sé medesima e naturalmente è potentissima eccitatrice di affetti. Sicchè la commozione degli affetti cade propriamente in quella parte dell'eloquenza, nella quale, dopo essersi dimostrata la verità di una proposizione, si dimostra altresì che essa verità è morale. So bene, che fin da quando si propone una verità in un lavoro di eloquenza, si fa intendere ch'essa è morale; e perciò si è detto che gli affetti debbono essere sparsi per tutta l'orazione. Ma, quando il ragionamento è prossimo al suo termine, allora è il punto

proprio di far risolvere gli uditori all'operare; e però allora si dee muovere tutte le potenze dell'uomo, e massimamente la più immediata cagione dell'operare, cioè la potenza affettiva. Questo noi intendiamo che sia mostrare la moralità di un vero; talchè la commozione degli affetti è non solo conveniente all'eloquenza, ma eziandio una parte integrale di lei, anzi la parte più nobile ed eccelsa.

Si appartenga a' filosofi morali di enumerare tutti i varii affetti umani, d'investigare la natura, l'origine e la dipendenza degli uni dagli altri. A noi basti il dire che tutti si possono in certa guisa distinguere in due quasi ordini: il primo de' quali comprende quegli affetti che si possono ridurre all'amore o con esso hanno alcuna simiglianza e affinità, e il secondo quegli altri che procedono dall'odio o ne partecipano. De' primi è la pietà, l'ammirazione, la stima, la fiducia, la benevolenza, la letizia, il giubilo, il desiderio, la speranza: de' secondi, lo sdegno, il disprezzo, il sospetto, la tristezza, il dolore, l'abborrimento, la disperazione, l'orrore, lo spavento, e simili. Gli uni e gli altri sorgono in noi necessariamente, per legge di natura, all'apparenza de' beni e de' mali. Laonde quando, mostrando una verità morale, si abbia l'ingegno e l'arte di non porgerla nuda e solo in abito speculativo, ma accompagnata, com'essa è in sè medesima, da minacce e da promesse di beni e di mali; non può fallire, che gli uditori non amino, non compiangano, non desiderino, non ammirino, non sperino, ovver non temino, e non sentano odio, ira, orrore e disprezzo. E questo è commuovere gli animi: questo è l'essere proprio dell'eloquenza: questo il trionfo della parola: questo è quel pregio rarissimo a concedersi, il quale era tanto ambito da un antico, che egli supplicava i numi che gli togliessero ogni altro bene, e gli lasciassero solamente il dono di poter volgere a suo talento gli animi delli uomini. E certamente non è assai raro a trovare, come avverte Quintiliano (*Inst.* VI, 2), chi sappia bene pruovare e dimostrare un argomento: ed a ciò basta un mezzano ingegno ajutato da' buoni studii. Ma co-

loro non conseguono altro se non di mostrare che ciò che essi dicono sia il vero. Per contrario il saper muovere gli animi degli uditori; il trasformarli in quell'abito, ossia disposizione, che noi vogliamo; il far ch'essi non pur credano vero, ma vogliamo eziandio ciò che vero credono; questo è privilegio di pochissimi, e l'arte può ajutarlo e regolarlo, ma non creare. Se volessimo fare alquanto meglio conoscere questa misteriosa potenza che hanno i veri oratori, diremmo che essa consiste in un certo inganno che s' induce negli uditori; facendo lor pensare che si tratti di cosa di loro interesse. E come, ove si tratti di nostri interessi, diventiamo quasi ciechi e sordi a tutto ciò che loro contraddica; così l'oratore che giugne a ingenerare quel cotale inganno negli uditori, rendeli quasi schiavi alla sua parola. Il che fu sagacemente veduto e significato da Quintiliano, sebbene egli, secondo il costume, restringa il suo dire alla sola specie giudiziale: « Perocchè (e' dice) quando gli uditori han cominciato a muoversi ad ira, ad amore, a odio, a compassione, stimano già che si tratti di cosa lor propria; e come gli amanti non possono giudicar della bellezza, perocchè l'amore tien loro gli occhi velati, così il giudice smarrisce ogni via da ricercar la verità, occupato dagli affetti: dall'onda è portato, e quasi obbediente a rapido fiume se ne va a seconda » (*ib.* 3.).

Quanto sublime è questo privilegio che Iddio concede a pochi fortunati, tanto difficile, anzi impossibile, o, a dir meglio, inutile è il voler farne precetti e insegnarne regole stabili e determinate. Chi dalla natura avesse sortito la desiderata scintilla, non potrebbe meglio favorirla e crescere se non se studiando praticamente i modi tenuti da que'sonimi, che prima di lui fossero stati degnati di un simigliante dono. Onde noi arrecheremo qui alquanti esempj di perorazioni, tratti da' più eccellenti oratori antichi e moderni. Se non che vogliamo anticipatamente, non già esporre teorie che insegnino a commuovere, ma più presto fare alcune avvertenze, le quali mostrino a' giovani quali sconci

debbano fuggire e quali riguardi osservare, per porre in atto e non soffocare per mancanza di arte i germi naturali dell' eloquenza, posto che la natura ne avesse lor fatto dono. In simili materie la disciplina non può stendersi più oltre.

La prima cosa a cui vuolsi por mente è di non tentare la commozione, se non quando l' argomento ne sia capace. Il saper commuovere è dono di natura, come si è dimostrato; il commuoversi è pur cosa naturale, come anche di sopra toccammo: dunque il solo artificio senza un fondamento naturale non può operare alcuna commozione. E da ciò nasce per avventura che non commuova punto la perorazione, quantunque artificiosissima, del Casa nella sua orazione a Carlo V; perchè forse la memoria di Pierluigi Farnese ci lascia poco animo di commuoverci per Madama Margherita, e pe' figliuoli di lei. Per la medesima ragione l'oratore non porrà mano alla commozione, senza aver prima col ragionamento o col racconto (secondo la specie diversa) fatto in certa guisa conoscere il suo subbietto. Imperocchè ciò che si dice del desiderio, cioè che esso non sorge se non per un obbietto conosciuto, può eziandio affermarsi di tutte le passioni. Anche è da notarsi che le passioni non si risentono mai per la cognizione di cose astratte e di verità generali, se non sono in certo modo particolareggiate ed applicate a persone individue e a cose speciali. Sicchè prima della commozione dee aver luogo l' amplificazione oratoria, secondo che da noi fu definita. Similmente la natura ha posto certa, dirò quasi, armonia e ordine tra' varii affetti, sicchè l' uno non sorge se non dopo un certo altro determinato, e così a mano a mano. Or ciò importa che ogni affetto debba essere prima accortamente apparecchiato da altri più miti ed affini a lui. Chi non osserva questo cotale ordine, e vuole di tratto suscitare una qualche veemente passione, senza il debito apparecchio, corre rischio di parere, secondo la bella frase di Cicerone, *ebrius inter sobrios*. Se il Bossuet avesse anticipato quella mirabile com-

mozione di affetti che usa nel terminare l'orazione in morte del principe di Condè; crediamo noi che avrebbe conseguito il suo scopo, e tanto intenerito allora i suoi uditori, ed oggi anche i lettori?

Assai stretta congiunzione corre tra la fantasia e la potenza affettiva: tanto che questa ci venne altrove chiamata la volontà della immaginativa, come la volontà si può dire l'affetto della ragione. Ora, essendo proprio della fantasia il rappresentar le cose passate e le future come se fossero presenti; e commovendoci noi assai più del presente, che di ciò che non è ancora o non è più; gioverà, a voler suscitare gli affetti negli uditori, il valerci accortamente di questo mezzo che la fantasia ne porge. Da simile artificio noi crediamo che nasce in gran parte il maraviglioso effetto che opera in noi il luogo del Massillon che arrecheremo appresso, tolto dalla predica del poco numero degli eletti. Anche è da sapere che l'affetto va sottoposto a un certo contagio non dissimile da quello che ne porta più comunemente il nome. La storia ne porge infiniti esempi: e cento pruove se ne avrebbero eziandio da una perspicace osservazione del nostro cuore. Or l'oratore, quando vòglia commuovere, segua il noto precetto di Orazio, mediti il suo argomento, si commuova egli prima; e poi parli o scriva. Non meno vero e giusto è l'altro precetto del poeta venosino, cioè che le lagrime facilmente s'inaridiscono. Ciò vuol dire che un affetto gagliardo non può lungamente durare, nè si dee mai aspettare la stanchezza degli uditori. Onde sarà mestieri eziandio all'oratore, come in tutta l'orazione, la quale deve crescere, secondo Cicerone (*crescat oratio*), così, e molto più, nella perorazione, andar a mano a mano incalzando, e fare che il più veemente segua sempre il più tenue. Finalmente, se in quest'opera di perturbare gli animi e di accenderli poca o niuna parte ha la disciplina, e il tutto fa la natura; ogni uomo di sano giudizio vede che la semplicità, la spontaneità, la naturalezza del dettato, la fuga di ogni artificio apparente, di ogni sforzo e di qualsivoglia

ostentazione e cosa straniera al punto, sono necessarie condizioni a partorire il desiderato effetto.

Tra gli esempi che ora arrecheremo ce ne ha taluno che non è propriamente tolto da alcuna perorazione; ma, contenendo grande efficacia di affetti, serve nondimeno alla nostra intenzione. Anco, tra le perorazioni che ci è piaciuto di scegliere, alcune, sebbene non sono ordinate a generare una forte passione, nondimeno possono valere per esempi di epiloghi e di conclusioni, secondo la distinzione da noi posta in sul principio. Non riferiamo poi niuno esempio di Cicerone: perchè basterà tornare alquanto indietro per rileggere la perorazione maravigliosissima con cui egli conchiude la difesa di Milone. Lodatissimo dal medesimo Cicerone è questo luogo di Eschine per parlorire odio contro Demostene, mostrandolo un uomo snaturato:

« La figliuola di lui (ei dice) era morta pur sette giorni innanzi. Egli, prima di averla pianto, di averne celebrate le esequie, esce fuori inghirlandato, vestito di bianca veste da sacrificio, insulta la natura e i costumi, dimenticando, sciagurato!, colei che prima e sola avealo col dolce nome di padre chiamato. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che un padre malvagio sia cittadino buono, nè che colui il quale non sente la natural tenerezza per le cose più care e più congiunte che egli si abbia, faccia più stima di voi che strani gli siete, nè che chi scellerato è nella vita privata, sia nella pubblica virtuoso e leale, nè che colui il quale a casa fu un empio padre, fosse in Macedonia un integro ambasciadore. No, Ateniesi: può un così fatto uomo bene mutar stanza, ma natura non mai. »

Da' Padri della Chiesa scegliamo una perorazione di san Girolamo, tolta alla sua orazione per la morte di Nepoziano, e un luogo di san Cipriano, dove egli eloquentemente magnifica la vittoria di alquanti cristiani.

Perorazione di san Girolamo.

« Abbiamo passato la misura del consolare, e mentre vietiamo che si pianga la morte di un solo, piangeremo i morti di tutto il mondo. Serse, quel re potentissimo, il quale appianò i monti, ricoperse i mari; avendo da un luogo eminente mirato l'infinita moltitudine di uomini e l'innumerabile suo esercito, dicesi che avesse pianto; chè dopo cento anni niuno di quelli, che allora vedeva, sarebbe sopravvissuto. Oh se potessimo in tale vedetta ascendere, dalla quale mirassimo tutta la terra sotto i nostri piedi! Già ti mostrerei le ruine di tutto il mondo, le genti dalle genti, e i regni da' regni battuti; altri a servitù tratti; quinci nozze, quindi pianto; quelli nascere, questi morire; altri abbondare nelle ricchezze, altri accattare; e non pur l'esercito di Serse, ma gli uomini di tutto il mondo, i quali ora vivono, in breve spazio essere per mancare. Son vinte le parole dalla grandezza della cosa, e meno è tutto ciò che diciamo. Ritorniamo dunque a noi, e, quasi da cielo scendendo, vediamo per poco le cose nostre. Senti tu, di grazia, quando di robusta età, quando vecchio divieni? Di per di noi moriamo, di per di ci tramutiamo; e non pertanto noi crediamo essere eterni. Questo medesimo che io detto, che è scritto, che rileggo, che emendo, dalla mia vita si toglie. Quanti punti io noto, tanti sono i danni de' miei tempi. Scriviamo, e rescriviamo; passano il mare le lettere, e, solcando la nave tutte le onde, si diminuiscono i momenti dell'età nostra. Solo abbiamo di guadagno, che ci stringiamo insieme nell'amore di Cristo: *La Carità mai non vien meno*. Questa sempre vive in petto; per questa Nepoziano nostro, lontano, e a noi presente; e, divisi per tanti spazii di terre, con l'una e con l'altra mano ci abbraccia. Abbiamo un ostaggio di mutua carità. Congiungiamoci in ispirito, stringiamoci di affetto, e la fortezza della mente, cui il beato papa Cromazio dimostra nella morte del germano, noi imitiamo nel figliuolo. Lui le nostre pagine decantino, lui risuonino tutte le lettere. Quello che non possiamo col corpo tener con noi teniamolo almeno con la memoria, e, non potendo con lui parlare, mai non lasciamo di parlare di lui. »

Perorazione di san Cipriano.

« Ecco, o dilettezzimi fratelli, la pace è renduta alla Chiesa, e, quello che testè pareva agl'increduli difficile, impossibile a' perfidi, per ajuto e opera divina, abbiamo ricuperata la sicurezza nostra. Le menti tornano a letizia, e dopo la tempesta e le nubi dell' oppressione la tranquillità e la serenità nuovamente risulsero. E da darne lodi a Dio, e i benefici e i doni di lui celebrarli con rendimenti di grazie, quantunque la nostra voce neppur nella persecuzione abbia mai cessato di rendergliene. Perocchè non può il nemico avere tanta licenza, che noi, i quali con tutto il cuore e l' anima, e con ogni forza amiamo il Signore, non potessimo sempre e da per ogni dove andar predicando le benedizioni e le lodi di lui. È venuto il giorno pe' voti di tutti desiderato, e, dopo l' orribile e tetra caligine della lunga notte, il mondo risplendè irraggiato dalla luce del Signore. I confessori, chiari per la bontà del lor nome, e gloriosi per lo lodi della virtù e della fede, già con lieto aspetto li riguardiamo, con santi baci a loro stringendoci, già dopo lungo tempo, che con immenso desiderio era da noi aspettato, ai nostri petti gli abbracciamo. Ecco la candida coorte de' militi di Cristo, i quali con forte assalto rupero la ferocia dell' aspra persecuzione, apparecchiati alle strettezze della prigione, armati alla tolleranza della morte. Combatteste fortemente contro il secolo, glorioso spettacolo a Dio porgeste, foste di esempio ai fratelli venturi. La religiosa voce risuonò Cristo, nel quale confessò di avere una volta creduto. Le illustri mani, le quali non erano assuefatte se non alle divine opere, resistettero ai sacrificii sacrileghi. Le bocche santificate pe' celesti cibi dopo il corpo ed il sangue del Signore, i profani contagi e le reliquie degl' idoli spuntarono. Dall' empio e scellerato velo, onde là si velava la testa captiva di quelli che sacrificavano, il vostro capo libero rimase. La fronte col segno di Dio pura non potè portare la corona del diavolo; sè riserbò alla corona del Signore. O quanto lieta vi accoglie nel seno la madre Chiesa or che tornate dalla battaglia! quanto beata, quanto giojosa apre le sue porte, acciocchè a schiere insieme entriate, portando trofei del nemico vinto ed abbattuto! Con gli uomini trionfanti vengono ancora le femine, le quali, combattendo col secolo, vinsero eziandio il sesso.

Vengono altresì con doppia gloria della loro milizia le vergini e i fanciulli, che i loro anni passano nella virtù della continenza. E parimente tutta la moltitudine di quei che restano segue la vostra gloria, e con le insegne prossime e quasi congiunte della lode i vestigi vostri accompagna. Anche in loro la stessa sincerità di cuore, la stessa integrità di tenace fede. Appoggiati nelle radici inconcusse de' precetti celesti, e dalle evangeliche tradizioni afferzati, non i prescritti esilii, non gli apparecchiati tormenti, non i danni dell' avere da casa, non i supplizii del corpo gli atterrirono. »

Degli oratori sacri italiani ci piace di arrecare in primo luogo questa perorazione di frate Girolamo Savonarola.

Perorazione per via di ampliazione nella predica della predestinazione degli eletti.

« Firenze, Firenze, Firenze, tu vedi che Iddio è adirato, e non credi ancora. Io ho già veduto un bel giardino, che in un tratto è stato guasto: la pestilenza spaccerà ogni cosa, la carestia guasterà moltissime cose, la guerra spaccerà; se tu non vuoi credere, lascia stare. Non vedete voi, che di qui a quattro o cinque mesi saranno le biade bianche, *et prope est aestas*? Allegratevi, buoni, perchè presto verrà la vostra redenzione; e però dico a voi, eletti di Dio, allegratevi, chè presto verrà la vostra redenzione, e quelli che sono reprobì aspettino il bastone e il flagello. — Figliuoli, state nella dottrina evangelica, state in semplicità e in mansuetudine, e orate per li vostri nemici, e così io prego che Cristo mantenga li cuori vostri in fortitudine in queste tribolazioni. Io ti prego, Signore, per li meriti della tua passione, e per Maria Vergine, per li serafini e cherubini, per gli angeli e arcangeli, per li meriti delli tuoi santi apostoli, per il sangue delli tuoi martiri, che ti sia raccomandato gli miei figliuoli, le mie figliuole, gli miei diletti, e per le viscere della misericordia tua ti prego che dia loro fortezza in queste tribolazioni, e che gli dia la tua benedizione. »

Possiamo anche considerare come una commoventissima perorazione il lamento che fa, presso il Cavalcà, la madre di Eugenia vergine: il quale, quantunque appartenga a una

vita, ci piace nondimeno considerarlo come oratorio, seguendo il giudizio di Giacomo Leopardi (*Crest.* 1. 277).

Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza imprévisa di sua figliuola.

La madre si racchiuse nella camera, e, piangendo, con grande lamento diceva: « Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch' io non ti truovo, come io soleva, in camera? Chi così dissavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei: imperocchè la tua risplendente faccia, e chiara persona, t'avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m'avrebbe tenuta ch'io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e, imbalsamando il tuo vergine corpo, servata tiarei per mia consolazione, e quasi come dormissi, t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio: nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo: e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana. Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale, per la letizia che io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro, e veggio le gioje tue; sempre mi si rinnova il dolore; e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova; è tutta la città contristata, per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e minacciosa e io ti vedevo, subito, come caccia la luce del sole le tenebre oscure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. »

Del Segneri raccomandiamo a' giovani che debbano ri-

leggere l'eloquente conchiusione della predica da noi riferita intera del perdono de' nemici, e proponiamo queste altre due che tolghiamo dalle prediche XXXIII e XXXVIII.

Quando anche il vizio nel mondo fosse felice, non potrebbe dirsi utile.

« Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fossè altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur paradiso, o signori miei cari, ci è pur inferno? Se non siam atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch' io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basterà questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16. 16.) Oh sentimento degno d'essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi d'essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E, dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giuocata un'eternità. Oh potessi io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l'inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero sulla terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti sconvolgimenti violentarli a rispondere, come sian ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *si fortitudo lex iustitiae* (Sap. 2. 11.). Non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostri interessi domestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione dei poveri, con le calunnie degli innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell'universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono

per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate quanti già vi adoravano nelle reggie! quanti vi corteggiavano nelle strade! quanti vi applaudivano nei trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano su duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, e ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi nell'istesse reggie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire che i miseri, bestemmiano, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che reggie (gridano gl'infelici), che troni? Maledetta sia l'ora che vi salimmo, maledetti que' servi che ci ubbidirono, maledettò quel cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Cose mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh! con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia). *Vere mendacium possederunt: sanitatem, quae eis non profuit.* Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt principes gentium?* (Bar. 3. 16.) Dove sono più questi principi delle genti, de' quali abbiain ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus coeli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*, e per fare arricchire le loro case private non temono di far gemere la città: *ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il profeta. Sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exsurrexerunt.* Lasciarono a' loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti

che si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi fra l'acquisto d'un praticello selvatico, e la perdita d'una monarchia pari a quella che godè Augusto? Aduhque come stimerem mai felice quell'empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compedii causa consistere*, io dirò francamente con santo Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium.* »

Ultimo assalto a' peccatori.

« Che se nel vostro consesso si trovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra fiori, o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento; che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna dannazione. Pensino un poco essi, all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strade senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, quei tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che alfin io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest'ultima volta, un successo breve, ma strano. Un'onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè, mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s'impallidì, come alla vista d'un orribil serpente; e, non sapendo, in quello sbigottimento di animo, e in quella confusione di pensieri, come difendersi; diede tosto di piglio ad un croci-

fisso di legno, grande e devoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e, corsa frettolosa alla porta, lo collocò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza, che poi prostri le mie. Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell'ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori, io per farvi desistere dal peccato, ho procurato d'usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempi, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed or ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno, che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare ch'io questa mane dovrei risolvermi di venire, come si usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine, e, levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a collocarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Sù, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, chè vi richiamano a terminare quegl'impuri discorsi i vostri compagni: uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl'iniqui traffichi i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? Mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete che si risenta. Anzi andate pure felici

ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimare su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molti fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli trattenimenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 53. 3.). Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che, accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente, e per andare a peccare non temesse di conculcarlo? E pure, oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis*; voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi che *spiritui gratiae contumeliam facitis* (ad Hebr. 10. 20.); mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltato già tante prediche: *voluntarie peccantes*, notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (Hebr. 10. 36).

Ma dove, dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere che in questa chiesa non ci sian peccatori, o, se pur ci sono, ci sieno già pentiti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stender su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, stringerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, del non negate almeno loro le vostre benedizioni: *Super populum tuum sit benedictio tua*. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non temete però più sospesi i loro desiderii, ch'io per me vi assicuro che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola, e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e, tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han

dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un nomo sì vile, di un dicitor sì rozzo, e, quel ch'è più, di un peccatore sì meschino, quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, ch'è se la meritano: benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore coeli et de pinguedine terrae* (Gen. 27. 28). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò che hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras* (ad Phil. 4. 7): *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* »

Del Guicciardini possiamo proporre, come se fossero una perorazione, le poche nobili e affettuose parole che pronunziò a' Napoletani Federico d'Aragona nel partirsi di Napoli.

Parlata di Federico a' Napoletani, nel partirsi da Napoli e nel vedere alla sua cattiva fortuna.

« Io posso chiamare in testimonio Dio e tutti quelli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, ch'io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutt' il mondo, gli acerbi governi del padre e dell' avolo mio essermi sommamente diaspiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per loro acerbità s'erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra ch'io possa ricorrere questo frutto, molto più onorato che l'esser re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'esser re, che si propone, per unico fine, la salute e la felicità de' popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'aver perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'inimici d'averlo acquistato per propria virtù; e nondimeno non saremo del tutto privi di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci soste-

nessimo: perchè e da're di Spagna e da tutti i principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendo aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbracciava il reame nostro, dovere, se non vi provveggon, aggiugnere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene ad un re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti re, e all'aspettazione che insino ad ora avete tutti avuto di me. Ma, perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono più tosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che, per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrarii a quel fine, per il quale io avea desiderato d'esser re. Consiglio e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col re di Francia, e, perchè possiate farlo senza macula dell'onor vostro, v'assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza di riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Francesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo; ma, se l'imperio loro vi riescirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli dei padri miei: ch'io sono deliberato di non esser mai cagione, o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame: benchè cule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza, che io sarei stato re più presto simile ad Adolfo vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a quest'ultimo Alfonso. »

L'eccellenza de'luoghi che arrechiamo ci scusi del ritornar che facciamo agli oratori sacri francesi. L'impareggiabile perorazione del Bossuet nel discorso in lode del prin-

cipe di Condè fu già da noi riferita. Non meno eloquente in sè, nè meno memorabile per l'effetto che fece negli uditori, è il celebre tratto del Massillon nella predica del picciol numero degli eletti. Eccolo intero:

« Io mi rivolgo a voi, o miei fratelli, che siete qui raccolti. Io non parlo più del resto degli uomini; vi considero come se foste soli nella terra: ed ecco il pensiero che m'occupa e mi spaventa. Io suppongo dunque che questa è la vostra ultima ora e la fine dell'universo; che i cieli si apriranno sulle vostre teste; che Gesù Cristo apparirà nella sua gloria in mezzo di questo tempio, e che voi non siete qui raccolti che per attenderlo, come de' rei tremanti, a cui si dovrà pronunciare una sentenza di grazia, o di morte eterna: chè voi potete ben lusingarvi; ma morrete tali quali siete quest'oggi. Tutti questi desiderii di mutamento che vi dilettono, vi diletteranno intino al letto della morte, che è l'esperienza di tutti i secoli. Tutto ciò che allora troverete in voi di nuovo, sarà forse un conto alquanto maggiore di quello che avete oggi a rendere; e quello che voi sarete, se volete giudicarlo ora, voi potete quasi pensarlo da ciò che vi succederà coll'uscir della vita. Or io vi dimando, e pieno di terrore vel dimando, non separando in questo punto la sorte mia dalla vostra, e mettendomi nella stessa disposizione ove io desidero che voi restiate. Io vi dimando dunque: se Gesù Cristo apparisse in questo tempio in mezzo di questa assemblea, la più giusta dell'universo, per giudicarvi, per fare la terribil distinzione de' caproni e delle pecore; credete voi che il più gran numero di tutti quanti qui siamo fosse posto alla dritta? Credete voi che le cose almeno fossero eguali? Credete voi che ei vi trovasse sol dieci giusti, che il Signore non poté trovare altre volte in cinque città intere? Io vel dimando? Voi l'ignorate, ed io parimente l'ignoro. Voi solo, o mio Dio, conoscete quelli che vi appartengono. Ma, se noi non conosciamo quelli che gli appartengono, noi sappiamo almeno che i peccatori non gli appartengono in niun modo. Or chi sono i fedeli raccolti? De' titoli e delle dignità non si ha punto a far conto: voi ne sarete spogliati innanzi a Gesù Cristo. Chi sono essi? Molti peccatori, i quali non vogliono convertirsi; più ancora, i quali vorrebbero, ma differiscono la lor conversione; molti altri, i quali non si convertirebbero che per ricadere; finalmente un gran numero che credono di non

aver punto bisogno di convertirsi : ecco lo stuolo de' riprovati. Togliete queste quattro maniere di peccatori da questa santa adunanza, chè e' ne sarebbero tolti al gran giorno: fatevi ora innanzi, o giusti! Dove siete? Avanzi d'Israele, passate alla dritta: frumento di Gesù Cristo, sceveratevi da questa paglia destinata al fuoco. Oh Dio ! ove sono gli eletti? E chi vi rimane per vostra parte ? »

È tanta la bellezza e l'eloquenza di queste parole, che noi non ci maravigliamo nè delle lodi onde le levava al cielo il medesimo Voltaire, nè della commozione e dello spavento che generarono in tutta l'adunanza.

Anche può tenersi come esempio di ottima perorazione il tratto con cui il Bortaloue nel panegirico della Maddalena stringe i Cristiani a convertirsi:

« Maddalena (egli dice) conosceva ella meglio Gesù Cristo che noi nol conosciamo ? La fede del cristianesimo ci scovre al contrario delle maraviglie le quali erano allora nascoste ai suoi occhi. Perchè dunque tardare di vantaggio? E, senza andar più lontano, perchè, prima di uscire da questa chiesa, prima di allontanarci da questo altare, ove Gesù Cristo si trova ancora non più in qualità di convitato, come presso i Farisei, ma in qualità d'alimento e di bevanda, in qualità di vittima immolata per noi, in qualità di sacrificatore e di pastore, perchè, dico, noi non ci doniamo a lui? Facciamo una volta ciò che tante volte siamo proposti di fare; e diciamogli: No, signore, no; questo non sarà nè fra un anno nè fra un mese, ma quest'oggi medesimo; chè non è giusto ch'io voglia temporeggiare con voi. Non sarà già quando io mi troverò libero di questo o quello affare: chè indegna cosa è che gli affari del mondo indugino quelli del mio Dio. Non sarà già quand'io mi vedrò al cadere della mia età: chè tutte le età son vostre, e sarebbe un oltraggio a voi ben grave di non volervi serbar che gli ultimi tempi e il rifiuto della mia vita. Da questo momento, o Signore, io son dunque e voglio esser vostro. Ricevete la promessa ch'io fo, e confermate la risoluzione che ho presa dinanzi a voi. »

Finalmente ci piace di riferire le parole recitate da san
POTI, *Arte di scriv.* Vol. IV.

Vincenzo de' Paoli, togliendole dal Cardinal de Maury *, con le quali esorta alla carità le dame di Parigi. A lode delle quali parole basti dire che esse fruttarono in quel medesimo istante, nella chiesa medesima, la fondazione dell'ospedale dei Trovatelli di Parigi, con la dote di quarantamila lire di entrata. Quale eloquenza più vera di questa? Eccole:

Parole di san Vincenzo de' Paoli.

« Orsù, o signore, la compassione e la carità vi han fatto adottare queste piccole creature per vostri figliuoli. Voi siete state lor madri secondo la grazia, fin da quel punto che le madri secondo la natura gli abbandonarono. Vedete ora se volete così abbandonarli per sempre. Lasciate al presente d'esser lor madri per divenire lor giudici: la vita loro e la morte sono nelle vostre mani. Io me ne vo' dunque senza deliberare a prender le voci e i suffragi. Egli è tempo di pronunziar lor sentenza, e di decidere irrevocabilmente, se non volete più aver per loro viscere di misericordia! Essi vivranno, se voi continuate a prenderne caritatevole cura; e, vel dichiaro avanti a Dio, essi saran tutti morti domani, se voi gli abbandonate. »

* Essai sur l'éloquence de la chaire: vol. I, p. 283.

LIBRO TERZO

DELLA ELOCUZIONE

Avendo noi riposta tutta la ragion dell' eloquenza nella conveniente esposizione della legge, ci è stato forza d'inferirne che l'ingegno e l'arte dell'oratore si appalesa nel saper bandire le verità morali, come le sono in sè medesime, cioè eccitatrici di affetto, ed efficaci sopra la volontà degli uomini. Laonde egli è chiaro che un lavoro o un parlare, per potersi dire eloquente, e' non basta che faccia in un qualsivoglia modo intendere il vero. Certamente un' opera scientifica, dove il dettato sia mediocre o anche biasimevole, purchè giunga ad esprimere come che sia un'idea o un vero, si dee affermare che ha conseguito il suo scopo e che è lavoro di scienza. Ma il rilevare un'idea o una verità morale non è sufficiente a fare che uno scritto o un discorso sia eloquente: consistendo l'eloquenza in quella così fatta e determinata rivelazione della legge, che sopra si è detto. Ciò importa che l'essenza dell'eloquenza stia non tanto nell'esprimere, quanto nella maniera di esprimere le idee morali. Così, ove tu prenda, a modo di esempio, la seconda Filippica di Cicerone o l'orazione di Demostene per la Corona, e le spogli della forma che ora hanno, conservandone tutti appuntino i concetti; tu non avrai solamente alterato e guasto le due orazioni, ma mutatane per modo la natura,

che esse dismettano il loro essere proprio, e divengano opere di un altro genere. Per contrario, se tu tolga in mano il Fedone o il Timeo di Platone, e ne muti la forma; avrai guasto e sformato un lavoro impareggiabile, ma non cancellata nè distrutta la sua essenza. Or dà tutto questo sèguita chiaramente che, essendo l'elocuzione una tanto gran parte della forma, essa ha nella eloquenza una importanza che non ha per avventura nel genere didascalico. Insomma nell'arte oratoria l'elocuzione vale quanto nella poesia, cioè tanto che senza di lei non ci è eloquenza.

La perfezione del dettato oratorio consta di quattro parti distinte, cioè della chiarezza, della purità, dell'ornamento, e della convenienza. Nè diverso fu l'avviso de' migliori retori antichi e recenti. Onde Cicerone nel terzo libro dell'Oratore scrisse: « Qual modo, dunque, di dire è migliore, che il dir latinamente, pianamente, ornatamente, e acconciamente e convenientemente a quella qualunque cosa di cui si tratta? » (*Orat.* III. 10). Potrebbe alcuno opporre che in questa distinzione non parlasi della proprietà, ch'è pur dote necessaria ad ogni buon dettato: ma essa va studiata insieme con la chiarezza e con la purità. E veramente nelle due prime parti di questo trattato, e massimamente nella prima, sempre che ci è occorso di ragionare o della chiarezza o dell'italianità delle parole, si è toccato della proprietà, come quella ch'è necessaria alla perspicuità, e nasce da una cognizione profonda del proprio linguaggio. La chiarezza dunque del dire, la purità, l'ornamento e la convenienza deesforzarsi di conseguire l'oratore. Se non che, essendosi più volte e distesamente discorso de' primi due pregi in tutto il corso di quest'opera, nè correndo per questo rispetto alcuna differenza tra l'elocuzione storica e scientifica e l'oratoria, ci pare di non dover ritornare sulle cose già dette per ripeterle vanamente. Onde qui diremo solamente dell'ornamento e della convenevolezza, come di cose che più propriamente appartengono all'eloquenza. Con questo non vogliamo noi dire che non deve nè la storia

nè il discorso scientifico ornarsi convenientemente e osservare il decoro, come non diciamo che un'orazione deve passarsi della purità e della chiarezza: ma solo intendiamo che l'eloquenza, più che ogni altra opera di prosa, ricerca l'ornamento e il decoro.

CAPITOLO PRIMO

DELL'ORNAMENTO.

Non vorremmo sèmbare troppo audaci a' nostri lettori, se diciamo che tutto quanto hanno pensato e scritto molti de' maestri dell' arte intorno all' ornamento , ci pare che si fondi sopra un falso concetto. Non vogliamo già noi affermare che essi abbiano fatto osservazioni false, o insegnati precetti non veri: chè nell'una parte e nell'altra hanno mostrato (s'intende i migliori) una diligenza e una perspicacia d'ingegno maravigliosa. Ma dove ragionano dell' essenza e dell'intima natura dell'ornamento, ovvero del suo proprio officio, ivi è l'errore. Sarebbe materia di nobile e recondita investigazione il ricercar sottilmente l'essenza degli ornamenti, e stabilirne una teorica giusta e filosofica. Ma la novità dell' argomento richiederebbe una speculazione non pure profonda , ma eziandio così distesa , che non conterrebbe ne' limiti di quest' opera. Oltracciò il nostro proponimento d' insegnare più presto praticamente , che per via di teorie, l' arte dello scrivere, renderebbe in gran parte vana una così fatta fatica. Laonde staremo qui contenti, dopo di aver brevemente discorse alcune delle opinioni avute da' retori intorno alla natura degli ornamenti , di toccare anche brevemente la nostra opinione, e dappoi trattar separatamente delle figure più principali e più universalmente usate nel parlare e nello scrivere.

§ 1. *Delle varie maniere di ornamento.*

Quintiliano afferma che de' suoi di era una grande lite, e

intrigatissima, tra' grammatici, e tra essi e i filosofi, circa le specie, i generi, il numero e la natura degli ornamenti'. Se dal tempo di Quintiliano fino ad oggi la discordia e la confusione non è cresciuta cento colanti, non vaglia. Sarebbe un gittar vanamente l'opera e il tempo, se volessimo riandare le molte e diverse opinioni che sono state arretrate in mezzo sopra questa materia. Nondimeno tutti, che noi sappiamo, i maestri dell'arte si accordano in questa distinzione: che ci ha de' tropi e delle figure, e che delle figure alcune sono di parole e alcune di concetti. A cominciare dal terzo libro della rettorica di Aristotile e terminare all'opera del Blaire, in tutti, se non la prima, almeno la seconda delle riferite distinzioni si trova, cioè che alcune figure sono di parole e altre di concetti. Solamente il giudiziosissimo abate Michele Colombo nella lezione *della forza di una colta favella*, notiamo che dove egli entra a ragionare delle figure, omette la solita distinzione. Forse al natural senno, che in lui abbondava, parve falsa, o almeno non apparve evidente quella distinzione; e però la pose dall'un de' lati. Certamente ella non regge a martello di logica, e ci maravigliamo come siasi potuta ammettere da tanti, senza che loro nascesse neppure un sospetto della sua falsità. Le parole, io dico, o si considerano schietamente come suoni, senza guardar l'attinenza che hanno co' concetti, o come segni de' concetti. Or, quando si dice che ci ha delle figure di parole, che s' intende? forse delle parole considerate come suoni senza più? Ma questa è materia della musica, non della rettorica. Ovvero s' intende delle parole come segni di concetti? Ma, se egli è così, la figura appartiene al concetto; o almanco è propria tanto della parola quanto del concetto, nè però si può fare alcuna distinzione. Oltre a ciò, che cosa si ha in mente quando si parla delle figure di concetti? I concetti non nascono, o almeno

Circa quem (tropum) inexplicabilis et grammaticis inter ipsos, et philosophis, pugna est, quae sint genera, quas species, qui numerus, qui cuique subijciatur». Inst. Orat. VIII, 6.

non si porgono altrui se non nelle parole ; sicchè la figura del concetto induce necessariamente nella parola la sua propria figura. Quelle dunque che diconsi figure di concetti, sono puré e possono dirsi figure di parole. In ogni modo non par che si debba approvare il distinguere che si fa le une dalle altre.

L'altra distinzione che abbiamo sopra ricordata degli ornamenti in tropi e in figure, può avere un significato solamente se per tropi s'intendono le figure che appartengono alle parole prese singolarmente, cioè a una a una, ossia a' concetti semplici espressi da un solo vocabolo, e se serbisi il nome di figure a quelle che abbracciano una frase intera, cioè una proposizione o un giudizio o un ragionamento intero, significato da più vocaboli. Parci almeno che alcuni de' migliori antichi in questo modo differenziano i tropi dalle figure. Ora questa distinzione, se, così intesa, non è falsa, ci sembra però vana e inutile; essendochè l'intima ragione loro è la medesima, ed unica n'è l'essenza, come appresso dimostreremo, e come parmi che fosse avvertito anche da Quintiliano ¹. Laonde, nel ragionar delle figure, noi non seguiremo altra distinzione da quella in fuori che diversifica l'una dall'altra.

• § 2. *Opinioni di alcuni retori circa la natura e l'ufficio degli ornamenti.*

Cicerone, parlando delle figure, afferma che da prima furono usate per la necessità, stante l'inopia degli antichi linguaggio, ma che dappoi il fine di porger diletto fecele ricercare : come le vesti, inventate per ripararci dal freddo, furono poi usate a pompa ². Simile è l'opinione di Quintiliano e di tutti gli antichi maestri dell'arte, e di coloro che fedelmente li seguirono ³. Anzi Quintiliano dice espressamen-

¹ *Inst. Orat.* L. IX, c. 1, § 1.

² *De Orat. lib.* III.

³ Vedi Aristotile, III. 2. 3, e Longino I. 9.

te, che l'invenzione e la disposizione servono alla causa; ma l'ornamento è tutto in servizio e in commendazione dell'oratore ¹.

Tra' moderni il Blaire, nel suo corso di rettorica, dice che le figure sono il linguaggio delle passioni e dell'immaginativa; ma poi si accorda con la sentenza di Cicerone, e non assegna loro altro ufficio se non di abbellire il discorso ². Il Colombo anche pensa, come il Blaire, che le figure sieno partorite dalla fantasia, ma non disdice mai il principio, anzi il va ingegnosamente applicando in alcuni esempi. Oltre a ciò, egli pensa che non per pompa e semplice addobbo, ma per dar forza allo stile esse deono adoperarsi (l. c.).

E certamente falsa è da tenere l'opinione che non ad altro fine se non a quello del diletto riferisce il parlar figurato. Se l'eloquenza non serve a solleticare diletando, e se il parlar figurato è richiesto dall'intima natura di quella; non vediamo come si possa assegnare alle figure altro scopo da quello ch'è proprio dell'eloquenza. Oltracciò chi non vede quanto si avvilisce a questo modo la più nobile delle arti e la più eccellente delle facoltà che Iddio possa donare ad un mortale, pareggiando l'una e l'altra a quelle arti e a quelle attitudini che servono a procacciar diletto? Questa sentenza, per la gran voga che ebbe, crediamo noi che abbia non poco contribuito a generare e moltiplicare una razza fastidiosissima di scrittori e parlatori, conosciuti sotto il nome di sofisti, di retori e declamatori. Onde, oltre di esser falsa, è da tenere anche dannosa.

È singolare l'opinione di Giambattista Vico intorno alle figure. Egli nelle sue Istituzioni oratorie distingue i tropi dalle figure, e riducendo quelli a quattro generi principali, assegna loro la stessa origine e lo stesso uso che fa Cicerone nel luogo di sopra citato, cioè la necessità e la pompa ³. Nella Scienza Nuova, ritornando a parlare de' tropi, anche

¹ Instit. Orat. L. VIII, passim.

² Part. III. Lez. XIV.

³ Inst. Or. L. II.

li stringe in quattro ordini: ma assegna loro un'altra origine, e diversamente ne spiega la natura. Il suo parere è che i tropi nasquerò parlari proprii, e furono da prima *necessarii modi di spiegarsi tutte le prime nazioni poetiche*. Dipoi *col più spiegarsi la mente umana si ritrovarono le voci che significarono cose astratte, o generi comprendenti le loro specie, o componenti le parti co' loro intieri*. In tal modo quei così fatti *parlari delle prime nazioni sono divenuti traslati*, cioè tropi o traslati che si voglia dire¹. Noi ci accordiamo col Vico nel pensare che la natura stessa spontaneamente ne pone nella mente e sulle labbra le figure e i traslati. Anche crediamo vero che quest'attitudine a concepire e parlar figuratamente sia più propria de' popoli in cui ci è un certo quasi rigoglio di gioventù e impero di fantasia. Ma non ci par giusto il dire che la necessità sia stata la causa de' traslati, e che perciò ora essi non avrebbero altro fine, se venissero usati, se non quello di porger diletto. Potrebbe anche opporsi che non sia secondo verità storica l'ordine degli stati della mente umana, ne' quali il Vico fa sorgere i traslati: ma ciò non bisogna alla nostra quistione.

Finalmente non è da trasandare l'opinione che della natura e dell'ufficio delle figure hanno portato due recenti scrittori italiani, il Beccaria e il Cesarotti. Il primo non sospetta neppure che possa essere falsa la distinzione solita tra le figure di vocaboli e di concetti, ma nondimeno assegna alle une e alle altre la medesima ragione e il fine medesimo. Egli, riducendo tutta la bellezza dello stile alla soluzione di un problema di meccanica, pone per *canone fondamentale* di esso, ed anche delle figure, *l'eccitare il massimo d'impressioni sensibili e combinabili nell'animo*, e. per iscopo dell'uno e delle altre, *sforzarsi di eccitare nelle menti umane le medesime impressioni, e nel medesimo grado, per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce*. Onde e' continua a dire: *le figure aumentano la copia delle idee, portano l'attenzione a quella*

¹ Scienza Nuova, L. II, della Logica poetica, Corollarii.

parte dell'oggetto, a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè, le parti inutili allontanando, permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che, se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d'imitare la natura col distinguere, avvicinare, e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d'impressione, il più vivo, il più chiaro e il più distinto possibile. Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite saranno accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee: e le parole proprie esprimenti parti varie e complicate, lo saranno con figure e traslati, che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici, similari ed uniformi¹.

Sia detto con sopportazione di un uomo valeroso per altro, ed a cui deve essere riconoscente il genere umano; maggiore onta alla logica, al gusto ed alla verità non si può immaginare che sia mai stata fatta da alcuno scrittore. Il luogo è tale che non abbisogna di confutazione. Abbiamo noi detto che l'autore riduce lo stile ad un movimento meccanico. Potremmo aggiugnere che le figure, secondo la sua opinione, ci pajono far l'ufficio de'giocolieri e de'saltimbanchi, e che nel congiugnersi con le parole proprie ne risulti un certo gioco chimico di combinazioni e di affinità, ch'è molto piacevole.

Restringendoci a parlare dell'uso e dell'ufficio delle figure, ei ci pare, se indoviniamo il suo concetto, che, secondo l'opinione dell'autore, esse consistono nel moltiplicare o crescere le idee senza moltiplicare le parole. Oltre che con questo non si determina il loro vero ufficio e natura, se ne porge un falso concetto: chè, se così fosse, non Demostene, non Cicerone, non Paolo Segneri sarebbero i più copiosi di figure, ma Tucidide, Tacito e Dino Compagni.

¹ Cesare Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Part. I, c. VII.

gni: cosa falsissima. Niente diciamo della perpetua confusione che nella dottrina del Beccaria si fa tra le idee e le sensazioni, quasi che fossero una cosa medesima, b' parlandosi dello stile abbiano niente a fare i sensi: perocchè questo errore verrà confutato ora che dovremo toccar qualcosa anche dell' opinione che ebbe intorno alle figure l' abate Cesarotti. Il quale, dopo avere affermato che tutte erano false le teoriche insegnate intorno alle figure, aggiugne che egli crede di poterne parlare più filosoficamente. Fin qui non ci ha che apporre alle sue parole. Appresso, dopo aver fatto una certa distinzione delle idee, a suo modo, stabilisce che il *discorso comune fa intendere, ma non fa sentire*, e definisce essere le *figure rettoriche forme di dire che producono una sensazione di qualche specie, e tutte indistintamente portano in sè stesse questo carattere* ¹. Dove siamo noi? Che ragionare, che filosofare è questo? Dunque il *carattere* intrinseco delle figure è il produrre una sensazione? Che specie di figure saranno dunque le palmate, che una volta i pedagoghi davano agli scolari discoli? e quelle ciambelle, che i *piacevoli dottori* di Orazio davano a' bambini, non saranno esse pure delle leggiadre figure? E quali oratori più veementi e figurati de' cuochi, che sanno produrre tante sensazioni sul palato? Nè si dica che il Cesarotti usa per una certa improprietà la voce sensazione in cambio di concetto, volendo dire che i concetti si esprimono co' vocaboli i quali sono segni sensibili de' concetti. Egli pone l'essenza propriamente delle figure nella sensazione. Onde nella sua *classazione* (còme la chiama) distingue le figure *che si dirigono all' udito*, e quelle che alla *percezione* ², con che non iscorgiamo che cosa voglia dire. È vero che aggiunge le figure le quali *si dirigono alla convinzione e alla riflessione*. Ma che hanno a fare le sensazioni con la convinzione e con la riflessione? E in che si differenzerebbe più, se così fosse, il discorso comune dal discorso figurato? Noi non ne

¹ Appresso Casimiro Basi, *Trattato dell' Arte oratoria*. Parte II, cap. III. ² Ib.

vediamo la ragione: ce la insegni chi a questi dì ha seguita l'opinione del Cesarotti.

§ 3. *Diffinizione delle figure.*

Si può mentalmente distinguere in parti, e quasi sciogliere ne' suoi elementi, alcuna cosa che in sè veramente è una e indivisibile: e talvolta è utile il farlo. Ma il pensarle come se in sè fossero veramente separate, e così parlarne, è errore e mena ad altri errori. Così può qualche volta tornar proficuo il considerar disgiuntamente i vocaboli dai concetti, e le idee da' giudizi, e queste dal discorso. Ma in un discorso fanno veramente una cosa unica e sono indivisi il raziocinio, il giudizio, l'idea, il vocabolo: onde, mutando il vocabolo, l'idea non è più quella, e, mutata l'idea, varia il giudizio, e, variando il giudizio, diversifica il discorso. Però si ha a dire che come in certa guisa il discorso dipende dalle parole, così le parole dipendono e debbono essere determinate e regolate dal discorso, ovvero ragionamento che dir si voglia. Ciò vuol dire che i vocaboli nascono nella mente insieme con le idee, e le leggi che reggono quelli deono trarsi dall'intima natura delle idee e del discorso, e non d'altronde. L'aver ignorato o non posto mente a questa verità importantissima, nocque a molte arti, e generò le false opinioni che abbiamo sopra enumerate intorno all'essenza delle figure rettoriche, e massime quella, ch'è più universale, di coloro i quali, cavando le regole dell'invenzione e della disposizione oratoria da altre norme, fanno poi sorgere le regole dell'elocuzione oratoria dal principio di dover porgere diletto. Onde noi, entrando a ragionar delle figure, ci sforzeremo di cansare il notato fallo, e di attenerci alla dottrina stabilita.

Qui non accade di ricercarne la ragione, ma egli è un fatto psicologico certissimo, di cui ciascuno può avere l'esperienza in sè medesimo, che, mossi come che sia gli affetti, tosto la fantasia si risveglia e mette in giuoco. È al-

res) indubitato che dove la fantasia destasi a operare, ivi infallantemente suscitansi gli affetti. La medesima 'rispondenza è tra l' intelletto e la volontà, tra i sentimenti e gli appetiti. Ora, secondo quello che abbiamo dimostrato ove si è discorso dell'amplificazione e della commozione oratoria, l'apprensione del bene e della legge non può non trarsi dietro il cuore, e muoverlo e accenderlo di varii affetti. Da ciò séguita che l'apprensione della legge deve anche scuotere la potenza immaginativa, la quale, per conseguente, accompagnasi di necessità con l' intelletto nell' oratore, e quando egli medita il suo tema, e quando se ne fa banditore ad altrui. La fantasia non ha propriamente concetti, ma idoli e immagini. Nel dire dunque dell' oratore si mescoleranno spontaneamente e necessariamente i concetti con le immagini, più o manco, secondo la diversa qualità dell'argomento e la varia forza dell'apprensione della legge. Or questi concetti rivestiti d'immagini, o queste immagini che velano e danno corpo a' concetti, sono per appunto le figure. Onde causa delle figure direi che sieno gli affetti, e strumento di esse l'immaginativa. Da ciò si argomenta pure quale sia il loro fine e l'effetto che fanno. Evidentemente esse operano sulla fantasia e commuovono il cuore. Laonde potrebbe definirsi le figure essere *concetti significati con immagini per commuovere*. L'immagine dunque e l'attitudine a commuovere sono le note proprie che distinguono le espressioni figurate da tutte le altre espressioni di concetti. La condizione poi che le rende opportune e naturali, è che la natura del concetto abbia commosso il cuore dell'oratore, conforme alla dottrina dianzi esposta, che l'affetto eccita la fantasia a formare le immagini. E questa è la ragione per cui l'eloquenza, più che ogni altro parlare prosaico, abbonda di modi figurati, i quali altrove male sarebbero allogati, perchè non vi nascerebbero opportuni. E qui cade quel detto celebre di Cicerone, degno di essere assai bene meditato: che l'eloquenza è un continuo movimento dell'anima, *Quid est eloquentia nisi continuus animae motus?* Qui non parla

il retore, ma il sommo oratore espone quello che la sua interiore esperienza rivelavagli. E notisi, che non dice moto della ragione o della mente, ma dell'anima, volendo dire per appunto, che la potenza affettiva e fantastica sono principali cagioni e strumenti dell'eloquenza, e però anche della forma propria di lei, cioè del parlare figurato.

Da quello che abbiamo detto raccogliasi che tutte le figure possono dirsi così di concetti, come di parole. Possono dirsi di concetto, in quanto che il concetto in esse è sempre vestito di una immagine. Possono dirsi di parole, perchè non si può modificare in qualsiasi modo un concetto, se non operando sopra la sua espressione, ch'è la parola. Or, siccome può l'immaginativa modificare o una idea senza più, o un giudizio, o un raziocinio, o un più lungo discorso; da ciò nasce che la figura può cadere sopra un vocabolo solo, o sopra tutta una frase, e sopra una clausula intera, o anche sopra più clausule insieme. Non però varia il segno distintivo, ch'è sempre una immagine. Così, ove la fantasia investisse l'idea che si esprime nel discorso ordinario con la voce di principio, e se la rappresentasse con un'immagine rispondente, come saria quella del capo di un uomo, ne nascerebbe naturalmente un'espressione figurata che chiamasi *metafora*. Prendasi tutta una frase come se fosse un vocabolo solo. Se nel giudizio che sarebbe significato da quella frase, si frammette la fantasia, per modo che ci paja animata o presente una cosa lontana o inanimata, la frase naturalmente nascerà figurata, e quel giudizio, anzi che con la solita forma di affermazione o di negazione, verrà palesato con una personificazione o con una apostrofe. Il medesimo può dirsi di tutte le altre figure, dove sempre si può riconoscere l'opera della immaginativa, che, frapponendosi al discorso della ragione, modifica l'espressione delle idee, de' giudizi e de' ragionamenti. Insomma parlare com'è detta la ragione o la memoria, è il parlar proprio e comune; parlare come detta o muove la fantasia è il parlar figurato.

Di tutte le facoltà della mente umana la più ricca, la più

varia, più bizzarra e più indefinita è la fantasia; e nondimeno niuna forse è stata meno di lei studiata, e niuna è meno conosciuta. Laonde riesce impossibile il potere determinare a priori, come si dice, il numero e la qualità di tutte le possibili figure rettoriche. Chi conoscesse appieno tutta la potenza e tutte le operazioni di quella maravigliosa e capricciosissima facoltà, colui potrebbe enumerare tutte le possibili figure. Ma come essa ora non ci è nota, o almeno non ci è nota quanto basti, e ci pare indefinita; indefiniti deono parerci, e tali sono, tutti i modi del dire figurato. Noi registreremo qui i principali, illustrandoli con alcuni esempi opportuni, avvertendo di sceglier questi sempre da' prosatori. Aristotele, nel terzo capitolo del libro terzo della sua rettorica, avverte espressamente quanto la prosa si differenzia dalla poesia, massime nella elocuzione. Nondimeno egli non cita esempi se non di poeti per la maggior parte, e in ciò è stato seguito da tutti i retori antichi e moderni, senza eccezione. Ma come, insegnando l'arte di scrivere in prosa, si può porgere in esempio luoghi poetici? Questa è stata una delle cagioni che ha falsato l'eloquenza, insegnando, o almanco facendo credere, che la facoltà rivelatrice del bene e della legge possa esser capace de' fiori e della pompa poetica. L'altra cagione che produsse tanti retori, è stato l'errore di distinguere l'ornato (dove sta tanta parte dell'essenza e della vita dell'eloquenza) dal pensiero oratorio, ed assegnare all'uno e all'altro origine ed ufficio diverso; quando in verità sono due cose indivisibili, e il pensiero nasce con l'ornato e l'ornato col pensiero. Sicchè, entrando noi a discorrere di alquante figure, e porgerne i rispondenti esempi, non intendiamo d'insegnare a saperlo comporre, ma più presto a saperne studiar l'artificio ne' sommi oratori.

§ 4. Della metafora.

Se altri volesse raccogliere quanto si è scritto in tutti i tempi intorno alla metafora, per certo raccoglierebbe qual-

che centinaio di volumi: donde per avventura non si potrebbe distillando cavar niente più di quel poco che ne lasciò scritto Aristotele, chiamandola *imposizione del nome altrui*. Certamente della fantasia è proprio l'esagerar tanto la simiglianza che per avventura possa trovarsi tra due idee, o due obbietti o due atti diversi, da rappresentarli come se fossero i medesimi. Così naturalmente ci viene usato il vocabolo proprio di uno di quei due obbietti o azioni o idee, a significare l'altro. Da questo cotale trasferimento nasce che questa figura dicesi traslato o metafora, che vale il medesimo. Bello è questo esempio del Passavanti citato pure dal Costa: *La innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nell'ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare; la favilla quasi spenta si riaccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio*. Leggiadro è il traslato del Segneri, citato dal Colombo, dove si parla degli adulti che conservino l'innocenza battesimale: *Radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi*. Ma che bisognano esempi? Basta aprire un libro in qualsivoglia lingua scritto: basta eziandio porgere orecchio al parlare improvviso e spontaneo di qualsivoglia persona, per averne pronti esempi innumerevoli. Da' retori si suole anche insegnare tutti i modi delle metafore viziose, e le ragioni delle buone metafore. Posto che sia vero, come crediamo, il nostro principio, che la figura nasce da sé col pensiero, a noi non ispetta dare altro precetto che questo: Non cercare con istudio i traslati.

§ 5. Della sineddoche e della metonimia.

L'immaginativa, diversa anche in ciò dalla ragione, è facoltà che apprende i particolari, non gli universali. Onde facilmente interviene che, ove si muove, di un obbietto noi apprendiamo una sola parte, e col vocabolo di lei nominia-

mo l'intero. Così Tito Livio dice frequentemente *Romanus praelio victor*, in luogo di *Romani*; e spesso usiamo anche in prosa di dire *una flotta di cento vele*, per *una flotta di cento navi*. Questa figura è la *sineddоче*. Per la stessa proprietà della fantasia accade sovente che a significar la causa si usi il nome dell'effetto, e per contrario; e similmente si scambii insieme i nomi del continente e del contenuto, del segno e della cosa significata, del possessore e della cosa posseduta, del vizio e del vizioso, della virtù e del virtuoso. Così nasce quell'altra figura che addimandasi *metonimia*, come quando diciamo *la casa de' Medici* per la *famiglia de' Medici*, o *si beve una boccia di vino*, per *si beve tanto vino quanto ne cape in una boccia*; ovvero, parlando di un dipinto, *quest'opera è di eccellente pennello*, per *opera di eccellente pittore*, e simili. Per insegnare l'uso buono di queste due figure, e per mostrarne l'abuso, non sappiamo porgere altra regola di quella che abbiamo data di sopra circa le metafore, cioè di non volerle cercare. Con ciò intendiamo che non si facciano a bella posta, perchè sarebbero viziose: se ci nascono spontaneamente, saranno buone. E questa legge s'intenda ripetuta per tutte le figure onde parleremo appresso; sicchè noi non la ricorderemo altrimenti; bastandoci questa avvertenza. Solo aggiungiamo che queste due figure ordinariamente più a' poeti che a' prosatori convengono.

§ 6. *Della comparazione ovvero similitudine
e della allegoria.*

Quel medesimo stato della fantasia, nel quale quando noi ci ritroviamo, il nostro discorso si colorisce delle tre figure sopradette, quel medesimo genera la *similitudine*, la quale non ha bisogno di essere difinita. Forte e nondimeno convenientissima a prosa è questa di Cicerone nell'orazione per Murena: « Qual golfo credete voi che sia da tanti e tanto varii fiotti agitato, quante hanno i comizii fortune e marosi? »

Nel Passavanti leggesi, di chi si parte con somma celerità :
sparì come saetta folgore.

Il Massillon nel discorso per la festa della Purificazione paragona la morte de' peccatori che hanno fatto nel mondo gran rumore, *al fulmine, che fa sentire agli uomini la grandezza e la potenza di Dio, ma che non è esso stesso che un vano scoppio d'un momento, e non lascia dopo di sè che il puzzo della materia di cui esso era l'opera.* Assai anche ci par da lodare la similitudine usata dal Casa nel principio della sua orazione a Carlo V, la quale potranno i giovani tornare a leggere. Bellissime poi ed evidenti se ne trovano in tutt'i libri del Vecchio Testamento; de'quali basta aprirne alcuno per poterne ammirare moltissime.

Alla stessa operazione dell'immaginativa può riferirsi l'*allegoria*, la quale è una metafora continuata, cioè la metafora di un' intera frase, o anche di uno o più periodi. Può chiamarsi anche questa figura una comparazione, nella quale sia taciuto il termine proprio. È notissima, ma pure bellissima e degna di essere qui ricordata, l'allegoria del salmo LXXIX, dove il popolo d' Israele è figurato sotto l'immagine di una vigna (v. 8 a 16): « Tu avevi trasportata di Egitto una vigna; tu avevi cacciate le nazioni, e l'avevi piantata. Tu avevi sgombrato davanti a lei il suo luogo: ed avevi fatto che ella aveva messe radici, ed aveva empiuta la terra. I monti erano coperti della sua ombra, ed i suoi tralci erano come cedri altissimi. Aveva gettati i suoi rami infino al mare, ed i suoi rampolli infino al fiume. Perchè hai tu rotte le sue chiusure, sì che tutti i passanti l'han vendemmiata? I cinghiali l'hanno guastata, e le fiere delle campagne l'hanno pascolata. O Dio degli eserciti, rivolgiti, ti prego: riguarda dal cielo, e vedi e visita questa vigna. E le piante che la tua destra aveva piantate, e le propaggini che tu v'avevi fortificate. Quella è arsa col fuoco, quella è recisa fin dal piè: quelle periscono per lo sgridar della tua faccia. »

Sebbene alquanto lunga, pure per la sua bellezza merita

di essere qui registrata questa allegoria del Bossuet, tratta da un suo sermone pel dì di pasqua:

« La vita umana è simile a una strada, di cui l'uscita è un precipizio spaventevole. Ne siamo avvertiti infino dal primo passo; ma la legge è fatta, bisogna andar sempre innanzii. Vorrei tornare addietro. Avanti! avanti! un peso invincibile, una forza irresistibile ci trascinano: dobbiamo incessantemente avanzarci verso il precipizio. Mille travagli, mille pene ci affaticano e c'inquietano nell'andare. Oh potessi evitare questo precipizio spaventevole! No, no; bisogna correre: tale è la rapidità degli anni. L'uomo consolasi nondimeno, perchè di tempo in tempo s'incontra delle cose che ci diletano, delle acque correnti, de' fiori che passano. Vorrebbe arrestarsi. Avanti! avanti! e intanto si vede cadere addietro tutto ciò che si era passato: fraccasso spaventevole, inevitabile ruina! E' si consola, che ne porta alcun fiore colto in passando, cui vede seccarsi infra le mani dalla mattina alla sera, e qualche frutto che si perde gustandolo: incanto! illusione! ognor trascinati, si accosta l'orribile abisso: già tutto comincia a venir meno; i giardini meno fioriti, i fiori meno brillanti, i lor colori men vivi, le praterie meno ridenti, le acque men chiare; tutto si oscura, tutto finisce. L'ombra della morte si presenta: si comincia a sentir l'avvicinamento del tremendo abisso. Ma bisogna pur andare in sull' orlo. Ancora un passo: già l'orrore turba i sensi, il capo gira, gli occhi si snarriscono. Bisogna camminare; non si vuol più tornare addietro; più forza: tutto è venuto meno, tutto è svanito, tutto è dimenticato. »

§ 7. Dell'interrogazione.

L'interrogazione ordinaria, con la quale si provoca una risposta, e significhiamo desiderio o necessità di sapere alcuna cosa, non è figura rettorica. Ma quando diamo la forma d'interrogazione ad un concetto che va nel discorso or-

dinario espresso con la consueta forma di affermazione o di negazione, sorge un'altra figura, dove riconoscesi il lavoro dell'immaginativa. La quale quando è mossa dalle passioni ci rappresenta tutto ciò ch'è d'intorno a noi come se fosse vivo ed attivo, ed in relazione con noi medesimi, per tal modo che ci pare anco di leggere e di scorgere chiaramente nel cuore degli uomini. Per questa quasi evidenza che si genera in noi di vedere nell'animo altrui, ci pare anche di comunicare in certa guisa immediatamente con esso, e di udirne certe parole e certi consentimenti o contraddizioni, che la bocca di colui non profferisce. Così ne nasce quasi un dialogo, di cui una parte, cioè la parte che rappresenta l'oratore, si esprime, e l'altra, cioè quella che rappresenta l'animo dell'uditore, si tace, ma si presuppone. Onde il discorso prende naturalmente l'aspetto di una serie d'interrogazioni, a cui non si fa risposta, perchè la fantasia finge di averle già avute immediatamente dall'intimo cuore degli ascoltanti, e però non le aspetta dalle loro labbra. Questa ci sembra che sia propriamente l'interrogazione figurata: talchè ove altri a ciascuna domanda soggiungesse formalmente la risposta, cui la fantasia non aspetta, perchè quasi la vede, colui trasformerebbe un discorso figurato in un dialogo naturale e ordinario. Così prendasi questa stringente interrogazione di Cicerone nella difesa di Roscio Comedo: *Ha stipulato? in qual giorno? in che tempo? in presenza di chi?* Si aggiunga le risposte che la fantasia dell'oratore credea di udire nel cuore de' giudici, e si avrà questo discorso: « Dove ha stipulato? In verun luogo. In qual giorno? Niuno. In che tempo? Non mai. In presenza di chi? Di niuno: » col quale si conchiuderebbe affermando che non si era stipulato.

Naturalissima, assai frequente nelle bocche e per le penne degli scrittori, ed efficacissima in genere di eloquenza è questa figura. Demostene si può dire che non abbia altro ornamento in tutte le sue orazioni, fuorchè questo, il quale è da lui usato con una forza insuperabile, e basterà torna-

re a leggere i pochi luoghi di lui arrecati nel secondo libro di questa parte del nostro trattato.

§ 8. *Dell'ipotiposi e della enumerazione.*

Essendo l'immaginativa facoltà di fingere idoli e di apprendere i particolari delle cose e de' fatti; e' ne séguita che, quando la è veementemente agitata nel dicitore, costui rappresenta i suoi concetti in una maniera che pajano di prender corpo e starci innanzi agli occhi, come se fossero dipinture; ovvero ne va annoverando minutamente a una a una tutte le parti, e fermandovisi sù con una certa pausa, che non è propria del discorso pacato e ordinario. La prima di queste due figure chiamano *ipotiposi*, e l'altra *enumerazione*. Di quella può essere esempio questo luogo di Tullio nell'orazione per Roscio Amerino: « In cose tanto evidenti si ha da cercar pruove o far conjetture? Le cose che avete udite, o giudici, non vi pare egli di scorger co' vostri occhi medesimi? Non vedete quell'infelice, il quale, inconsapevole di sua sventura, torna da cena? Non vedete voi le insidie apprestate? non l'improvviso assalto? Glaucia non vi sta sotto gli occhi in atto di uccidere? Non vi sta cotesto Tito Roscio? non mette egli con le mani sue proprie sul cocchio quell'Automedonte, nunzio della sua nefanda sceleratezza e dell'infame vittoria? Nol prega che vegghi tutta quella notte? che si travagli in servizio dell'onor suo? che riferisca subitamente a Capitone? » Assai da commendare ci sembra pure quell'altra ipotiposi di Cicerone nella quarta Catilinaria: « Perocchè parmi di vedere questa città, splendore del mondo e rocca di tutte le nazioni, da universale incendio improvvisamente distrutta. Già con la mia mente veggo nella sepolta patria gli ammucchiati cadaveri dei miseri cittadini insepolti: stammi dinanzi dagli occhi l'aspetto di Cetego che infuria e insolentisce nella vostra strage. » Non osiamo di commendare per calda eloquenza, ma il riferiamo come un esempio assai spiccato di enumerazione,

questo luogo dell'orazione di Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori, arrecato anche dal Colombo: « Ora (parla Firenze) non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili Alpi i più lontani popoli di Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent' uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Ora non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non correranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo le scritture de'savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i più corporali occhi di carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza godranno de'suoi costumi, non alle loro opportunità avranno prestati i paterni e savissimi consigli suoi. »

Piena di efficacissima eloquenza è questa enumerazione di san Giovanni Crisostomo, dove parlasi di Eutropio, uomo potentissimo presso l'imperatore Onorio, e già venuto in pericolo della vita: « Sempre, ma ora più che mai, è ragion di esclamare, vanità delle vanità, e tutto è vanità! Dov'è ito quel fulgido splendore del consolato? dove le illustri insegne d'onore? dove i pomposi conviti e festeggiamenti? Dove son elle ite quelle romorose acclamazioni, e quelle adulazioni d'un intero popolo, per te solo levato a tumulto nel circo? Disparve ogni cosa. Una procella veelemente spogliò quest'albero superbo di tutte le sue frondi, e lo se vacillar sin dalle radici, e tanta è la forza della tempesta, che minaccia schiantarlo dalla terra. Dove son ora quei simulatori d'amicizia? dove le splendide imbandigioni? dove la turba de' parassiti voraci e bevoni? dove quella greggia di cagnotti vilissimi sempre vigili a tracciar le orme de' potenti? Tutto disparve, tutto svanì, a guisa d'un sogno, d'un fiore, d'un'ombra. Ond'è che non possiam abba-

stanza ripetere quella divina sentenza: Vanità delle vanità, tutto è vanità ! Or sì ch'ella dovrebbe scolpirsi a caratteri indelebili, sulle pubbliche piazze, sulle porte delle case, in tutte le nostre dimore, ma più nelle coscienze, per averla continuo alla mente e nel cuore. Nè altra dovrebbe pronunciarsi o addursi alle mense, alle ragunanze, alle conversazioni, fuor questa sola : Vanità delle vanità, e tutto è vanità ! »

§ 9. *Della prosopopeja e dell' apostrofe.*

Già abbiamo detto innanzi, che quando la fantasia ci fa parere animato e vivo ciò che non ha anima nè vita, ovvero ci rappresenta come vicina e quasi conversante con noi cosa lontana o che non può udirsi ; naturalmente cade nel nostro parlare l' *apostrofe* e la *prosopopeja*, o, per dirla latinamente, l' *invocazione* e la *personificazione*. L'una e l'altra figura presuppongono grande impeto di affetti e grande tumulto di fantasmi: onde non ti abbatti in esse se non raramente presso i veri e giudiziosi oratori. Nell'orazione per Milone ci è un passo maraviglioso dove son cumulate l'una e l'altra figura: ed è quando egli narrando la morte di Clodio esce in queste parole: « Non per minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei, seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e, cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi, o colli, e a voi, o boschi albani, a voi indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi, o altari albani, sotto terra nascosti, compagni di que' sacrificii che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco, avea posto il grave peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra; voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste, per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio avea contro la vostra santità operati. E

tu dall'alto tuo monte, o santo Giove latino, i cui laghi e boschi e fiumi molte volte egli avea con ogni nefando stu-
pro e con ogni scellerità contaminati; finalmente per casti-
garlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era te-
nuto di pagar quelle pene; e però a voi, e nel vostro cospet-
to, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giusti-
zia, ma conforme però al merito di lui. »

Tra le moltissime che potremmo arrecare della Bibbia, ci contentiamo di ricordare le due bellissime personifica-
zioni del salmo LXXXIV: « La gloria abiterà nel nostro pae-
se. Benignità e verità s'incontreranno insieme: giustizia e
pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra, e giusti-
zia riguarderà dal cielo. »

Una maravigliosa prosopopeja è pure quella che fa il Casa
nella prima delle orazioni per la Lega, per rappresentare
l'ambizione di un uomo potente, descrivendola come « una
fiera superba in vista e negli atti crudele, e il morso ha in-
gordo e tenace, e le mani rapaci e sanguinose: ed essendo
il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere,
d'occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro
e della violenza e del sangue. » Eloquentissima è pure l'ap-
strofe che leggesi nel panegirico che il Segneri fece di san
Stefano protomartire: « Se è cosa certa (sono le parole del-
l'oratore) già che il sangue de'martiri è semenza dei cristia-
ni; cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo
martire.... Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia,
di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di
Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite:
A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Pac-
lo, non è così? Or chi non vede, che la dovete ancor prima
al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a sant'A-
gostino, che se Stefano *non orasset, Ecclesia Paullum non
haberet*, chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortu-
nati, di voi? Avreste forse amato continuamente le vostre
tenebre; forse non avreste mai scosso l'antico giogo; mise-

ri, maledetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riservati solamente per pascolo al fuoco eterno. »

§ 10. *Della ripetizione, della scala, dell' antitesi.*

Quando l'affetto occupa il nostro animo, suole l'immaginativa ritornare più volte sopra un medesimo punto. Or, quando l'oratore è così disposto, il suo discorso naturalmente si colorisce di quella figura ch'è chiamata *ripetizione*, ovvero *ripigliamento*, come dissela il Cavalcanti nella sua Rettorica. Dal fermarsi poi la fantasia sopra una cosa, nasce che ci si palesi facilmente il contrario di essa; e così nasce l'*antitesi*. Anche è proprietà dell'affetto e dell'immaginativa l'andarsi a mano a mano sempre più accendendo: donde procede che spesso il parlare oratorio vada crescendo per gradi come per una *scala*. Un bello esempio della prima di queste tre figure ci si porge in quel luogo del Passavanti dove ci dice, parlando di Cristo: « nascendo volle avere umil madre, umil casa, umil tetto, umil vestimento. » Del medesimo scrittore è bello questo ripigliamento nel discorso dell'albergatore a santo Ambrogio, dove quegli narra la sua felicità: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. » Valga per moltissimi questo esempio tolto dalle Filippiche di Cicerone: « Vi dolete di tre romani eserciti sterminati? Li sterminò Antonio. Piangete la perdita di chiarissimi cittadini? Ve li tolse Antonio. L'autorità di quest'ordine è abbattuta? L'abbattè Antonio. »

Intorno all'antitesi ci piace di arrecare qui alcune parole piene di senno dell'abate Colombo: « Alla facoltà sopradelta (cioè alla fantasia) viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri: dal che deriva l'antitesi, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio, come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può essere tuttavia uti-

le anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella; perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi, al contrario, ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grande abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole, ch' io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi, chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui apparsenza può molto bene sedurli. » Noi nondimeno vogliamo darne un esempio del Bartoli, il quale, parlando di una congiura, dice: « Tanto non si crede esservi, che neppure se ne cerca; e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama evidenza. » Giovi anche ricordare l'antitesi fatta da Cicerone nell'orazione per Milone, dove parla del potersi rispigner la violenza con la violenza: « Questa non è legge scritta, ma nata ec. »

L'ultima delle tre figure sopradette consiste in una serie di proposizioni disposte per modo che quella che seguita sia sempre più gagliarda dell'antecedente. Eccone un esempio del Passavanti, ove parlando del Redentore dice: « Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. » E poco appresso: « E morendo sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore, ec. ec. » Belli sono pure da tenere questi esempi del Bartoli tolti da un luogo da noi riferito nel secondo libro: « Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l'Inghilterra; da una reina di tanta perspicacità e accortezza; da un consi-

glio di stato sì geloso e sagace e con mille occhi veggliante sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo, non divulgato, fuor solamente da che noi siam presi? nè risaputo per valersene, a null' altro che a condannarci?... Ditemi, se Iddio vi guardi: un così gran fatto, com'è volger sossopra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran seguito di congiurati? V'è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d'inquisitori, di spie occhiotissime a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri dei cattolici: essi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginarne suspicion di congiura? » Non vuolsi tralasciare questa di Cicerone nell'orazione per Roscio Amerino: « Nella città si crea la lussuria: dalla lussuria per necessità sorge l'avarizia: dall'avarizia sbocca l'audacia: quindi tutte le scellerità e i misfatti nascono. »

§ 11. *Della dubitazione, della correzione, della preterizione, della reticenza, dell' epifonema.*

Que' parlari, che, se fossero partoriti dal tranquillo lavoro della ragione, avrebbero la forma di semplici proposizioni affermative o negative; possono talvolta pigliare aspetto di dubbii, di correzione, di pentimenti e simili, quando la ragione sia signoreggiata dalla immaginativa; la quale finge al nostro animo ostacoli, difficoltà, minacce, e vi suscita rispondenti passioni. Così nascono le figure sopradette; il cui uso si chiarisce meglio con gli esempj. Cicero ne usa la dubitazione nell'orazione per Quinzio: « Se questo pretesto è stato da te finto con somma fraude e malizia; se Quinzio non ebbe mai teco obbligo di comparire in giudizio, con qual nome ti chiameremo noi? Malvagio? Ma, tutto che si fosse mancato di appresentarsi al giudizio, tu in cotesta istanza e prescrizione de' beni eri già conosciuto malvagissimo. Maligno? Tu il nieghi. Fraudolento? Già questo

titolo ti arroghi da te stesso, e lo reputi egregio. Audace? cupido? perfido? Ma questi titoli sono volgari e vieti. » Anche del medesimo oratore è questa dubitazione, che prendiamo dall'orazione per Roscio Amerino: « Di che prima dirommi, o giudici? o donde comincerò a parlare? o quale ajuto, e da chi, domanderò? dagli Dei immortali? dal popolo romano? »

La *correzione* ha luogo quando, dopo aver profferita una sentenza, la correggiamo, quasi pentiti di averla profferita: con che le si accresce vigore. Così Cicerone nella terza contro Antonio: « Cajo Cesare pose in piè un invittissimo esercito d'invitti veterani, e vi gittò il suo patrimonio. Se non che male abbiamo detto. Nol gittò; ma a salvezza della repubblica usollo. »

La *reticenza* è quando mostriamo che il pudore o la fretta o altra qualsiasi cagione c'impedisca di dire certe cose, che nondimeno lasciamo intendere: alla quale figura è simile la *preterizione*, che, professando di voler tralasciare, nondimeno espone le cose. Eccone un esempio, tratto dalla seconda orazione per la Lega, di Monsignor della Casa: « Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo principe, se io volessi la vita degli antichi imperadori raccontarvi di passo in passo: ma voi la sapete, e a me basta assai dire de'fatti del presente una picciola parte: il che io farò in pochissime parole. E, lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. »

Dopo una qualche perturbazione della fantasia suole l'animo raccorsi in sè medesimo, e tornare a ragione, ma non sì che ancora non ritenga alcuno avanzo della passata concitazione. L'espressione di questo stato dell'oratore genera l'*epifonema*. Eccone un esempio del Segretario fiorentino: « Tanto variano col tempo i pareri: tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d'altri, che a guardare il suo;

e tanto sono mossi più i più degli uomini dalla speranza di acquistare, che dal timore di perdere ! »

§ 12. Dell'esclamazione.

Quando le passioni passano ogni termine, e divengono eccessive, suole l'immaginativa perturbarsi tanto, e tanto sopraffare tutte le altre facoltà dell'animo ed anche i sentimenti esteriori, che non pur signoreggia, ma spegne quasi l'uso delle une e degli altri. In questa disposizione di animo l'uomo esce quasi dalla vita reale che lo circonda, e parla seco medesimo come se fosse solo, o fosse circondato solamente da obbietti fantastici. Questo parlare naturalmente si riempie di *esclamazioni*, le quali sono per appunto concetti espressi per modo che non pajano se non uno spontaneo, solitario e necessario sfogo dell'animo. Da questo che abbiamo detto si può raccogliere che le esclamazioni possono essere di tante maniere, quanti sono gli affetti che possono agitare eccessivamente l'animo umano. Così la notissima esclamazione di Cicerone contro Catilina: *oh tempi! oh costumi!* esprime sdegno. Quest'altra del medesimo oratore contro Pisone nasce da odio: « O peste! o magagna! o tenebre! o fango! o sozzura! o mostro da rilegarsi all'estremo capo del mondo! » La pietà dettò poi a Cicerone la bellissima esclamazione, dove piange la morte di Crasso: « O fallace speranza degli uomini! o fragil fortuna! o vani sforzi, che spesso rompono al mezzo il cammino, e caggiono, e sono sommersi dalla corrente, prima che abbiano potuto il porto mirare!

§ 13. Dell'accumulamento.

Ci piace di por termine al parlar delle figure con alquante giudiziose osservazioni dell'abate Colombo sopra una figura da lui chiamata *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento di molte figure come annesta-

te l' una sull' altra. Ci varremo delle stesse parole dell' autore. « Suole (egli dice) questa figura aver luogo allora che trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica pel Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l' oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito avevano « essere espediente che per la salvezza del popolo morisse uno » (cioè Cristo); ed insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire : « E sia dunque espediente a Gerusalemme che Cristo muoja? O falsi consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d' arme e d' armati, vedrete l' aquile romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda ; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spedito. *Expedit!* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? quando, svenate, vi languiranno innanzi gli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascoli alle lor madri affamate; nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio che cadrà divampato da formidabile in-

cendio, nè all'Altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla ProbatICA, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio che perderà l'autorità; non al regno che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza onore, senza comando, nè potrà vantare più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succeder l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sé. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e d'energia, e condotto con tanto e così fine artificio, e ad ogni modo non oserei proporlavi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arte di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggero: e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli. »

CAPITOLO SECONDO

DEL DECORO ORATORIO.

Per giudicare di un lavoro scientifico o di un'opera di arte, e' basta di comparar l'una e l'altra all'idea esemplare di

essa scienza o arte. Secondo che più o meno 'li pajano a quella conformi, tu stimerai il loro pregio. Ciò vuol dire che la bontà o il vizio delle opere di scienza e di arte dipende totalmente da ragioni intrinseche. Così, ancora che la Scienza nuova di Giambattista Vico fu parte male intesa: e parte non punto intesa, da' suoi contemporanei, perchè troppo sproporzionata alla comunale intelligenza di quelli; non si può quindi trarre alcuno argomento contro la bontà del libro impareggiabile. Le scoperte altresì del Galilei, troppo contrastando alle opinioni volgari dei suoi tempi, furono malamente accettate, nè però il loro intrinseco valore era punto minore di quello ch'è oggi, che tutti le riconoscono verissime. Poniamo ancora che la Trasfigurazione o il Moisè non fossero usciti dal pennello e dallo scalpello del Sanzio e del Buonarroti, nel millecinquecento, e in Italia, ma nel mille, ovvero presso un popolo incivile. Certo le sarebbero state disprezzate: ma forse per questo non sarebbero quel miracolo di arte che oggi tutti riputiamo? Non ci ha dunque alcuna necessaria dipendenza tra le opere di arte o di scienza e le condizioni estrinseche de' tempi e de' luoghi. Anche il pregio delle opere insigni di eloquenza è, quanto a sè, eterno ed universale, nè può perire la eloquenza dell'orazione per la Corona, e della seconda Filippica. Ma nè l'una nè l'altra poteano sorgere se non in Atene e in Roma, se non a' tempi di Demostene e di Cicerone, se non contro un Eschine e un Antonio. Anzi, se tu fingi con la mente un' altra ringhiera, altri popoli, altri uomini, altri costumi; quelle maravigliose orazioni non ti parranno altro che gelide e insipide dicerie rettoriche. Ma il vero è che esse non poterono nascere, se non in quelle proprie condizioni. Or da questo si raccoglie che il pregio de' lavori di eloquenza dipende ancora da certe relazioni esteriori, con le quali essi deono avere convenienza. Questa convenienza noi chiamiamo *decoro oratorio*: il quale perciò è qualcosa di più e diverso da quel decoro che si richiede in ogni scrittura.

Molte sono le ragioni che creano all'eloquenza questa necessità, che non appartiene, o almeno appartiene assai meno, ad altri lavori dell'umano ingegno. Primieramente l'essenza medesima del lavoro oratorio presuppone e inchiude necessariamente altri che ti odono. Se l'oratore bandisce, ciò importa che ci siano coscienze libere e intelligenti a cui bandisca. Or, parlando egli ad altri, bisogna che parli nel modo più opportuno e più conveniente ad essi: nel che sta il decoro. Anche da quello che abbiamo detto del fine dell'eloquenza, e della maniera di conseguire il fine, risulta che l'oratore dee trarre a sè gli uditori per modo da divenire con tutti essi quasi una sola persona, facendo che tutti abbiano i medesimi interessi e le medesime passioni. Laonde egli dee avere una delicatissima accortezza, e parlare per guisa che niente sorga inopportuno a turbare questo maraviglioso consenso degli animi e rompere l'unità morale di tutta l'adunanza. Il che importa che egli debba, direi quasi, prendere il costume e l'indole de'suoi uditori, mentire la natura di tutti, e farsi tutto a tutti, come della carità diceva san Paolo; e ciò è il decoro oratorio. Finalmente la santità dell'ufficio che egli sostiene, e l'altezza del ministero di farsi banditore della legge, richiede che l'uomo resti del tutto occulto, e non apparisca altro se non la causa e la verità di ciò che si dice. Or ciò non si consegue senza una finezza di giudizio squisitissima, cioè senza osservare il decoro, e parlare al tutto convenientemente alle cose di cui si ragiona.

Con questo che abbiamo detto infino a qui ci siamo ingegnati di far bene intendere a' giovani in che sia propriamente riposto il decoro oratorio. Ma ciascuno potrà trarne di per sè medesimo un'altra conchiusione; ed è che di tanto momento riesce questo così fatto decoro, che senza di esso non ci può essere vera eloquenza. Nè punto minore della sua importanza è la difficoltà di osservarlo. Parlare ad una numerosa adunanza in una maniera conveniente agli

umori diversissimi che senza dubbio sono in quella, è pregio così raro e così malagevole, da far quasi disperare chi aspira all'eccellenza oratoria. E ciò è anco assai più difficile a noi che agli antichi, per le mutate condizioni della vita civile. I nostri padri vivevano quasi sempre al sole e in pubblico, laddove la nostra vita ordinaria è tutta dentro nella famiglia. Da ciò nasceva che essi avevano uno squisito, vorrei dir quasi, tatto pratico della città e del comune, così come l'abbiamo noi della nostra famiglia. Laonde, quando essi arringavano, potevano e sapevano meglio attemperarsi agli umori diversi de' loro uditori, e decorosamente secondarli: la qual cosa da noi non si ottiene così agevolmente. Sicchè tra le cause della scaduta eloquenza ne' moderni tempi e della eccessiva scarsezza presso di noi di veri oratori, io vo pensando che sia una delle principali questa che ho detta, del tenore di vita che noi meniamo differentissimo da quello degli antichi. Potria farne testimonianza il non picciol numero di orazioni italiane scritte nel millecinquecento, le quali trovansi raccolte tra le *Prose Fiorentine*. A leggerle attentamente, tu vi trovi concetti giusti e talvolta nobili, arte di disporre e ordinare maravigliosa, purità e proprietà di elocuzione, movenza di periodi oratoria, gusto e bellezza di ornamenti. Nondimeno le ti riescono appena dicerie rettoriche senza nerbo di verace eloquenza. Or domando io: perchè que' pensieri non persuadono? perchè quelle immagini non ti rapiscono? perchè quegli affetti non ti commuovono? Perchè sono inopportuni, e manca il decoro oratorio.

Questa proprietà, tanto difficile, e pur tanto necessaria, ne' lavori di genere oratorio, nasce e risulta da molte avvertenze. Primamente bisogna badare alla qualità del luogo ove si parla e dell'argomento che si tratta, e accordare le nostre parole con l'uno e con l'altro. Anche l'occasione che ci fa ragionare debb'essere ben considerata, dovendo variare il nostro discorso secondo la varietà di quella. Ma soprattutto vuolsi por mente ad osservare il decoro proprio, e comportarci favellando secondo le nostre condizioni, il nostro gra-

do, l'ufficio che facciamo, e il concetto che si ha di noi. Anche le persone alle quali ragionasi deono far prendere alle nostre parole tante forme diverse, quante può averne l'età, la condizione, il sesso, la capacità intellettiva, l'indole e il costume degli uditori. I quali, essendo ordinariamente misti, accrescono la difficoltà dell'oratore, il quale dovrà parlare acconciamente e per tutti e per ciascuno. Ma quello che più propriamente costituisce il decoro oratorio, e che non può mai raccomandarsi tanto che basti, si è una certa, dirò quasi, convenienza morale, di cui non so che si ricordino i retori o ne abbiano dato precetti. Ecco quello che vogliamo intendere. Che apparisca artificio nelle poesie, purchè non sia contro il gusto, non disdice. Ancora nelle prose dascaliche non è punto da biasimare che si vegga lo studio e la diligenza di chi scrive o parla. Il medesimo va detto delle storie e di altre scritture di prosa. Ma ne' lavori oratorii tutto ciò che appaja menomamente ricercato, tutto ciò che non sembri nato anzi che fatto, spontaneo anzi che studiato, naturale anzi che artificiale, sempre o spegne o menoma l'effetto che essi lavori debbono fare negli animi. Ciò nasce dalla solennità medesima dell'ufficio dell'oratore e dell'eloquenza, ch'è di bandire la legge e di beneficare gli uomini. Or, sempre che, con alcuna mostra di artificio, si scuopra l'uomo e lo scrittore in iscambio del legislatore, del giudice e del sacerdote della giustizia, dileguasi tutta la potenza delle nostre parole. Laonde, a considerare il decoro oratorio secondo quest'ultimo rispetto, potrebbe affermarsi che esso consista in un artificio squisitissimo d'imitare il dire spontaneo, e parlare come per ispirazione. Fra' moderni il più insigne di tutti, senza paragone, per questa dote è Benigno Bossuet, nel cui linguaggio ti pare talvolta di riconoscere la voce dei profeti che Iddio suscitava nel suo popolo.

Il voler porgere precetti e prescrivere alcuna regola per acquistare questo così fatto decoro oratorio onde parliamo, ci pare opera al tutto vana e da pedanti. Imperocchè,

se esso consiste in una forza di dire accomodata alle condizioni interiori ed esteriori, in cui può trovarsi l'oratore; potendo quelle variare in infinito, egli è chiaro che non se ne può far regole fisse e determinate. Ella è una dote che può solo con la lettura de'sommi oratori perfezionarsi, ma si dee averla sortita da natura. Come ci ha molti uomini, i quali, per viaggiare che facciano, e arrotarsi con i loro simili, e vedere costumi e atti diversi di popoli, non però acquistano la pratica del mondo, dove riescono sempre importuni; così, per istudio che vi si ponga e per diligenza che vi si adoperi, non giugnerà mai ad acquistare quella cotal dote che non fu privilegiato da natura. La quale sembra che dia un'attitudine singolare ad alcuni pochi fortunati di conoscere quasi per istinto i tempi e i luoghi, e di penetrare negli animi altrui. Onde si è veduto talvolta uomini che sono vivuti al tutto rimoti dall'uso del mondo, averne tanta e così giusta notizia, quanta altri non ne consegue da diuturno consorzio co'suoi simili. Consiste questa attitudine in una certa quasi pieghevolezza e maravigliosa versatilità dell'animo, per la quale altri è idoneo a mettersi prontamente nelle condizioni di qualsivoglia persona, di ogni sesso, di ogni età, di ogni maniera, e pensare e sentire e volere e immaginare come quella farebbe in tutti i possibili casi della vita. Questa attitudine è propria de'sommi poeti e de' veri filosofi, ed è anco necessaria all'oratore perfetto, come, se mal non mi ricorda, fu avvertito pure dal Leopardi; il quale rammenta a questo proposito la famosa risposta fatta dal Massillon. Il quale al re, che domandavagli, come potesse aver così bene conosciuto i reconditi affetti degli animi altrui: *Sire, rispose, studiando me stesso.*

Oltre a questa delicata convenienza che all'oratore bisogna usare parlando, ce ne ha un'altra di cui discorrono più sovente i retori, ma che appartiene più tosto alla virtù morale che all'arte. Consiste essa nell'accorgimento dell'oratore di porgersi tale col suo dire, che venga in concetto di uomo virtuoso. E certamente il modo come noi consideriamo la na-

tura e l'ufficio dell'eloquenza, quasi la sia banditrice della legge, rende necessaria questa dote, anche perchè si consegua l'effetto oratorio. Per la medesima ragione l'oratore, e massimamente se sacro, fuggirà con ogni studio qualsivoglia detto che possa suscitare un pensiero meno che purissimo e generoso: così richiedendo non solo il debito morale, ma eziandio la ragione dell'arte, come si è toccato. Ma a noi bastando di aver accennato in questo punto, quanto occorreva al nostro proposito, lasciamo all'etica il determinare più specificatamente quale debba essere per questa parte la condotta dell'oratore, e come debba egli osservare questa così fatta convenienza. Neppure crediamo di dover qui ragionare della solita distinzione a farsi degli stili, in tenue, in temperato e sublime, e de' precetti consueti a darsi sull'elezione di una di quelle tre forme, secondo la qualità del subbietto, e ciò per due ragioni. La prima è che le norme che si potranno raccomandare sopra questo punto, non possono essere se non vaghe assai e indeterminate, e si sono implicitamente comprese in ciò che abbiamo fin qui discorso del decoro oratorio. L'altra cagione è, che quella distinzione è manchevole, e però inutile affatto. Non in tre modi e' può variare lo stile, ma in tanti modi, in quanti varia il soggetto, l'ingegno, l'indole dell'oratore, e tutte le condizioni in cui egli può parlare: i quali modi sono innumerevoli, nè possibili ad essere specificati. Che pro, dunque, di una così fatta distinzione, che non si acconcia nè al vero nè al fatto? Concludiamo dunque questo capitolo del decoro oratorio, senza porgere alcun precetto stabile e particolare, ma esortando i giovani allo studio de' grandi oratori, dove potranno fruttuosamente esercitare e limare la facoltà che avessero sortito da natura. E per imparare il decoro, più che ne' moderni, li consigliamo a studiare attesamente negli antichi, e degli antichi forse più ne' greci che ne' latini. Egli è vero che Cicerone nell'opera immortale dell'*Oratore* dice, per celia, che i Greci non bene conoscevano l'opportuno e l'acconcio: ma nell'arte dell'arringare sopra tutto ci pare

verissima questa sentenza di Pietro Giordani : « Leggendo quel senato di romani scrittori , a me par di vedere che , traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri , trovino loro prontamente la più *acconcia* veste tra le possibili: ma, leggendo l'antica Grecia , mi sembra ch'ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio : chi saprebbe dir meglio ? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altrimenti ? »

CAPITOLO TERZO

DELL' ARMONIA.

Abbiamo riserbato a questo luogo il dire qualcosa dell'armonia, perchè questo argomento per una parte ci pare che appartenga all'ornamento, e per l'altra al decoro. Solevano gli antichi maestri dell'arte assai diffusamente ragionare di tutti gli artificii utili o necessari a rendere armonioso il discorso. Si sa che Dionigi d'Alicarnasso compose un trattato sopra questa materia. Cicerone, armoniosissimo scrittore, vi si trattiene sopra molto lungamente, massime ne' tre libri dell'Oratore, dove ad ogni piè sospinto tocca di ciò che egli chiama *plena et numerosa oratio*. Non meno accuratamente ne discorre e ne porge precetti Quintiliano, al quale pareva che non potesse avere alcuna efficacia il dire che trovasse intoppo negli orecchi degli uditori: *Nihil potest intrare in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit*. Ma i moderni in ciò molto si discostano dagli antichi: chè di questa parte o si passano leggermente, o al tutto tacitamente. E certo non senza ragione: chè, come osserva Ugo Blair ², i moderni linguaggi non sono capaci di certe squisite bellezze, onde erano capaci la lingua greca e la romana. Ma il Blair omette un'altra considerazione non manco vera: ed è, che gli uomini moderni non sono

¹ Opere, Vol. I, f. 346 e seg., Firenze 1846.

² *Cours de Rhetor.* P. III. Lez. XIII.

disposti a percepire certe bellezze delicate, come i Greci e i Romani erano. Anche sfuggi al giudizio del retore inglese, che non tutti i linguaggi moderni sono germanici o di origine germanica, e che, tra gli altri, l'idioma del sì, *l'idioma gentil, sonante e puro*, non cede punto (e questa è la più modesta affermazione) agl' idionii di Grecia e di Roma. Vogliamo dire, che lo scrittore italiano e potrebbe e dovrebbe adoperare tanta squisita diligenza nell'armonia dello stile, quanta si racconta che ne avessero adoperata Isocrate tra' Greci e Cicerone tra' Latini. Chè, se oggi pochissimi s'intendono di questo artificio, è colpa nostra, non difetto del nostro linguaggio.

Potrà recare maraviglia a taluno il vedere che noi, i quali abbiamo con tanta austerità ragionato dell'ornamento, e niente abbiamo concesso al diletto, ma tutto al pensiero e al fine, ora nondimeno raccomandiamo con tanta efficacia l'armonia delle clausole. Ma in verità a noi pare, come già ad altri, che il discorso armonioso non serva a solleticare l'orecchio, ma alla più acconcia espressione del concetto. Certo, se nello stato presente delle nostre facoltà conoscitive il suono è così strettamente congiunto col pensiero, che non possono disgiungersi l'uno dall'altro; ciascuno di leggieri può intendere che la qualità de' suoni, il loro concerto e la loro successione; l'armonia in somma, deve potentemente modificare la percezione e la comunicazione delle idee. Rispetto al suono delle idee espresse con un solo vocabolo, la scelta del suono più opportuno è anzi istintiva, che frutto di studio, bastando il conoscere bene le ricchezze del proprio linguaggio. Ma non è similmente agevole l'armonia di una clausula intera, cioè quella che risulta dall'accostamento di molti suoni insieme. Posto che sia vero ciò che nel primo capitolo di questo libro abbiamo detto, che l'espressione di tutto intero un discorso, cioè un periodo, può e dee considerarsi per una cosa tanto semplice e indivisa, quanto è semplice e indivisa una parola unica, ossia l'espressione di un concetto; e' ne séguita che, come varia-

no i suoni semplici (qui chiamo semplice il suono di tutta una parola), che esprimono le idee; cioè, come variano di suono tra loro le parole semplici; così debbono variare i suoni composti; cioè così debbono variare di suono le clausule intere, conforme al vario pensiero cui esse informano. Ciò vuol dire in sostanza, che ogni ragionamento deve avere un'armonia sua propria. Dal che s'inferisce ancora, che l'armonia di ciascuna frase deve esser conforme al concetto, anzi dee nascere da esso.

Per quanto giudichiamo importante di raccomandare, a chi si propone di conseguire l'eccellenza dello scrivere, lo studio e la diligenza nel rendere armonioso il concetto; tanto e' ci parrebbe ridicolo e fuori di proposito di camuffarci in maestri di cappella ed entrare in precetti musicali. Il numero prosaico per la delicatezza e per la sua prodigiosa varietà non può cadere sotto regole certe: onde da Quintiliano è chiamato con una felicissima espressione *cantus obscurior*. Tutta la disciplina in questa parte riducesi allo studio accurato sopra i migliori scrittori di prosa. Il quale studio dovendosi fare con discernimento, perchè ci ha nella nostra letteratura esempj non pochi di traviamenti in questa parte dello stile; ci pare necessario di fare qui alcuna avvertenza.

Considerando le lingue per rispetto a questa potenza di armonia ch'è in loro, ci pare che le si differenziano tra loro come i diversi strumenti musicali, di cui qual è capace di eccitare un'armonia e quale un'altra. Ancora, volendo usar diversi strumenti a destare una medesima armonia, cioè destare un medesimo affetto con istrumento diverso, egli è chiaro che non si può adoperar le note medesime, le medesime consonanze, gli stessi accordi appunto, in somma gli stessi modi musicali: perchè questi, a produrre lo stesso effetto armonico, debbono variare secondo la diversa natura dello strumento che si maneggia. Così interviene delle lingue. L'armonia e la movenza di una clausula dove si esprima un concetto pietoso, a mo' d'esempio, in sè è una: ma si eccita con disposizione, con accordi, con trasportamenti e con

giri diversi di frasi, secondo il genio diverso della lingua. E può accadere che l'ordine e il movimento di un periodo che in una lingua sia alto e maestoso, e tutt'insieme naturale, in un'altra lingua, d'indole diversa, sia in iscambio gonfio e sforzato e contro natura. Medesimamente que' tuoni e quegli accordi che puoi felicemente cavare da uno strumento, se vorrai trarli per forza da un altro, farai fuggire per lo sconcio rumore gli ascoltanti. Ciò posto, poichè la lingua latina per le sue, dirò così, qualità armoniche, non poco si differenzia dalla nostra; mal si consiglierebbe chi volesse senza alcun temperamento trasportare nella prosa oratoria italiana quell'andamento, quel giro, quella movenza e quelle cadenze che si ammirano nelle concioni latine. Per l'indole diversa de' due linguaggi, quella collocazione e quel trasporto che in lingua latina desterebbero una modesta armonia e propria ad un umile concetto, nell'italiana sarebbe solenne e ambiziosa e convenevole solo a grandi e nobili concetti. Che maniera di armonia più semplice e più vereconda di quella che tu odi a sentir leggere le Vite degli eccellenti capitani di Cornelio Nepote? Eppure, serbata fedelmente in una versione italiana, essa parrebbe forse artificiosa, e non ritrarrebbe la impareggiabile facilità dell'originale. Certo l'armonia che ne risulterebbe, saria più conveniente ad una prosa elaborata. Ma a ciò non sempre si è posto ben mente, e forse la non giudiziosa imitazione di Tullio, venuta in uso specialmente nel secolo XVI, è una delle cagioni della povertà della nostra prosa oratoria in quel secolo sì ricco in altre opere letterarie. Se non che la poco accorta imitazione de' Latini nuoce a noi Italiani tanto meno che l'imitazione degli scrittori d'oltremonti, quanto più la lingua nostra si discosta dalle altre moderne che non fa dalla latina, di cui in certo modo è figliuola. Il vero genio della nostra lingua è propriamente espresso in quelli tra gli scrittori del beato trecento, che nè peccarono per soverchio artificio nè per soverchia rozzezza. Onde chi vuole maneggiare debitamente questo maraviglioso istrumento della no-

stra lingua, in essi deve, dirò quasi, impararne la chiave, e massime nel principe di tutti, a nostro credere, il Passavanti. E con questo studio congiugnerà l'altro degli oratori greci, i quali si potranno assai più sicuramente imitare degli stessi latini stante la conformità meravigliosa dei due linguaggi. Nel trecento e in Demostene prenderà la forma del suo stile chi sarà destinato dal cielo ad aggiunger la palma dell'eloquenza agli altri allori della materna letteratura.

CAPITOLO QUARTO

CONCLUSIONE DELL'OPERA, E NOVERO DEGLI SCRITTORI ITALIANI CHE SI POSSONO UTILMENTE STUDIARE DA CHI SI DEDICA ALL'ELOQUENZA.

Con le parole onde si è conchiuso il capitolo antecedente abbiamo apertamente dichiarato un pensiero già accennato da noi altre volte, e già prima professato da alcun altro: che la nostra letteratura manchi di oratori eccellenti. Con questo non vogliamo noi dire che sieno poco da pregiare le molte orazioni scritte principalmente nel secolo XVI, ma solo che in questo ramo non hanno toccato i nostri maggiori quella cima di perfezione a cui in ogni genere di lettere pervennero. Laonde, se non temiamo di paragonare ad Omero, a Sofocle, a Tucidide, a Livio, a Virgilio i nostri storici e poeti; non so se con uguale fidanza sapremmo ragguagliare il Casa ed il Segneri a Tullio e Demostene. Certo l'arte del Casa pareggia quella di Cicerone, e il Segneri in alcun raro luogo delle sue prediche quasi pare così veemente quanto Demostene: tanto che, se di quei due oratori italiani se ne potesse formare un solo; ovvero se alcuno avesse congiunte le doti di entrambi, forse il nostro lamento sarebbe ingiusto. Nondimeno ci è forza di confessare che nè l'uno nè l'altro oggi noi potremmo contrapporre, non che a' due sommi antichi, neppure a' sacri oratori francesi. Egli è vero che il

Giordani e il Leopardi, e un altro vivente scrittore, giudici senza dubbio autorevoli, pensano che l'Apologia di Lorenzino de' Medici sia un perfetto lavoro di eloquenza. Il Leopardi dice che essa è *un esempio di eloquenza grande e perfetta di ogni parte*¹; ed il Giordani scrive: *Posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo, come la breve ma sublime apologia di Lorenzo de' Medici: vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza*². Certo in quella orazione io ammiro una robusta semplicità, a così chiamarla, d'indole affatto greca, ed una stupenda efficacia che più apparisce, quanto più la rileggi, per essere coperta con un' aria disinvolta e facile, presa a bello studio dallo scrittore, che ne dà pure la ragione, dicendo: *Io non vorrei che la grandezza nelle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussino finte da me per dargli carico: perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per loro natura*. Ma, io dico, dov'è quell'impeto irrefrenabile di pensieri e di affetti, che fa violenza al cuore ed all'intelletto, e ti travolge come in un torrente? Può essa compararsi con l'orazione per la corona o con la seconda filippica, con le quali ha tanta somiglianza di subbietto? E pognamo ancora che possa; essa è unica e breve.

Questa povertà della nostra letteratura non deve però sconfortare i giovani italiani dallo studio nobilissimo dell'eloquenza, o farli rifuggire a fonti straniere, dove seccherebbono più tosto la vena che da natura fosse stata per avventura lor concessuta. Imperocchè la parte che si dee pigliare dagli altri con l'imitazione, e che si conquista per istudio, quella a noi non manca, ma sovrabbonda. La forma di molti tra' nostri oratori è ottima, e ciò che a loro manca è quello che non si può torre in prestito da niuno, ma ciascuno dee trovare in sè o averlo acquistato con il me-

¹ V. Opere. Vol. II, f. 309.

² V. Opere. Vol. II, f. 98.

ditare e con lo speculare, cioè il rigore dialettico e il fuoco delle passioni. Se alle orazioni di Alberto Lollio e alle prediche di Cornelio Musso vescovo di Bitontotu potessi infondere un poco di vita, quelle forme vuote e quegli insipidi artifici diventerebbero talvolta stupendi lavori di eloquenza. Ma lasciamo dall' un de' lati questi due, che forse sono i più gelidi. Si possono studiare con utilità le orazioni di Pietro Recuperati, di Lorenzo Giacomini, di Alessandro Minerbetti, di Francesco Nori, di Niccolò Arrighetti, di Carlo Dati, di Lodovico Adimari, di Vincenzo Filicaja, del Cavalcanti, di Pietro Accolti, di Vieri Cerchi, del giovine Michelangelo Buonarroti, del marchese Torquato Malespini: le quali sono raccolte nelle Prose fiorentine. Solo vorremmo avvertire i giovani che nello studiare cotesti autori si guardino di non invaghirsi di una certa intemperante esagerazione, di cui per la più parte le loro orazioni sono piene: il che forse nacque dall' aver voluto gli autori sopperire al difetto di vera amplificazione oratoria con uno sforzo vano di arte. Ma di questo poco hassi a temere, essendo il nostro secolo (e questa è una delle pochissime parti buone che esso abbia) poco disposto ad eccedere nelle lodi, se l' interesse non lo muove. Con maggior sicurezza e con più frutto si può studiare nelle orazioni di Alessandro Segni, di Luigi Alamanni, e massimamente di Lionardo Salviati e di Benedetto Varchi: ne' quali due ultimi scrittori diresti perfetta la forma oratoria, se qualche volta più disinvolti procedessero e meno intralciati, e più brevi usassero le clausole, e partissero più acconciamente i concetti. Il quale artificio può meglio impararsi dalle poche prose oratorie di Bernardo Davanzati, la cui lettura può tornare come un acconcio antidoto al difetto universale de' cinquecentisti, di essere soverchi nelle parole. A questi potrebbero aggiugnersi le nobili orazioni dello Speroni e quella del Guidiccioni alla repubblica di Lucca, dove non ti accorgi neppure de' falli del secolo, sebbene essa possa gareggiare, per finezza di lavoro, con quelle del Casa. Non può tornare se non sommamente utile

la lettura de' volgarizzamenti fatti dal Caro di alcune orazioni de' Padri della Chiesa greca: generalmente tutte le traduzioni fatte nel millecinquecento dei Padri della Chiesa sarebbero da studiare attesamente da coloro tra' chierici che si dedicano alla sacra eloquenza. I quali che pro non trarrebbero dalle prediche di Fra Giordano da Rivalto? Ohi! chi avesse la scintilla oratoria, e sapesse emulare quella schietta e cara e natia semplicità, non priva di vigore, e usare quella dialettica del frate, spogliandola della eccessiva forma scolastica che ha talvolta; colui riuscirebbe l'oratore più opportuno a' nostri giorni. Dicasi il medesimo dell'omelia di Origene, il cui volgarizzamento si attribuisce al Passavanti, e delle orazioni di Cicerone recate in italiano da Brunetto Latini; il quale avrebbe fatta una traduzione eccellente, se avesse meglio inteso il testo, e non secondato talvolta troppo servilmente l'andare latino. E che diremo, tornando al cinquecento, del Savonarola e di Torquato Tasso, ne' quali sovente, oltre della buona forma, trovi de' luoghi maravigliosi per vera e forte e grande eloquenza? Or, se allo studio de' sopraddetti oratori aggiungasi quello del Segueri, principe fra tutti, avranno i giovani italiani esempj di ogni maniera di forme oratorie, e di tutte le perfezioni che si richiedono in questo genere di scritture. Solosi vuole esser cantato a non invaghirsi nelle opere del celebre gesuita di certe parti che sono rettoriche anzi che eloquenti. Non vogliamo qui nominare altri scrittori oratorii, nè del seicento nè del secolo appresso; perchè da essi è più lo scapito che si può temere, pel molto di reo che contengono, che il guadagno che si può sperarne pel poco di buono che vi è mescolato. E più presto conimenderemmo la lettura delle orazioni di Antonio Cesari, fiorito all'età nostra, e di alcuni altri contemporanei, da cui si può almeno apparare copia di fina e elettiissima favella. Ma di costoro dee ancora giudicare il tempo.

Al novero che abbiamo tessuto, e che potremmo anche di non poco allungare, ciascuno potrà aver veduto che, se non siamo molto ricchi di oratori veramente eloquenti, ne

abbiamo però abbastanza di quelli da cui si possa apprendere quella parte dell' eloquenza che sola può per istudio acquistarsi. Ne potrebbe far fede, per nominarne un solo, Pietro Giordani, il quale se nei grandi subbietti apparve inferiore, non che al tema, anche a sè stesso, ne' più umili riesce vero e perfetto oratore. In quale delle antiche e moderne letterature si legge un luogo più eloquente delle poche parole da lui dette in morte di Giambattista Galliadi? Egli è vero che niun' altra scrittura del Giordani può venire in paragone con quella. Ma questo che fa? Non basta ella a mostrare che la nostra lingua e i nostri scrittori possono fornire, a chi da natura vi è disposto, una forma oratoria perfettissima? E non dimostrano questo medesimo le concioni poste in bocca ai loro personaggi da' nostri storici immortali? E chi le andasse da tutti raccogliendo, a cominciare dal Segretario fiorentino e finire allo storico di America, non metterebbe egli insieme un tale e tanto tesoro di eloquenza oratoria, da non farci temere il ragguglio di veruna letteratura? Tutt' altro dunque a noi manca per la palma dell' eloquenza, fuorchè la lingua e la natural disposizione dell' ingegno. Quello che ci manca può darcelo Iddio e il forte volere. Ma di ciò non si appartiene di parlare a chi insegna l' arte dello scrivere: alla quale ci piace di porre qui termine.

FINE.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

A' lettori — V. Fornari. pag. 1

GENERE ORATORIO

PROEMIO. 9

LIBRO I — DELL'INVENZIONE

CAP. I.	<i>Introduzione</i>	11
§ 1.	Definizione del genere oratorio	ivi
§ 2.	Delle specie del genere oratorio	13
CAP. II.	<i>Della specie laudativa</i>	14
§ 1.	Delle orazioni funebri	15
§ 2.	Dell'elogio accademico, e dell'elogio storico	22
§ 3.	De' panegirici	25
§ 4.	De' discorsi intorno a' misteri	38
CAP. III.	<i>Della specie giudiziale</i>	42
CAP. IV.	<i>Della specie deliberativa</i>	85
§ 1.	Delle sacre orazioni, o prediche	101
§ 2.	Delle orazioni della specie deliberativa profane	117
CAP. V.	<i>Delle fonti degli argomenti e degli affetti</i>	120
§ 1.	De' luoghi proprii della specie laudativa	ivi
§ 2.	De' luoghi proprii della specie giudiziale	122
§ 3.	De' luoghi proprii della specie deliberativa	123
CAP. VI.	<i>Della forma di ragionare propria del genere oratorio</i>	124
CAP. VII.	<i>Di alcune generali avvertenze intorno al genere oratorio</i>	128
§ 1.	Dell'unità	ivi
§ 2.	Della scelta dell'argomento	129
§ 3.	Dell'uso che si dee fare dell'erudizione nel genere oratorio	131

CAP. VIII.	<i>Delle disposizioni naturali che bisognano all'oratore, e degli studii onde deve apparecchiarsi</i>	133
-------------------	---	-----

LIBRO II — DELLA DISPOSIZIONE

PROEMIO		139
CAP. I.	<i>Delle parti nelle quali si divide un'orazione</i>	ivi
CAP. II.	<i>Dell'esordio o proemio</i>	140
CAP. III.	<i>Della proposizione</i>	155
CAP. IV.	<i>Della narrazione</i>	169
CAP. V.	<i>Della confermazione</i>	178

LIBRO III. — DELLA ELOCUZIONE

PROEMIO		227
CAP. I.	<i>Dell'ornamento</i>	229
§ 1.	<i>Delle varie maniere di ornamento</i>	ivi
§ 2.	<i>Opinioni di alcuni retori circa la natura e l'ufficio degli ornamenti.</i>	231
§ 3.	<i>Diffinizione delle figure</i>	236
§ 4.	<i>Della metafora</i>	239
§ 5.	<i>Della sineddوحة e della metonimia</i>	240
§ 6.	<i>Della comparazione ovvero similitudine e della allegoria</i>	241
§ 7.	<i>Dell'interrogazione.</i>	243
§ 8.	<i>Dell'ipotesi e della enumerazione</i>	245
§ 9.	<i>Della prosopopeja e dell'apostrofe</i>	247
§ 10.	<i>Della ripetizione, della scala, dell'antitesi</i>	249
§ 11.	<i>Della dubitazione, della correzione, della preterizione, della reticenza e dell'epifonema</i>	251
§ 12.	<i>Dell'esclamazione</i>	253
§ 13.	<i>Dell'accumulazione</i>	ivi
CAP. II.	<i>Del decoro oratorio</i>	255
CAP. III.	<i>Dell'armonia</i>	263
CAP. IV.	<i>Conclusione dell'opera, e novero degli scrittori italiani che si possono utilmente studiare da chi si dedica all'eloquenza</i>	266



Della Parte esemplare e pratica son venuti fuori molti volumi, e, tra gli altri, i seguenti:

Barolomeo da S. Concordio. *Volgarizzamento di Sallustio* con annotazioni, aggiuntivi i Frammenti dell'autore tradotti nello studio di Basilio Puoti: un vol. in-8. *Terza edizione* migliorata e accresciuta da B. Fabricatore.

Belcari (Feo). *Vita del B. Giovanni Colombini*, con annotazioni di B. Fabricatore: un vol. in-12. *Seconda edizione* diligentemente emendata.

Casa (M. Giovanni della). *Il Galateo e altre prose* (cioè: *Trattati degli Ufficii comuni; Orazioni; Lettere scelte*), con annotazioni di B. Fabricatore: un vol. in-16. *Seconda edizione*.

Cavalese (Frate Domenico). *Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri*, con annotazioni di B. Puoti, e del *Prato Spirituale* di Feo Belcari, con annotazioni di B. Fabricatore: 5 vol. in-8. *Sesta edizione*.

— *Atti apostolici*, con annotazioni: 1 vol. in-16.

Esopo *volgarizzato per uno da Siena* testo di lingua con annotazioni di B. Fabricatore: un vol. in-16.

Fiore di virtù: testo di lingua, ridotto a miglior lezione, e aggiuntivi i segni della pronunzia e molte annotazioni ad uso de' giovanetti, da B. Fabricatore: un vol. in-12. *Quarta edizione* diligentemente emendata col riscontro di un antico codice.

Guacci (C.). *Vocabolario domestico italiano ordinato per categorie*: un grosso vol. in-8. *Terza edizione*.

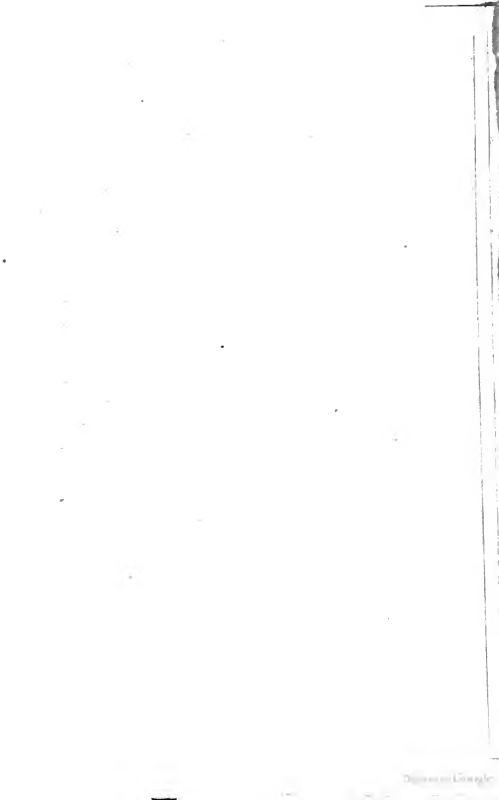
Maffei (Giovan Pietro). *Le istorie delle Indie Orientali* con le *Lettere scritte dall' India* tradotte di latino in lingua toscana da Messer Francesco Serdonati fiorentino, e le *Vite di diciassette Confessori di Cristo*, scritte originalmente dal Maffei in italiano, poste a stampa per cura di B. Puoti e di B. Fabricatore: 2 vol. in-8 grande a 2 colonne.

Puoti (Basilio). *Della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana*: un vol. in 12. *Quinta edizione* con nuove giunte e correzioni, che mancano a tutte le precedenti.

— *Prose*: un vol. in-8.

— *Vocabolario domestico napoletano e toscano*: un grosso vol. in-8 gr. a 2 col. *Seconda edizione* corretta e accresciuta.

Sigoli (Simone). *Viaggio al monte Sinai*, testo di lingua con annotazioni di Basilio Puoti: un vol. in-12. *Terza edizione* migliorata e corretta per cura di Bruto Fabricatore.



PASQUALE CARBATO

Legatore

✻ NAPOLI ✻

